

ELIZABETH A. LYNN

WATCHTOWER

(Watchtower, 1979)

La terra di Arun è un posto immaginario e la sua gente, la sua cultura, i suoi usi, hanno somiglianze solo involontarie con genti e storie del nostro mondo. Con una sola eccezione: l'arte deiceari, *così come è descritta, somiglia sotto alcuni aspetti all'arte marziale giapponese dell'aikido, creata dal Maestro Morihei Uye-shiba. Questa somiglianza è voluta.*

Gli scrittori devono scrivere di ciò che conoscono. Grata di questa conoscenza, l'autrice desidera ringraziare con rispetto i suoi insegnanti.

Capitolo Primo

La Rocca di Tornor era sconfitta e in preda alle fiamme.

Il volto di Ryke era sporco di fuliggine e i suoi polsi si erano spellati fino a scoprire la carne, nei punti in cui se li era lacerati contorcendosi nelle catene. La testa gli doleva. Non era sicuro di quello che aveva visto e di quello che non aveva visto accadere.

Giaceva nel cortile interno. Poteva vedere un pennacchio di fumo che si innalzava dalle mura esterne, nel punto in cui i genieri di Col Istor avevano scavato una breccia e le avevano abbattute. Sentiva l'odore di un rogo più vicino. Dietro di lui, nella grande sala, c'era qualcosa in fiamme.

Athor, il Signore della Rocca, era morto, con la barba intrisa del sangue delle ferite riportate. Ryke lo aveva visto cadere, e nella confusione della battaglia si era atteso che il castello di Tornor, la torre e le mura barcollassero e cadessero con lui per il colpo...

Ma questo non era successo. Le mura erano ancora lì. Tutti gli uomini del battaglione di Ryke erano morti. Giacevano al di fuori dei cancelli che avevano difeso fino alla morte, congelati nella neve indifferente. Ryke si immaginò le donne del villaggio che sarebbero venute in primavera per tirar fuori i corpi dei loro mariti e dei loro figli dal terreno che si sarebbe sciolto.

Aveva la testa confusa. Si accovacciò sulla pietra, chiedendosi quanti degli altri uomini di Tornor erano ancora vivi e quali erano i progetti di Col Istor al loro riguardo... *Al suo* riguardo. Lui si era aspettato di morire con gli altri uomini del suo battaglione. Si aspettava tuttora di morire. Non lo voleva, ma era difficile trovare la volontà di vivere dopo che l'equilibrio era stato rotto, dopo che l'ordine delle cose era stato distrutto.

Si chiese se Col Istor l'avrebbe fatto trascinare dentro e incatenare in modo che potesse servire da esempio. La pietra era ruvida sotto la sua guancia. Ebbe un brivido. Aveva sentito venire da qualche punto imprecisato della grande rocca quadrata gli schiamazzi delle cucine e le voci delle donne che le

riordinavano. L'inverno era appena iniziato, due settimane prima, e lui non era ancora molto abituato ad affrontare il freddo. La seconda grande nevicata era finita quella notte. No, pensò intontito, la neve aveva smesso due giorni prima...

Dormì irregolarmente, in preda ai brividi. Si svegliò cercando di rotolare via. Qualcuno lo aveva preso a calci nel fianco.

Alzò lo sguardo. Col Istor era in piedi davanti a lui e si stagliava contro l'azzurro cielo autunnale: capelli neri, barba nera, una bruna faccia grassoccia da meridionale.

«Siamo appena riusciti a spegnere l'incendio,» disse come per caso a Ryke, quasi stesse parlando con un amico e non con un avversario sconfitto e incatenato. «Quella gente impazzita ha dato fuoco alla cucina piuttosto che arrendersi.» Si accovacciò. Indossava una cotta di maglia e portava uno spadone. Il suo elmo di ferro sembrava una vecchia pentola. Puzza di cenere. «Stai abbastanza al caldo?»

«Troppo vicino!», disse qualcuno dietro di lui, con voce secca.

«Chiudi il becco.» Era un uomo robusto, con delle grosse spalle. I suoi occhi scuri ispezionarono Ryke come se il Comandante del battaglione fosse una capra marchiata per essere macellata. «Combatti bene,» disse. «Non sei veramente ferito, no? Nessuna ferita tranne quella botta sulla testa: ti ha salvato la vita. Nessun osso rotto. Sei giovane. Ne sei uscito fuori meglio del tuo Signore.»

Ryke si mise lentamente a sedere. Pensò quasi di colpire quell'uomo con le catene che aveva attorno alle mani, ma non gli rimaneva abbastanza forza nelle braccia per sollevare le pesanti manette di ferro.

«Athor è morto.»

Col Istor ridacchiò.

«Non volevo dire il vecchio,» disse. «Voglio dire il giovane, il Principe.»

«Errel?»

Ryke batté le palpebre. Il fumo gli pizzicava gli occhi. Non aveva dormito per due giorni e la testa gli pesava. Raccolse una manciata di neve e se la passò sulla faccia, cercando di pensare. Errel, il solo figlio ed erede di Athor, era fuori a caccia quando Col e i suoi uomini avevano fatto la loro comparsa alla Rocca cinque giorni prima. Non era tornato. Athor e i Comandanti avevano creduto che fosse in salvo. Ryke lo aveva sperato, vivamente sperato.

«Non lo potete più prendere.»

«È qui tra noi,» disse Col Istor. Alzandosi in piedi, fece un cenno all'uomo che gli stava alle spalle. «Fallo alzare.»

L'uomo si fece avanti e tirò su Ryke. Aveva delle grosse mani che muoveva in modo brusco. Ryke si appoggiò contro il muro finché le sue gambe non smisero di tremare. Col lo osservò con interesse distaccato. Quell'uomo non sembrava un generale. Tutti sapevano che la guerra veniva dal nord. Era nata tra le rocce, e si era rafforzata nella lotta continua, attualmente interrotta da una tregua, tra l'Arun e lo stato che si trovava ancora più a nord, l'Anhard-di-là-dei-monti.

Athor di Tornor, in attesa di veder arrivare gli incursori dell'Anhard, non aveva prestato orecchio alle

dicerie che avevano raggiunto la Rocca grazie ai mercanti del sud, dicerie riguardo a un Capitano mercenario che stava dando battaglia tra le pacifiche fattorie di Arun, tra i biondi campi baciati dal sole, nel Galbareth. Eppure quell'uomo aveva combattuto contro Tor-nor sempre pronta alla guerra, e l'aveva vinta.

«Portalo là,» ordinò Col.

Camminarono attraverso il cortile esterno, fino al cancello. Ryke si trovava in difficoltà sulla neve scivolosa. Il vento gelido lo ravvivò un poco. L'esercito di Col stava tutt'attorno nella forte luce del sole, intento a ripulire il castello. C'era una fila di cadaveri accumulati contro un muro. La maggior parte di essi portava l'equipaggiamento da battaglia, ma uno indossava ancora un grembiule di cuoio da cuciniere. Non c'era modo di distinguere quale fosse dei cuochi. A un certo punto, Ry-ke cadde. Aspettarono che si rialzasse a fatica, quindi ripresero a camminare.

Attraversarono il corpo di guardia interno, passando sotto ai denti di ferro della grata scorrevole. C'erano delle guardie che stavano sull'attenti. Diverse di loro indossavano roba presa come bottino, contrassegnata dallo stemma col fuoco che apparteneva alla Rocca di Zilia, la più orientale delle Rocche, a tre giorni di cavallo da Tornor. Ryke non sapeva che cosa fosse successo a Ocel, Signore di quel castello, ed alla sua famiglia: aveva una famiglia molto numerosa. Probabilmente erano tutti morti.

C'erano altre guardie che sciamavano nel cortile esterno, tra le mura. Una portava una bracciata di frecce usate. Le teneva per l'estremità con le penne, rovinandone la coda. I meridionali non sapevano nulla delle armi da lancio. Ryke si chiese se la Rocca avrebbe potuto resistere di più, nel caso che ci fossero state più frecce. Gli armaioli della Rocca avevano continuato a rifornire il castello di dardi da caccia. Ma, da quando era stata stipulata la tregua, avevano più o meno smesso di fare frecce da guerra.

Decise che non avrebbe fatto nessuna differenza.

Sopra il muro, la bandiera di Athor garriva al vento: raffigurava una stella rossa a otto punte in campo bianco. Sotto lo sguardo di Ryke, una piccola figura scura si arrampicò su per il palo e tirò giù la bandiera. Ryke distolse lo sguardo, rendendosi conto che Col lo stava osservando. Le manette gli pesavano dolorosamente sui polsi.

Camminarono lungo il muro meridionale. La gabbia dei cani stava in pieno sole ai piedi della torre di guardia: era una piccola palizzata con una piccola tenda di stoffa che le faceva ombra. Athor l'aveva fatta costruire per la sua cagna da caccia e per i suoi cuccioli, ma adesso non c'erano cani, lì dentro. Er-rel giaceva sulla pietra cosparsa di sterco, sotto una lurida coperta. Il suo volto era bluastro per il freddo e tagliato vicino alla bocca. Aveva gli occhi chiusi. Solo il regolare innalzarsi e abbassarsi del torace confermò a Ryke che era vivo.

«Non ha un gran bell'aspetto,» disse l'uomo di cui Ryke non conosceva il nome.

Col Istor spiegò.

«I miei uomini lo hanno trovato sulla strada occidentale, mentre si dirigeva verso la Rocca delle Nuvole. Ne ha uccisi quattro, con quel suo lungo arco. Ma lo abbiamo sconfitto.»

Ryke avrebbe voluto stringere entrambe le mani attorno al grosso collo di Col.

«Che cosa vuoi?», chiese.

Col Istor ondeggiò sui piedi, dal calcagno alla punta, sor-ridendo allegro. Indossava del cuoio decorato e, sopra di esso, una cotta di maglia. Sotto al cuoio le frange di lino della sua tunica battevano al vento. La maglia sembrava leggera e robu-sta, di qualità pari a un qualunque prodotto di un fabbro set-tentrionale.

«Potrei ucciderlo,» disse. «O farne un servo, o un porcaio. Oppure potrei lasciarlo vivere in catene.»

«Che cosa vuoi, ladro?», chiese Ryke.

L'altro uomo gli tirò uno schiaffo in pieno volto. Il colpo mandò Ryke a sbattere contro il muro. La sua testa ruotò, col-pita da lampi in luce rapidi come frecce. Inghiottì per vincere il malessere, e rimase in piedi.

«Held, lascialo stare,» ordinò Col Istor.

L'uomo che si chiamava a quel modo si tirò indietro obbe-diente.

Col alzò lo sguardo al cielo. «Adesso è sereno,» disse. «Po-trebbe mettersi a nevicare, più tardi?»

Prima stavano parlando di Errel, ora stavano parlando del tempo: non aveva alcun senso.

«Che cosa...»

«Rispondimi e basta,» rispose il Comandante. Posò la mano sinistra sul fodero della spada, non per minaccia ma con legge-rezza, come se sentire lo spadone nella guaina gli desse confor-to. Il fodero in cuoio era lavorato con del metallo. La spada era probabilmente di acciaio tezerano, il migliore che ci fosse.

«Nevicherà entro quattro o cinque giorni. Anche prima, se il vento si girerà verso est.»

«Dovremo cercare di ottenere del cibo dal villaggio, ma non voglio affamare la gente per nutrire l'esercito. Che genere di scorte teneva Athor?»

«I magazzini sono pieni di grano e di carne salata,» disse Ryke. Si leccò la guancia, sentendo il sapore del sangue. Il col-po di Held gliel'aveva tagliata. «Potrebbe non essere sufficien-te. Athor calcolava di dare da mangiare a duecento uomini, più i servitori. Voi siete di più.»

Cercò di mantenere un tono privo di espressione, ma non vi riuscì del tutto.

«Ti fa male, no?», disse Col. Sulle mura, i suoi uomini sta-vano innalzando il suo stendardo: una spada rossa in campo nero. Held portava quello stemma sul torace, sul lato destro della sua tunica. «Guardami, Ryke.»

Ryke sostenne il suo sguardo. Quell'uomo era forte e deciso.

«Così va meglio. I soldati possono mangiare poco, se è ne-cessario. Com'è l'acqua del fiume?»

Si riferiva al Rurian, il fiume che veniva giù dalle montagne a ovest della Rocca. Arricchito dall'acqua di torrenti mi-nori, si allargava man mano che scendeva verso sud, e Ryke ave-va sentito dire che scorreva ininterrottamente fino al mare. Cur-vava presso Tornor, abbastanza vicino da sfiorare le mura del castello, ed era la principale fonte d'acqua per la Rocca.

«È acqua di neve: è pura,» disse Ryke. «Perché?»

«Mi hai chiesto cosa voglio,» disse Col Istor. «Voglio te. Tu conosci la Rocca, conosci i villaggi, conosci il tempo, conosci i bisogni della campagna. Voglio che tu ti metta al mio servizio. In cambio della tua lealtà, il tuo principino qui rimarrà vivo e ben nutrito.»

Entrambi gli uomini si voltarono a guardare Errel attraverso i pali di legno.

Ryke cercò di chiedersi che cosa avrebbe fatto Athor. Ma Athor era morto come un montone arrostito e non poteva parlare.

«Credo che dirò di no,» disse.

Col Istor sorrise.

«Puoi restare a guardare mentre Held gli rompe le mani.»

Lo disse in un tono normale abbastanza forte perché Errel potesse sentirlo, se pur riusciva a sentire qualcosa. Il Principe non si mosse. Ryke osservò il suo torace che si alzava ed abbassava. Anche lui doveva essere stato colpito alla testa: si poteva morire per un colpo alla testa.

«Quanti Comandanti di battaglione hai?», chiese.

«Tre,» disse Col.

«Falli diventare quattro.»

Col si tormentò la barba.

«Quattro,» disse lentamente. Alle sue spalle Held si agitò, ma non disse nulla.

Ryke aggiunse.

«Tirate fuori Errel da quella gabbia.»

Col fece un cenno con la testa a Held che aprì la porta della gabbia. Ryke si piegò in ginocchio. Cadde quasi; poi recuperò l'equilibrio e stese entrambe le mani. Alcuni soldati dalla barba nera interruppero il loro lavoro per guardare.

Col si fece avanti e strinse le mani di Ryke nelle sue. Ryke si passò la lingua sulle labbra. Non avrebbe fatto a Col Istor il giuramento che aveva fatto quando aveva quindici anni al vero Signore di Tornor.

«Ti servirò lealmente,» disse, «finché Errel sarà lasciato in vita e non gli verrà fatto del male.»

Poteva bastare. Col si tirò indietro per consentirgli di alzarsi in piedi.

«Bene,» disse. Si voltò verso Held. «Fallo portare dal chirurgo.»

Held fece un cenno a due dei soldati che stavano ad osservare. Vennero avanti: uno prese Errel per le spalle e l'altro per i piedi fiacchi.

«Di a Gam e a Onran di scegliere degli uomini per formare un quarto battaglione e sceglili anche tu.»

Held annuì con riluttanza.

Col lo ignorò. Si rivolse di nuovo a Ryke. «Avanti,» disse. «Faremo rompere queste catene al fabbro.»

Quando Ryke uscì dalla forgia, Col era fuori ad aspettar-lo. Si incamminarono verso la caserma, e Col disse:

«Il tuo battaglione è uguale agli altri: questo li porterà tut-ti ad avere circa un centinaio di uomini.»

«Con quanti di loro sei arrivato qui?»

«Cinquecento. Ne abbiamo lasciati cinquanta a tenere la Rocca di Zilia e ne abbiamo persi cinquanta in battaglia.» Ry-ke soffocò il suo compiacimento alla notizia che a Tornor an-dava il merito dell'uccisione di cinquanta degli uomini di Col. Avrebbe dovuto tenere pensieri di questo genere lontano dalla sua mente: adesso era uno degli uomini di Col. «Annuncerò la nuova organizzazione dei battaglioni stanotte a cena. Dovrai far sì che gli uomini lavorino e si tengano in ordine. In uno o due mesi, dopo le neviccate peggiori, manderemo dei gruppi ad attaccare la Rocca delle Nuvole. Quando verrà il momento di combattere, non resisterà.»

La Rocca delle Nuvole era governata da Berent il Guercio, che aveva perso un occhio per via di una pietra scagliata con un calcio da un cavallo durante l'ultima delle Guerre dell'An-hard, nove anni prima. Ryke si chiese come faceva Col a sape-re che la Rocca delle Nuvole era debole. Forse aveva dei setten-trionali(*traditori*, pensò, e scacciò via quel pensiero) tra le sue truppe, che erano in grado di dirgli cose del genere.

«E dopo la Rocca delle Nuvole, la Rocca di Pel?»», chiese.

«Sì. Quella sarà la più difficile. Più difficile di questa. Si-ronen non è uno sciocco. Mi starà aspettando.»

Passarono nella Piazza d'Armi. Nonostante la neve, c'e-rano uomini che si stavano esercitando con coltelli, spade e asce: ora erano gli uomini di Col. Ogni Rocca sui passi montani, ogni grosso villaggio, ogni città meridionale lungo il Rurian fino a Kendra-sul-Delta aveva una Piazza d'Armi. Ogni ragazzino, dal momento che aveva compiuto tredici anni, ne attraversava ogni giorno i cancelli per esercitarsi. Senza questo allenamento, l'A-run sarebbe stato sconfitto da parecchio tempo dall'Anhard.

Da quando era stata stipulata la tregua, a quel che Ryke aveva sentito dire, l'addestramento nelle Piazze d'Armi meri-dionali era diventato sempre meno scrupoloso. Era facile impi-grirsi, per i contadini: erano le Rocche che sostenevano tutto il peso della guerra.

Rallentarono per osservare gli uomini che si affrontavano in combattimento. Una volta, ogni Piazza d'Armi aveva il suo Maestro della Piazza; un uomo la cui abilità in guerra era indi-scussa, e le cui responsabilità erano quelle di insegnare ai ra-gazzi e di supervisionare le esercitazioni. Quella tradizione si era interrotta, a Tornor.

Col scrutò attentamente la Piazza d'Armi da un'estremità all'altra. Nulla sfuggì ai suoi occhi attenti. I due uomini che sta-vano più vicini a loro stavano combattendo con delle spade di legno.

«La sua guardia è goffa,» mormorò Col. Gridò all'uomo più vicino, che urlò in risposta senza voltarsi e tenne lo scudo più in alto.

Col guardò indietro verso la fucina.

«L'ho fatto anch'io,» disse. .

«Eri un fabbro?»

«Sì. E lo era anche mio padre, e suo padre prima di lui. Vivevamo nel villaggio di Iste. Ne hai mai sentito parlare?» Ryke scosse la testa. «È una capocchia di spillo vicino al lago Aruna, sulla Grande Strada del Sud. Una volta rimanevo spesso a guardare i Signori delle Rocche che cavalcavano su e giù tra le montagne e Kendra-sul-Delta: volevo stare al loro fianco, ed ero geloso di qualunque scudiero del loro seguito. Ho preso in prestito il mio nome da lì. Quello e la vecchia ascia da battaglia di mio padre sono tutto quello che ho preso quando ho lasciato la mia casa.» Si infilò i pollici nella cintura. «I soldati ti possono dare qualche problema, visto che sei un settentrionale e fino a questo momento sei stato un nemico. Fai quel che devi per mantenere l'ordine.» E io rimarrò a guardare come te la cavi con loro, sottintendeva il suo tono di voce. Si incamminò piano verso la grande caserma di pietra. «Dovrebbero averli già radunati.»

Ryke, che aveva vissuto per dieci anni in quella costruzione e ne conosceva ogni crepa dei muri, lo seguì.

Un centinaio di uomini poltrivano nell'angolo sudoccidentale della caserma: l'angolo più freddo, il più lontano dai cammini della cucina. Non appena entrò il Comandante, si alzarono in piedi. L'odore di prosciutto arrostito riempiva la stanza, spandendosi dalla cucina. A Ryke venne l'acquolina in bocca. Si sentì uno straniero. Chiaro di capelli, chiaro di carnagione, più alto dei soldati, spiccava tra loro come una volpe rossa in mezzo alla neve. Essi lo osservarono cautamente. Si chiese che cosa Held avesse detto loro.

Col Istor disse: «Questo è Ryke, fino ad ora uno dei Comandanti della Rocca. Lui avrà il comando di questo battaglione. La sua autorità è equivalente a quella di ciascuno degli altri Comandanti.» Ondeggiò sui piedi, fissando i soldati silenziosi. «Tutto chiaro?» Ci fu un brontolio di assenso. «Questo è tutto.»

Si girò verso le scale. Andandosene, lanciò un sorriso giallognolo a Ryke.

Ryke incrociò le braccia. Gli uomini stavano aspettando che lui parlasse. La luce del sole tracciava disegni sugli stinti arazzi alle pareti. Del grasso colato dalle candele dei candelabri fissati ai muri, rendeva le scene di uomini in guerra che vi comparivano praticamente irriconoscibili.

Sul riquadro più vicino, degli arcieri scoccavano le loro frecce contro degli invasori di Anhard. Un colpo di spada segnava il punto in cui alcuni soldati della Rocca, in preda a una stupida ebbrezza imputabile all'alcool, avevano colpito i guerrieri anharditi sul muro. Sotto la forma appuntita dei loro elmetti, i loro volti erano solo delle macchie pallide.

Ryke osservò i soldati vivi che stavano di fronte a quelli dipinti. Erano stati suoi nemici così di recente... Disseminati tra i volti scuri, distinse dei settentrionali. Non li conosceva: doveva trattarsi, pensò, di uomini della Rocca di Zilia che Col aveva comprato, o minacciato, o convinto, affinché si mettessero al suo servizio. Nessun dubbio sul fatto che uno di loro avesse detto a Col chi era Ryke.

Camminò lungo la fila dei pagliericci finché non raggiunse il più interno. «Io dormirò qua,» disse, e scansò l'equipaggiamento che ci stava sopra spingendolo sul pavimento.

Un uomo alto, dai capelli rossi, si fece avanti dalle file dei soldati.

«Come ti chiami?», chiese Ryke. Sembrava il capo ufficioso del gruppo.

«Vargo,» disse l'uomo dai capelli rossi. Aveva delle lentiggini sulla faccia e sul dorso delle mani. Portava un fodero d'ascia vuoto lungo la coscia sinistra. Fronteggiò massiccio Ryke. «È il mio letto, quello che ti sei preso.»

Ryke indicò il pagliericcio accanto.

«No, questo è il tuo. Tu sei il vicecomandante del battaglione.»

Un mormorio di interesse e di sorpresa si innalzò dai soldati che stavano a osservare. Vargo si passò la lingua sulle labbra, evidentemente perplesso, essendogli appena stato strappato un pretesto per litigare.

«A cena, Col annuncerà un nuovo schema dei battaglioni. Radunatevi prima qui per l'ispezione alle armi. Avete tutto il pomeriggio per lucidare il vostro equipaggiamento. Vedrò quel che è possibile fare per ottenere delle coperte in più.»

Lentamente, i soldati si dispersero oltre la porta o verso i loro pagliericci, muovendosi in gruppi per poter chiacchierare. Ryke si sedette sul pagliericcio, e Vargo fece lo stesso.

«Tu li conosci. Parlami di loro: chi sono i più pigri, e quali di loro non danno problemi.»

Prima della cena, Ryke ordinò a Vargo di allineare gli uomini fuori dalla caserma, nel cortile. Gli sguatterì sbirciavano con curiosità attraverso le finestre della cucina, mentre gli uomini del corpo di guardia interno si voltavano per osservare.

Ryke camminò lentamente lungo la fila, osservando le armi e fissando i soldati negli occhi. Uno degli uomini arrivò camminando goffamente, con il cuoio unto e senza aver neanche toccato il manico della spada. Il suo nome era Efrem: Vargo aveva messo in guardia Ryke sul fatto che avrebbe potuto creare dei problemi. Questi fissò Ryke: aveva delle grandi spalle, occhi scuri, ed era tarchiato come un bue.

Ryke parlò. «Tu eri nella caserma con gli altri. Hai sentito gli ordini.»

L'uomo girò lo sguardo attorno.

«Avevo da fare.» Il suo atteggiamento sfidava Ryke a reagire.

Ryke fece un passo indietro, e Efrem si rilassò. Le sue spalle si abbassarono. Ryke ruotò su se stesso e lo colpì di traverso sulla mascella destra. Sotto il guanto teneva un chiodo di ferro appuntito, preso nella forgia. La testa di Efrem si piegò all'indietro. Scivolò per due metri e cadde a terra, floscio come un verme, sul pavimento del cortile.

Ryke riprese a camminare. Gli ci volle poco per completare la sua ispezione. Efrem era ancora immobile a terra.

«Tu e tu,» indicò a caso Ryke. «Portatelo su un letto.»

Gli uomini balzarono avanti per trascinare Efrem fuori dallo schieramento. Gli sguatterri si facevano gioco dell'uomo svenuto: gli altri stavano fermi. Ryke li lasciò aspettare, captando il loro umore come un uomo può sentire l'umore di un cavallo appena domato. Alcuni si voltarono per guardare Efrem che veniva trascinato nella caserma. Ryke attese che tutti fossero voltati verso di lui: si fece il silenzio più assoluto. Un cane ab-baiò, da qualche parte dentro le mura; un latrato solitario. Ry-ke si chiese se si trattasse di uno dei cani da caccia di Athor, che stava cercando il suo padrone senza trovarlo.

«Rompete le righe,» disse.

Col annunciò la formazione dei battaglioni prima che cominciassero il pasto.

Ryke si sedette alla stessa tavola di Col e degli altri Comandanti. Il loro tavolo si trovava sotto il punto ormai vuoto in cui prima stava appesa la bandiera di guerra di Athor. Gli uomini stavano seduti a tre lunghe tavole, che sporgevano dalla piccola tavola in cima come le tre punte di un forchettone da cucina.

Gli uomini di Ryke avevano il turno di guardia della mattina, dall'alba fino a mezzogiorno, ed erano eccitati per la vittoria. Col aveva detto che l'esercito avrebbe anche potuto mangiare poco, ma non li stava tenendo a stecchetto quella notte, la prima per loro nel castello che si erano dati tanto da fare per conquistare. I garzoni di cucina barcollavano presso le finestre dei passavivande sotto il peso di grandi vassoi di cibo: fette di pancetta, capra arrosto, due intere pecore prese al villaggio, pane, formaggio, salse, patate, vino. Gli uomini brindarono a Col, ai Comandanti, a loro stessi. Bevettero ai loro morti. Non parlarono dei duecento morti di Athor, che ora stavano sepolti in un fosso poco profondo fuori dalle mura esterne.

Ryke non bevette durante i brindisi.

Gli altri Comandanti lo osservavano: Oman furtivamente; il vecchio Gam, il Comandante della cavalleria, con divertimento; Held con torva sfiducia. Se pure Col se ne accorse, non disse nulla. In fondo alla sala, sopra le finestre dei passavivande, erano appese delle picche, delle asce, dei giavellotti, delle spade, degli elmetti, degli scudi con disegni d'oro e d'argento, tutto bottino preso nel corso degli anni agli invasori anharditi che erano venuti oltre le montagne per saccheggiare ed erano stati saccheggiati. Parte di quella roba era resa scura dalla ruggine. Ryke si ricordava la scorceria di nove anni prima, quando Athor di Tornor aveva ucciso il comandante degli invasori. Era successo durante l'estate dei suoi diciott'anni. Ryke portava ancora un ricordo di quella guerra, un coltello anhardita per scuoia-re: lo aveva preso dal corpo di un uomo che aveva ucciso e lo portava in un fodero nello stivale destro.

Lungo i muri laterali della sala erano appesi degli arazzi che rappresentavano la costruzione della Rocca. Mostravano i muratori e i mastri carpentieri con i loro strumenti, degli uomini che portavano via con dei carri delle pietre da una cava, degli operai che scavavano le fondamenta e infine altre pietre ancora su una zattera che galleggiava sul fiume seguendo la corrente, giù per il Rurian gonfiato dalle nevi.

Ryke osservò gli arazzi sbiaditi, in modo da non dover guardare i meridionali e il loro trionfo. La stanza era caldissima e piena di fumo. Quando i vassoi si furono svuotati, Col si alzò in piedi. Gli uomini innegiarono, lui ruggì per azzittirli.

«Voi combattete bene e io sono orgoglioso di voi,» disse. Tutti sbatterono i pugni sui tavoli. «Basta! Venticinque uomini di ogni battaglione torneranno alla Rocca di Zilia, per difendere il castello contro

un'eventuale ribellione. Partirete domani.

Prendete tutte le provviste di cui avete bisogno dalle cucine qui a Tornor, ma lascerete in pace i villaggi, durante il viaggio. Quelli che rimarranno si prepareranno per l'inverno. So che ci saranno ancora due o tre mesi di freddo in queste scombinatissime regioni. Noi ce ne staremo al caldo spalando la neve e facendo le nostre incursioni attorno alla Rocca delle Nuvole.» Gli uomini urlarono. «Zitti. Non ci rammolliremo solo perché ci rinchiederemo in casa. Ma non ci annoieremo nemmeno. Vivremo da signori. Ci porteremo delle donne dal villaggio.» Loro gradivano anche questo. «Mi dicono che c'è un'intera serie di stanze per le donne negli appartamenti dell'ala occidentale, così potrete smetterla di litigare per le cameriere giù in cucina. E poi, proprio come le grandi case di Kendra-sul-Delta, la Rocca di Tornor avrà unceari.» Rike corrugò le ciglia. Era una delle parole che non sapeva della vecchia lingua meridionale. «Lui non conosce il gioco, ma imparerà in fretta.»

Ryke si piegò verso Gam.

«Che cos'è unceari?»

«Significa menestrello, buffone,» spiegò il Comandante della cavalleria.

Ryke annuì. Era un'usanza meridionale, specialmente delle grandi case di città, a quel che aveva sentito, quella di addobbarlo un ragazzo con piume e tinte e farlo esibire per guadagnarsi la cena. Si riappoggiò indietro contro lo schienale della sedia. Era molto stanco, e il fumo e il rumore cominciarono a fargli dolere la testa. Da sotto la tavola una testa tiepida gli si schiacciò contro il ginocchio. Sentì del pelo soffice e delle orecchie morbide. Il cane gli annusò il palmo della mano: pensò che si trattasse di uno dei cani da caccia di Athor. Diede alla bestia dei pezzetti di cibo che aveva nel piatto.

Meditabondo, si accorse appena dell'acrobata che entrò dalla porta della cucina e cominciò a fare la ruota in fondo ai tavoli. L'acrobata era alto, per essere un ragazzo, e piuttosto goffo. Lo avevano vestito in pantaloni decorati di velluto rosso, ma il torace e i piedi erano nudi. Qualcuno gli lanciò un osso. Facendo finta di essere un cane, lui lo tenne tra i denti e corse all'intorno a quattro zampe. «Bravo ragazzo!», disse Col.

L'acrobata abbaiò. Ridendo, gli uomini gli lanciarono gli avanzi. Il giovane li raccolse. Trotterellando come un animale, facendo ondeggiare un bastoncino di salice come fosse una coda, si avvicinò all'alta tavola. Ryke vide che non si trattava di un ragazzo ma di un uomo, muscoloso, emaciato e contuso. La sua faccia era stata dipinta di blu. L'uomo gli passò accanto trotterellando come un cane, e Ryke si accorse che si trattava di Errel. Non voleva crederci. Guardò Col Istor: il Comandante stava sorridendo, come per un gioco ben riuscito. Tremando, Ryke si alzò in piedi.

Col si alzò. Così fece Held. «Ricorda il tuo giuramento, Comandante,» disse Col. «Lui è vivo e nessuno gli fa del male. Siediti.»

Attorno a loro il rumore continuò senza diminuire. Nessuno dei festanti si era accorto che c'era qualcosa che andava storto. Gli occhi di Col Istor erano duri.

«Siediti!»

Ryke si sedette. Non riusciva a respirare. La testa gli si confondeva per il dolore. Aspettò che le mura di granito si scuotessero e si rompessero, ma non lo fecero... Le labbra di Col si mossero. Ryke rimase a fissare le figure ricamate sui muri. Il sapore del cibo era come cenere sulla sua lingua. Non riusciva a sentire niente al di sopra del rombo nella sua testa.

Capitolo Secondo

Quattro mesi dopo la morte di Athor, tutto il nord, eccet-tuata la Rocca di Pel, era solidamente stretto nella morsa di Col Istor e nella morsa dell'inverno.

Ryke stava cavalcando dalla Rocca verso il villaggio in cui era nato. Faceva quel viaggio ogni tre settimane circa, fungendo da agente ed emissario di Col. Indossava il suo mantello da viaggio foderato di pelliccia, degli stivali orlati di pelo su dei pantaloni di cuoio, e una calzamaglia di lana.

Il suolo era coperto di neve vecchia. Era crostosa: gli zoccoli del cavallo vi si imprimevano lasciando nitidi segni. Tra la Rocca e la città c'era una distesa pietrosa, non coltivata. D'estate, l'erba cresceva tra i macigni e i bambini portavano lì dalla Rocca il gregge di capre da latte perché pascolasse, mentre loro staccavano i petali delle margherite blu.

Una volta, la città riempiva quello spazio, attaccata alla Rocca da mura di pietra, ma ora era cresciuta. Le mura erano state abbattute per riutilizzarne le pietre. Restavano solo dei ruderi delle vecchie case. Visto dal castello, il campo sembrava avere delle venature, una decorazione là dove una volta correvano le antiche strade. Ma, visto da vicino, il disegno si fondeva in un guazzabuglio fatto a caso.

I magazzini di Athor si mostrarono insufficienti a nutrire trecento uomini, senza contare i servitori, le donne e i cavalli. Col dovette requisire del cibo al villaggio. Tenne fede alla sua parola, di non affamare il villaggio per nutrire l'esercito ma, per legge e per usanza, una percentuale del raccolto e degli animali del villaggio appartenevano alla Rocca e poteva essere reclamata in qualunque momento dal suo Signore.

Ryke portava le piastrine alla cintura: tanti maiali, tante pecore, tanto grano, che bisognava consegnare a Tornor entro una settimana se il brutto tempo non l'avesse impedito. In cambio di questo, gli uomini della Rocca davano la caccia alle capre selvagge e tenevano i greggi al sicuro dai tassi, dai lupi, dalle volpi e dai gatti. Una settimana prima, gli uomini del battaglione di Gam avevano seguito verso sud le tracce di un cinghiale ma le avevano perse, con gran delusione del capo cuoco. Lui era un meridionale, e non aveva mai avuto occasione di preparare un cinghiale.

Le piastrine, incise con simboli (una falce per il grano, un corno per le capre) e con delle tacche per indicare il numero di stai e di bestie necessario, tintinnavano sulla coscia di Ryke. Col le aveva incise lui stesso. Aveva fatto portare da Ryke agli abitanti del villaggio la notizia che Errel era vivo. «Di loro che la sua buona salute dipende dalla loro cooperazione,» aveva detto. «Non voglio che facciano niente di stupido, come progettare una ribellione.» Aveva ondeggiato sui piedi, sorridendo, oscillando dalla punta al calcagno. Ryke non si prese l'incomodo di far notare che un villaggio abitato per lo più da vecchi, adolescenti, bambini e donne, non avrebbe preparato una ribellione in pieno inverno.

Entrò nelle strette vie a lui familiari. Andavano su e giù, seguendo le linee del terreno. Dalla collina intravide il fiume. C'erano donne in mantelli e cappucci di lana rannicchiate lungo le rive, che pescavano attraverso dei buchi nel ghiaccio. Si diresse verso la casa di Sterret, il capo del villaggio, per lasciare le tavolette.

Quando entrò nel villaggio vero e proprio, i cani si raggrupparono per abbaiargli. La voce di una donna li azzittì. Erano scarni e magri come dei lupi. Lui spronò loro addosso il cavallo per disperderli. La cagna

da caccia di Athor, che in un certo senso l'aveva adottato, lo aveva seguito fino al cancello secondario piagnucolando perché voleva accompagnarlo, ma lui aveva detto alle guardie di trattenerla. Adesso era contento di averlo fatto: i cani del villaggio avrebbero sentito dal suo odore che si trattava di una straniera e l'avrebbero fatta a pezzi.

Sterret era un carradore: i suoi figli avevano imparato il mestiere da lui (uno di loro era emigrato al sud fino a Kendra-sul-Delta; il vecchio riceveva sue notizie una volta all'anno, in estate). La loro casa era più grande di diverse altre, costruita in pietra grigia, aveva un vero camino, dei forni e un tetto di tegole. Dei ghiaccioli pendevano dalle estremità sporgenti del tetto. Stava proprio al centro della cittadina, accanto al mercato.

Dei bambini, per nulla spaventati dal freddo, correvano per le strade davanti al cavallo di Ryke, con le loro vocette urlanti, per tutto il percorso fino al cancello di Sterret. Ryke si ricordò di quando giocava a nascondino dentro e fuori dei portoni delle case, finché le guance non gli facevano male e i piedi negli stivali di pelle di pecora non diventavano rigidi e bluastri.

Sterret arrivò fino al cancello per ricevere le tavolette con le tacche, accompagnato dal suo ultimo figlio. Camminava appoggiandosi a un bastone: aveva sentito nelle guerre dell'An-hard ed era stato ferito a una coscia. La punta metallica del bastone scavava buchi precisi nel suolo, come se un carpentiere li avesse fatti con un succhiello. Passò il dito sopra i segni.

«Sarà fatto,» disse. «Come sta il Principe?»

Si aprì una persiana. Dalla cucina venne un odore di sal-sicce alle spezie. Una donna guardò fuori.

«Errel sta bene,» rispose Ryke.

«Digli che noi non dimentichiamo,» disse il ragazzo con gli occhi accesi.

«Glielo dirò.»

«Vieni,» disse Sterret al più giovane dei due figli che gli erano rimasti: ne aveva avuti sei. Poggiò una mano sulla spalla del ragazzo. Usando il bambino come sostegno, il carradore tornò zoppicando in casa sua. La persiana si richiuse.

Le case diventavano più piccole e più povere man mano che ci si avvicinava ai margini del villaggio. Erano sempre di meno ad avere i camini. Anziché di tegole, i tetti erano fatti di zolle. Ryke scese da cavallo davanti a una normale casetta di pietra. C'era del fumo che si innalzava da un buco nel tetto.

Legò le redini attorno a un anello di ferro fissato nella pietra. La porta si aprì: sua madre, avvolta nella lana, si stagliava sulla porta. Lui si piegò per baciarla sulla gota. La sua sorella più piccola sbirciò da dietro la porta: sentì odore di sformato di avena. Scrollando via la neve dal mantello, Ryke aspettò che sua madre lo invitasse ad entrare.

Lei lo fece sedere a tavola e gli diede da mangiare: focacce d'orzo e birra agra. Camminava ricurva dal focolare alla tavola e nuovamente al focolare, col passo lento di una donna che ha messo al mondo dodici figli e ne ha persi sette. Quattro di loro erano morti prima che Ryke nascesse. Lui tese i piedi verso il fuoco. La neve cadde giù dai suoi stivali e sibilò tra le fiamme.

«Stai bene?», chiese lei.

«Sì. E tu?»

Lei diede alla ragazzina una focaccia d'orzo, facendo fin-ta di non averlo sentito. I suoi capelli erano grigi, spessi e lun-ghi, e lei li portava intrecciati, come era consono ad una donna sposata. La treccia le cadeva giù lungo la schiena sotto il tessu-to bruno del cappuccio. Lui sapeva, più o meno, qual era la sua età: tra i quarantacinque e i cinquant'anni. Sembrava più vecchia di quanto non sarebbe sembrato un uomo della sua età: le donne sui monti invecchiavano più in fretta degli uomini.

«Ha la tosse,» disse la ragazzina. Teneva una mano stretta sul grembiule della madre.

«Non è niente,» disse sua madre. «Mi son presa un raf-freddore.»

Ryke corrugò le ciglia. Suo padre era morto per un raf-freddore preso d'estate dopo aver nuotato nel fiume: un brutto modo di morire per un uomo di guerra. Era stato uno dei vice-comandanti di battaglione di Athor e viveva nella Rocca per la maggior parte dell'anno.

«Sei stata dalla Guaritrice?»

Lei strinse le labbra, in maniera da fargli capire che non avrebbe più parlato di quell'argomento. Testarda come l'inver-no, aveva detto una volta suo padre di lei. Riprese il suo lavoro a maglia.

«Kepi diventerà apprendista della Guaritrice, in primavera.»

Kepi era la sua sorella di mezzo.

«Quanti anni hai, adesso?»

«Nove.»

«È una buona cosa.»

Nei villaggi di montagna le Guaritrici erano stimate. At-tualmente, la Guaritrice del villaggio era una vecchia chiamata Utha. Aveva un'apprendista, circa otto anni prima, ma la ra-gazzina era scappata via e lei si era rifiutata di prenderne un'al-tra, seminando la preoccupazione nel villaggio.

«Come sta Evion?»

«Evion era il più grande dei figli, se si eccettuava Ryke. Aveva tredici anni. In tempi più felici sarebbe stato a Tornor sotto l'ala protettrice del fratello maggiore, a fare il cuoco, il fabbro o lo stalliere.

«Sta bene. Passa il suo tempo con gli uomini. Lo vedo poco.»

Le sue labbra si mossero; stava contando. Lui aspettò che lei avesse finito il ferro.

«E Becke?»

Becke era la sorella più vecchia, aveva diciannove anni. Ave-va due bambini. Il suo uomo era morto, sotto le mura di Tor-nor; la sua testa era stata aperta da un'ascia meridionale come se fosse stata un pezzo di legna secca. Lei aveva perso il terzo bambino per un aborto spontaneo. Sua madre non disse nien-te. Lui aveva cercato due volte di parlare con Becke, ma lei era rimasta chiusa in casa e si era rifiutata di vederlo.

«E te, piccolina?»

Stuzzicò la sorellina tormentandone le trecce. Lei strillò e corse al riparo delle gonne della madre, ridacchiando. Aveva sette anni.

Quando risalì a cavallo, vide un gruppo di ragazzini che lo osservavano dal riparo del grande portone del carrettiere. Quando videro che li guardava, voltarono la testa. Non cono-sceva nessuno di loro. Indossavano delle spesse pelli di pecora, rovesciate all'interno per difendersi dal freddo. Si chiese se lo odiavano perché era vivo. Era vivo per il bene di Errel, per il bene di Tornor. Raccolse le brighe con le mani guantate e salu-tò i ragazzi. Non era colpa sua se i loro padri e i loro fratelli erano morti.

Lo guardarono con gli occhi freddi come le figure sugli araz-zi. Uno di loro lanciò un sasso... Non verso Ryke, ma in alto. Esso roteò in cielo e cascò lentamente giù. Atterrando su un tetto, tintinnò sulle tegole coperte di ghiaccio. Il ragazzo si mi-se a correre.

Ryke spronò il cavallo verso Tornor. Con le spalle contro le colline imbiancate, le case del villaggio si appoggiavano l'u-na all'altra come se cercassero di tenersi caldo. I cani abbaiarono. Il giuramento fatto ad Athor e il giuramento fatto a Col Istor tormentavano il cuore di Ryke.

Quattro giorni dopo quella visita al villaggio, lui scoprì che cos'era che sua madre non aveva voluto dirgli riguardo alla so-rella.

I suoi uomini avevano l'ultimo turno di sentinella, quello da mezzanotte all'alba, e Ryke stava ispezionando i loro posti di guardia. Il cortile risuonava dei colpi di un martello: gli uo-mini stavano costruendo un nuovo tavolo e altre due panche. Delle schegge di legno schizzavano sulle pietre. Il cielo era chiaro, ma il sole era sceso al di sotto delle mura e la cinta interna era avvolta all'ombra. Due ragazzi corsero nella grande sala: uno portava un carico di fuscilli sciolti, l'altro una bracciata ingom-brante di torce dalle cime incatramate.

Perso dietro ai suoi pensieri (un sogno di un'estate in cui era andato con suo padre fino alla fattoria di un cugino all'e-strema punta del Galbareth: si ricordava il mormorio del vento sulla pianura quando suo padre se lo era messo sulle spalle af-finché potesse vedere l'oceano di grano color porpora alla luce del tramonto) arrivò alle scale della torre di guardia e gettò quasi a terra una donna.

L'afferrò rapidamente sotto al gomito, mormorando una scusa. Lei aveva i capelli tenuti all'insù da un pettine di lisca di pesce, alla moda meridionale, ma il modo in cui si muoveva e il suo atteggiamento gli sembravano familiari. Indossava una gonna di lana blu. La linea della mascella era proprio uguale alla sua. Lei evitò il suo sguardo e cominciò a girargli attorno. Lui le poggiò una mano sulla spalla.

«Becke?»

Lei rispose dal buio con voce piatta.

«Sono io.»

Non era vestita come una serva.

«Che cosa stai...»

«Sono una donna della Rocca, adesso,» disse con tono di sfida.

«Da quanto tempo sei qua?»

«Da tre settimane.»

Sgusciò via dalla sua presa e lui la lasciò andare. Poteva appena vedere i suoi occhi, come tizzoni nel crepuscolo: di un marrone chiaro, color nocciola, proprio come i suoi.

«Dove sono i bambini?»

«Con Ana.»

Ana era la sua vicina. Il marito di Ana era il carrettiere.

Lui non sapeva cosa dirle. Non la conosceva molto bene. Lei aveva otto anni quando lui se n'era andato per vivere alla Rocca, e da allora la vedeva solo d'estate e durante i raccolti. Era stata una bambina selvaggia. Qualche volta erano stati amici; più spesso avevano litigato. Lui avrebbe voluto dirle: *Che cosa ne direbbe Jebe?* Ma Jebe era stato il suo uomo, ed ora era mor-to: ovviamente, se Jebe fosse stato vivo, lei non sarebbe stata lì.

Non c'era nessuna vergogna ad essere una donna della Rocca: specialmente per una vedova, e soprattutto in tempo di guerra quando c'erano pochi uomini nelle cittadine. Se lei avesse avuto un bambino, sarebbe stato allevato nel villaggio finché non sarebbe diventato abbastanza grande perché la Rocca lo recla-masse. La madre di Errel era stata una donna della Rocca.

Becke era ancora giovane, con una pelle chiara e incante-vole.

«Perché non mi hai detto che eri qui?», chiese lui.

«Non avevo voglia di vederti,» disse lei.

Il suo tono di voce era freddo: profumava di caprifoglio. Ryke pensò che avesse una ghirlanda o un sacchettino di quei fiori intrecciato nei capelli. Nella torre di guardia qualcuno accese una luce.

«Lasciami passare, fratello. Mi aspettano.»

Lui si scansò per lasciarla entrare: la sua gonna gli fruscìo contro le gambe. Lei salì le scale della torre di guardia, e lui abbassò la testa. Si vergognava di pensare a sua sorella nel letto di Col. Si chiese perché Col non lo avesse dileggiato per quello: forse solo perché non ne sapeva nulla. Non poteva neanche adirarsi. Le donne dovevano sopravvivere. Becke serviva i meridionali, proprio come faceva lui. Se la sarebbe dovuta togliere di mente, proprio come aveva imparato a non pensare a tante altre cose.

Lui ed Errel avevano concertato un modo di incontrarsi: comunicavano in funzione di uno stemma, che passava dall'uno all'altro come fosse un biglietto d'amore, grazie a una cameriera loro amica.

Si incontrarono sulle mura della Rocca, sopra la grande sala, stando spalla contro spalla come due uomini di sentinella, infagottati e curvi per proteggersi dalla neve che turbinava. Errel gli chiese come

andavano le cose al villaggio e Ryke glielo disse. Il volto del Principe era magro e affamato. Fece le stesse domande che avrebbe fatto Athor.

Ryke si ricordava di Errel il cacciatore, di Errel l'arciere, di Errel che vegliava alle spalle di Athor, giovane e severo, mentre Ryke si inginocchiava e giurava fedeltà a suo padre... Ora Errel mangiava quello che riusciva a mettere insieme degli avanzi delle tavole e ciò che elemosinava dai cuochi.

Ryke poggiò i gomiti sul muro. La rabbia bruciava dentro di lui, nel profondo, dove poteva nascondersela. Lo scaldava. Parlò con tono misurato di pecore e di maiali, immaginandosi l'istante gioioso in cui avrebbe serrato le mani attorno alla gola di Col Istor.

«Sterret chiede sempre di te. Gli abitanti del villaggio non dimenticano a chi devono innanzi a tutti la loro fedeltà.»

Le gote di Errel si fecero rosse.

«Spero per il loro bene che non contrastino Col in alcun modo,» disse.

«Non lo fanno.»

«Mi fa piacere saperlo. Gli uomini di Col rispettano il Patto di Caccia?»

«Ieri tre degli uomini di Onran hanno preso un lupo.»

«Bene,» disse il Signore di Tornor.

Portava una vecchia mantellina orlata di pelo, degli stivali macchiati che erano troppo grossi per lui, e niente guanti. Non aveva l'aria di un soldato. Col aveva detto chiaramente a Ryke che non voleva che loro si incontrassero, e questo era il quarto incontro in altrettanti mesi che Ryke aveva osato organizzare.

«State bene, mio Principe?», chiese Ryke.

Errel scoppiò a ridere.

«Hai bisogno di chiedermelo? Sto abbastanza bene da dover fare l'acrobata ogni sera nella sala per guadagnarmi la cena. Bene per cosa?»

«Col vi lascerebbe lavorare nelle stalle, fare lo stalliere, se voi glielo chiedeste?»

«Gli piacerebbe che lo implorassi. Ma dubito che mi consentirebbe di barattare il mio bastoncino da giullare con una striglia. Gli piacciono troppo queste buffonate.»

Ryke non riusciva a capire come il Principe potesse ridere. Si chiese che cosa avrebbe pensato Athor se avesse saputo che suo figlio era ancora vivo e che recitava per guadagnarsi la cena e conservare la vita, come un cane addestrato a sedersi e a parlare. Athor si sarebbe adirato: le arrabbiate di Athor erano famose. Ma Athor era morto. Errel si strinse di più il mantello attorno alle spalle. Il suo volto era privo di barba, e la tinta che Col gli faceva mettere era stata raschiata via.

«Ho pensato una cosa...», disse Ryke.

«Dilla.»

Ryke scrutò tutta l'estensione del muro per quanto la neve che l'offuscava gli consentiva di vederla. Non c'era nessuno là sopra. Sotto di loro, nel cortile interno, una ragazzina dai capelli leggeri, scossa dai brividi, correva in fretta verso la cucina. Portava una coppa di bronzo e i suoi piedi nudi lasciavano piccoli segni sulla neve sottile. Ryke disse:

«Ho nascosto uno zaino con delle pellicce da viaggio in un angolo delle scuderie, dove neanche il vecchio Gam potrebbe trovarle. Se potete arrivarci...»

Errel guardò verso ovest, nel crepuscolo gravido di tempesta, con le mani poggiate sulla pietra gelida della feritoia.

«Non è questo il modo,» disse.

«Intendete dire che non volete fuggire?»

Le parole risuonarono forti al di sopra del parapetto.

«Piano,» disse Errel. «Il vento potrebbe cessare.» Rimasero in ascolto: ma non arrivò nessuno. Il Principe continuò.

«Scappare è il mio sogno: per quanto io faccia lo scemo, non lo sono ancora diventato! Questo non è il modo di farlo. Facendo così, tu resteresti qui ad affrontare la furia di Col. Non darò il mio assenso a nessun piano che ti lasci in pericolo.»

«Un uomo si muove più veloce di due...»

«No. Non ne voglio più sapere nulla.» Si voltò per evitare una raffica di vento e fissò duramente Ryke, con occhi come di ghiaccio azzurro. «I giuramenti legano in due direzioni, Ryke.»

Ryke chinò la testa.

«Sì, Principe.»

Il vento cessò. Nella calma improvvisa sentirono il suono di passi che venivano nella loro direzione. Era la sentinella. Si schiacciarono contro la pietra e quella passò loro accanto avvolta nella pelliccia, senza vederli. Ryke aspettò di parlare finché non poté più udire i passi.

«Le Carte vi hanno rivelato tutto, Principe?»

Su richiesta di Errel, lui aveva rubato dai vecchi alloggi del Principe il suo mazzo delle Carte della Fortuna. La Magia rendeva Ryke infelice. Non gli piaceva credere che il futuro fosse nei simboli, dentro a due manciate di disegni colorati. Ma Errel ci sapeva fare con le carte.

Errel parlò.

«Supponiamo che io dica di sì. Tu non hai nessuna fede nelle Carte.»

«Pur di fuggire di qua,» disse Ryke, «sono disposto ad aver fiducia in qualunque tipo di Magia... per fino nelle Carte.»

Camminarono verso sud. Una luce sgorgò dalla finestra della torre di guardia, fioca tra la neve che cadeva. Col era là. L'amarezza di Ryke si fece sentire. Errel disse:

«Non è saggio parlare di Carte quando non si è in loro presenza. Sono vecchie e potenti e, come molti vegliardi, si offendono se si parla di loro quando non possono sentire.»

Udirono una voce potente che gridava con rabbia, coprendo il rumore del vento.

«È Held che fa la sua ispezione,» commentò Ryke.

Errel rispose:

«Lo sai come lo chiamano in cucina? Il cane di Col.»

Ryke si chiese che cosa ne avrebbe fatto Col Istor delle Carte.

«Vi chiamerà molto più tardi,» disse, tormentandosi per la sua fonte di amarezza come un cane si tormenta di una piaga.

«Distrae la mente dei soldati dalle scarse razioni.»

«Sironen lo fermerà,» disse Ryke. «Sironen lo fermerà quando andrà a prendere la Rocca di Pel.»

«*Miaao.*»

«Quel suono fece sobbalzare Ryke come se fosse stato un cavallo nervoso. C'era la testa color bruno arancio di una micetta che spuntava fuori dalla pelliccia di Errel.

«Cosa...»

«L'ho trovata che si stava congelando sulle scale. L'ho portata in cucina: può fare la gatta di cucina.»

«*Miaao.*», fece la micetta. Cominciò a fare gioiosamente le fusa. Come in risposta al piccolo rumore, un ringhioso bron-tolio si innalzò da oltre le mura del castello. Gemette e sfumò.

«Gatti selvaggi,» disse Errel, con l'interesse di un cacciatore. «Non vengono spesso così vicini.»

«Deve essere affamata.»

Si sporsero entrambi verso ovest, e la gatta ricominciò a lamentarsi.

«Guarda.»

Errel indicò col dito. Era un cavaliere, anzi due, che arrivavano da dietro le grandi rocce che nascondevano l'imboccatura della strada occidentale. Quella strada portava alla Rocca delle Nuvole, alla Rocca di Pel e, seguita fino in fondo, alle Grandi Montagne che segnavano il confine occidentale dell'Arun. Non c'erano Rocche tra le ombre di quelle montagne. Non ne serviva nessuna: si innalzavano, coperte di ghiaccio, scure e lisce come mura.

«Messaggeri,» disse Ryke.

«Li vedo,» rispose Errel. «Questo è strano. Non è normale che qualcuno del Clan Verde si spinga così a nord. L'ultima volta che lo hanno fatto è stato per aiutare e far pace con l'An-hard.»

«Seguono la guerra,» disse Ryke.

Aguzzando lo sguardo nella grigia distanza, riusciva appena a distinguere la bandiera che i cavalieri portavano. Una verde significava araldi, Messaggeri o tregua. Sotto le mura si sentì gridare una voce. Degli uomini si radunarono al cancello secondario.

La gattina miagolò di nuovo, e il giullare la carezzò con fare assente, con gli occhi fissi sulle piccole figure che cavalcavano verso il castello.

«Devo andare,» disse Rike. «Mi staranno cercando.»

«Sì. Vai.»

Ryke aggrottò le ciglia. Per ordine di Col, al suoceari era proibito andare sulle mura. Si sarebbe arrabbiato con Errel se la sentinella lo avesse trovato.

«Non dovrete restare qua,» disse.

«Lo so,» rispose Errel. «Prenderò la scala a nord. Vai avanti.»

Ryke lo lasciò. Si chiese che genere di messaggio potesse viaggiare verso Tornor in pieno inverno, e da dove potesse venire. Non poteva trattarsi di una minaccia: nessuno avrebbe mandato qualcuno ad avvisare prima di muovere guerra. Avrebbe potuto trattarsi di un'offerta, di un'alleanza (dalla Rocca delle Nuvole?), di una richiesta.

Nella sua mente si formò l'immagine di una delle Carte, come le aveva viste mentre scorrevano tra le lunghe dita di Errel: una figura ammantata e incappucciata, vestita di verde, che cavalcava sotto uno scuro cielo blu su un cavallo sauro. Il nome della Carta era Il Messaggero. I suoi stivali risuonavano sulla pietra scivolosa. Arrivò alla scala a nord e si affrettò giù nel calore fumoso della grande sala. Sentì pronunciare il suo nome.

«Sono qua,» disse. «Chi mi vuole?»

«Col ti sta chiamando,» disse Vargo.

«Di che si tratta?»

«Non lo so.»

I suoi uomini gli si affollarono intorno. Poteva sentire l'odore della birra nel loro fiato.

«Stiamo per fare un'altra incursione sulla Rocca delle Nuvole?»

«Non lo so.»

Si scosse la neve dal mantello. Stringendosi di nuovo addosso, uscì dalla sala ed entrò nel cortile interno. Il vento stava calando. Si tirò il cappuccio sul volto e si incamminò a lunghi passi verso la scala a chiocciola della torre di guardia.

La Rocca di Tornor era un vero formicaio di scale e corri-doi. Il castello originale - come la famiglia dei Nobili di Tor-nor - risaliva a due secoli prima, e le mura esterne ed interne, la caserma e la grande sala, erano ancora di pietra antica, di rozzo granito scuro che veniva dalle montagne. Ma gli appartamenti, i magazzini, le scuderie, la Piazza d'Armi, la fucina, il mulino e la cucina, erano stati aggiunti e ritoccati così spesso che uno poteva solo indovinare le dimensioni precedenti del cortile esterno. Morven, il padre di Athor, aveva aggiunto una lavanderia agli appartamenti, e Athor aveva fatto riparare ed ampliare il mulino che stava a cavalcioni del Rurian proprio sotto la Rocca.

Gli appartamenti adesso erano vuoti, tranne che per le stanze di Col e per gli andirivieni delle donne della Rocca. I soldati dormivano nella caserma, i servi in cucina, i cuochi in piccole stanzette nei magazzini.

Ryke non sapeva quale dei Signori di Tornor avesse fatto costruire la torre di guardia. La leggenda diceva che aveva ordinato di costruirla «in modo da poter vedere gli invasori di An-hard prima ancora che i loro Re dessero l'ordine di attaccare.» Era vero che le finestre guardavano solo a nord. A est, a ovest e a sud, la torre era cieca. Forse a causa di questo, forse per altre ragioni, era caduta in disuso. Athor aveva parlato di farla sprangare e perfino di farla abbattere.

Ma a Col piaceva. Aveva deciso di tenere tutte le sue riunioni là, e aveva ordinato di farla ripulire, di imbiancarla e di rimetterne a nuovo le finestre. Ognuna delle nuove finestre gialle aveva una cornice di ferro che poteva essere aperta singolarmente. Ryke salì lentamente: la lunga scalinata era mal illuminata e faticosa. Alla fine, fu quasi in cima alle scale. Sentì delle voci: quella di Col prevaleva su tutte. L'uomo era compiaciuto di qualcosa. L'aura del suo piacere scendeva per le scale come un vento vivace. Un paggio, fuori dalla porta, si inchinò e l'aprì. Ryke entrò nella camera della torre.

Gli altri tre Comandanti erano già lì. Ryke annuì loro, e si inchinò a Col.

«Ryke,» disse il capo. «Il mio quarto Comandante di battaglia.»

Mostrò i denti attraverso la barba nera. In onore dei visitatori si era messo una fine tunica di lana color porpora e una fascia di velluto blu al posto del suo solito cuoio e lino. Agitò la mano verso i Messaggeri. Questi vestivano spesse pellicce da viaggio e stavano con le spalle rivolte al fuoco. La fodera di lana delle pellicce riluceva verde, era il simbolo della loro posizione e della loro neutralità.

«Norres. Sorren.»

Ryke annuì. Due snelli volti privi di barba lo osservarono valutandolo. Sono dei ragazzi, pensò, e quindi osservò con più attenzione quanto erano alti, quanto pesavano e come stavano, come la spalla sinistra di Norres sfiorasse la spalla destra di Sorren, e il modo in cui portavano le lunghe daghe alla cintura, a portata di mano.

Un commerciante meridionale dalla faccia scura, seguendo d'estate il fiume con un carico di sete e di spezie, si era fermato a Tornor e si era trattenuto fino a tardi, giocando a dadi con le sentinelle, molto dopo che Athor si era ritirato in camera da letto. Il mercante aveva raccontato delle storie (non gli avevano portato un gran bene; aveva perso tre mani a dadi e aveva dovuto pagare con una pezza di seta e una dozzina di piume di pavone prima di lasciare di malumore la partita). Aveva raccontato delle storie riguardo al famoso Capitano Ewain Med, e la storia di quando Raven Batto era stato dichiarato un fuori-legge.

Quando non poteva stupire gli ascoltatori con le storie della città, parlava dei Messaggeri. Il Clan Verde, li chiamava. Portavano documenti che non potevano essere affidati a nessun altro. Non potevano essere corrotti. Non avrebbero mai fatto la spia. I settentrionali gli assicurarono sorridendo che sapevano tutto sui Messaggeri. Erano stati loro che avevano portato il messaggio della tregua tra l'Anhard e l'Arun.

Piccato, il mercante bisbigliò la storia di un uomo che aveva cercato di corrompere due Messaggeri perché portassero una menzogna. Loro lo avevano spellato e ne avevano inchiodato la pelle alla porta principale del suo palazzo. Dietro le pressanti richieste degli ascoltatori ne disse i nomi. Erano, pensò Ryke, molto simili a *Norres* e *Sorren*. Si ricordò di un'altra cosa circa i Messaggeri nel racconto del mercante. Si trattava di *ghya*. Il termine era meridionale; significava qualcosa come ermafrodita. *Unghya* era mezzo uomo e mezza donna, o forse né un uomo né una donna ma qualcos'altro. Se non lo sapevi, pensò Ryke, un tipo del genere poteva anche sembrare un giovane.

Distolse lo sguardo quando si rese conto che stava fissando intensamente i Messaggeri. Loro non sembravano averlo notato. Pensò che dovessero essere abituati agli sguardi.

Col disse: «Portano l'offerta di una tregua da parte di Berent il Guercio.»

Berent il Guercio governava la Rocca delle Nuvole. Col aveva mandato gruppi di incursori fino alle mura del suo castello per un mese di seguito. Il Comandante stava sorridendo: Ryke pensò che si fosse atteso una simile offerta e che forse ci aveva contato sopra.

«Mi manderà un ostaggio, uno dei suoi figli più giovani, che arriverà entro tre settimane da quando avrò accettato la tregua.»

Held gracchiò: «È meno stupido di quel che pensassi. Lo sa che perderebbe una guerra con te.»

Era vero. Ma Ryke ebbe pietà di Berent, che offriva un figlio per tener lontano l'esercito di cui si era aspettato da un momento all'altro di veder arrivare l'avanguardia al suo cancello. Tirò i lacci del mantello. La stanza ottagonale era rovente. Col aveva fatto imbiancare le pareti con della calce e le aveva fatte ricoprire con tappezzerie provenienti dagli appartamenti. Su uno dei muri un uomo con una barba dai riflessi dorati radunava i suoi uomini. Ryke poteva quasi sentirlo gridare. Sotto l'espressione sinistra, il suo volto ricordava a Ryke Athor.

Onran disse: «Ma se si trattasse di un trucco? Potrebbe mentire.»

«No,» disse il Messaggero alla destra, Norres. «Non sta mentendo.» *Unghya* sembrava divertito.

«Come puoi essere sicuro che...», cominciò Onran.

Col lo interruppe. «Facezie di Onran,» disse. «Volete un po' di vino?»

Versò del vino da una brocca in due bicchieri. I Messaggeri presero i gialli calici di cristallo e bevettero. Il cappuccio di Sorren cadde all'indietro, mostrando dei capelli lunghi fino alle spalle legati da un nastro verde e la pelle chiara come quella di un qualunque nordico. Norres alzò una mano verso il suo cappuccio. Erano entrambi pallidi. Sorren aveva una cicatrice raggrinzita sotto l'occhio sinistro.

Norres osservò: «Non avevo mai visto prima una stanza come questa.»

Col disse orgogliosamente: «La dovresti vedere alla luce del giorno».

Tamburellò sulla tavola su cui era poggiata la caraffa del vino. «Quando siamo venuti qua per la prima volta, le finestre erano nude, i camini bloccati, le scale tanto umide che uno non poteva salirle senza correre il pericolo di scivolare.» Si tormen-tò la barba. «Spero un giorno di poter vedere questa Rocca tanto raffinata quanto una qualunque cosa del sud.»

Non ne avrai l'occasione, pensò Ryke. Sironen ti fermerà. Dischiuse le dita, che aveva serrato. Col continuò a parlare: Ryke lo aveva sentito di rado di lingua così sciolta.

«Vi unirete a noi per la cena. Dopo la cavalcata dalla Rocca delle Nuvole, dovete essere affamati. Non ci sono molte raf-finatezze qua, ma ci sarà abbastanza cibo, vino, e divertimenti.»

«Sei ospitale,» disse Norres.

«So che cos'è dovuto ai Messaggeri,» disse Col. «Luce!» Il paggio si fece di corsa avanti. «Mostra agli ospiti le loro ca-mere.»

Norres chiese: «Potremmo prima visitare le scuderie? È no-stra abitudine badare sempre ai nostri cavalli.»

«Vi ci porterà il mio Comandante della cavalleria in per-sona,» disse Col.

Gam alzò il capo stizzito, infastidito per un istante dal fat-to che gli venisse affidato un incarico da paggio.

«Grazie,» rispose Norres.

Ighya si alzarono i cappucci sulla testa e seguirono Gam. Il paggio si fece da parte, con la lanterna che ondeggiava sel-vaggiamente. Col fece cenno al bambino che chiudesse la porta.

Quando fu chiusa si girò verso Onran.

«Risparmiami i tuoi commenti, ragazzo, finché questi due non se ne saranno andati senza che sia successo nulla. Porta sfortuna dubitare delle parole di un Messaggero, e questi due sono più pericolosi che mai. Ho avuto già qualche esperienza col Clan Verde. Non voglio avere nessuna discussione con loro.»

Onran mormorò una scusa. Era il più giovane dei Coman-danti: aveva ventidue anni, era fragile, ma rapido, e gradito dai suoi uomini.

«Mi danno i brividi,» disse, e prese la caraffa del vino.

Col gliela tolse di mano.

«Tientelo per te. E metti in guardia i tuoi uomini. Non vo-gliο nessuna battuta scema stanotte. Noi ne discuteremo più tar-di. Potete andare.»

Non sembrava ci fosse altro da dire. La faccia di Onran era rossa. Scese pestando i piedi giù per le scale. Ryke lo seguì più lentamente nell'aria gelida.

La ripidità delle scale rese loro impossibile parlare finché non ebbero raggiunto il cortile. Arrivati in

fondo, si raggrupparono tutti insieme dietro alla lampada del paggio. Il volto di Oman era teso e imbronciato.

«Dammela,» disse, cercando di afferrare la lampada, ma il ragazzino lo evitò e se la svignò via su per le scale. Lui be-stemmiò.

Dietro di lui Held disse con tono ironico: «Hai freddo alla bocca?» Onran lo insultò. Tutti e tre fianco a fianco, si incamminarono verso la caserma.

«Stavo scherzando. Non l'hanno presa come un'offesa,» continuò Onran.

«Per tua fortuna,» disse Held. «Se lo volevano, potevano spellarti e nessuno qua dentro poteva fermarli. È un privilegio del Clan. È successo una volta, a qualche Signore del Sud.»

«Che cosa aveva fatto?», chiese Onran.

«Aveva cercato di corrompere un Messaggero perché mentisse.» Held tese un pollice guantato verso gli appartamenti. «Ho anche sentito dire che si trattava proprio di questi due.»

«Che cosa sai di loro?», chiese Oman, affascinato come un bambino.

«Quello che sanno tutti.»

«Non hanno sesso.»

«L'ho sentito dire.»

«E combattono come lupi infernali.»

«E costa un occhio della testa prenderli al proprio servizio,» disse Held. «È per questo che Col può essere sicuro che Berent il Guercio non sta cercando di tendere una trappola con questa tregua. Se avesse voluto mentire avrebbe mandato uno dei suoi araldi, non un Messaggero.»

Era difficile riuscire a far parlare così tanto Held. Ryke pensò che il piacere per l'imbarazzo di Onran avesse sciolto la se-vera lingua del meridionale.

Onran prese a calci le pietre del selciato.

«Sono ancora convinto che potrebbe essere un trucco,» mormorò.

Ryke disse, più per scioccare Held che perché pensava che fosse vero.

«Forse è più astuto di quanto tu non creda.»

Held gli gettò un'occhiata carica di veleno.

Onran sorrise.

«Forse ha un tesoro nascosto.»

«Tutte queste Rocche montane sono povere,» grugnì Held. «È colpa di questo inverno tre volte

dannato.»

Tutti e tre alzarono lo sguardo al cielo. La neve aveva smesso di cadere: delle nuvole correvano attraverso i gruppi di stelle, spinte da un vivace vento dell'ovest.

Ryke disse: «Se resterai qua, Held, dovrai imparare ad apprezzare l'inverno.»

«Nel culo di un porco,» disse Held.

Onran cambiò argomento.

«Col è contento di avere un po' di compagnia.»

La faccia di Held si distese, come faceva sempre quando sentiva nominare il suo capo.

«Festeggeremo, stanotte. L'ho sentito dare ordini ai cuochi.»

Inciamparono l'uno nell'altro. Il suono delle suole di legno dei loro stivali echeggiavano sulle pietre del cortile. Ryke pensò alla cena con disgusto. Avrebbe dovuto stare là. A Col piaceva che lui stesse lì seduto durante le buffonate di Errel: era il suo modo di stringere la catena. Non c'era alcun modo per Ryke di diventare un traditore, di pensare come un traditore, con Errel che camminava come un cucciolo al più piccolo capriccio di Col.

Onran scoppiò a ridere.

«I miei uomini mi hanno detto che Ryke si è trovato una ragazza in cucina.»

Punzecchiò il fianco di Ryke con il gomito.

«Oh,» disse Held, «di sicuro un uomo che ha il rango di Comandante può aspirare a qualcosa di meglio che al letto di qualche sudicia servetta.»

Lo aveva detto per farlo arrabbiare. Ma Ryke pensò ad Errel e si scrollò di dosso l'insulto.

«Ci vediamo a cena,» disse a Onran, e camminò davanti agli altri come se avesse un incarico da compiere. I servi stavano accendendo le torce nella grande sala.

Capitolo Terzo

I trecento uomini che affollavano la grande sala rendevano la serata calda e chiassosa.

I soldati di tre battaglioni si trovavano faccia a faccia lungo i lati delle quattro grandi tavole. Sopra le loro teste le torce, nei loro candelieri di ferro battuto, fumavano e gettavano cenere sul pavimento. Col, i suoi Comandanti e i suoi ospiti, sedevano alla tavola in cima. I servitori si affrettavano tra i passavivande e le tavole. Il legno scricchiolava sotto al peso di vassoi di prosciutto, di montone e di oche, di pentole di anguille fresche pescate nel fiume, di salse, di conserve di frutta... I cuochi avevano superato loro stessi. I cani camminavano lungo le panche, sperando in qualche boccone. La stanza era

molto simile a quando Athor proclamava una festa... Tranne che gli uomini portavano coccarde rosse e nere e i loro volti non erano i volti degli uomini che Ryke aveva conosciuto fin da quando era bambino, da cui aveva imparato, e al cui fianco aveva combattuto.

Come trattamento speciale, Col aveva invitato le donne degli appartamenti ad unirsi al pasto. Stavano sedute sulle panche con gli uomini. Ryke le aveva osservate entrare nella sala: non pensava che Becke fosse tra loro, ma non ne poteva essere sicuro. Si erano vestite per l'occasione: indossavano velluto, soffici cotone, capi di lana fine e il luccicante bagliore della seta. Il loro abbigliamento contrastava fortemente con i rozzi vestiti dei soldati.

Ryke si riempì il piatto di anguille al vino, un piatto che amava. Ma, dopo i primi bocconi, dovette mettere da parte la sua scodella piena. Lo stomaco gli doleva. Contro il muro oscuro della sua visione interna vide il volto scarno ed affamato di Er-rel. Una servetta preoccupata si piegò verso di lui.

«È andata a male?» La sua faccia vivace gli ricordò sua sorella Kepi. Sorrise per la sua preoccupazione.

«No, è ottima. Solo, portami una fetta di prosciutto, e un piatto pulito.»

Gli uomini di Ryke avevano il turno di notte, da mezzanotte all'alba. Tenendo un orecchio teso verso la conversazione alla tavola in cima, si mise a organizzare mentalmente l'avvicinarsi delle sentinelle. Col era di buon umore. Tirava ossa di maiale ai cani, stuzzicava le serve, parlava di strategia con Onran (che arrossiva nell'essere scelto a quel modo dal suo Comandante, ma cercava di non passare per uno sciocco) e della maniera di allevare i cavalli con Gam. Sostenne che i cavalli delle tribù di Asech erano più forti della razza montana del setten-trione. Gam lo contraddisse. Lui si assicurò che entrambi gli ospiti avessero abbastanza da mangiare. Norres parlò per entrambi i Messaggeri, durante tutto il pasto.

Quando il vino cominciò a scemare, Col ordinò che venisse portato su dalla cantina un barile di vino dolce.

«E portate i piatti d'argento,» aggiunse.

L'addetto ai vini si inchinò e recò tre caraffe di vino dolce, rosso. Col alzò il suo piatto. Su di esso, in leggero rilievo, era disegnata una capra che fuggiva da un arciere.

«Bel lavoro,» disse, passando un dito sulla scena di caccia. «Altrettanto buono di quel che avrebbe potuto fare un fabbro meridionale.»

Toccò il bianco argento come se fosse vivo, e Ryke si ricordò che era il figlio di un fabbro.

Verso la fine del pasto, gli uomini spinsero le panche all'indietro per stendere le gambe. Le donne si pulirono le mani unte su tovaglioli che erano stati inumiditi in cucina. Ryke cercò Becke con lo sguardo, ma non la vide. Col aspettò che le ossa degli animali arrostiti fossero state portate via e quindi fece recare un altro barilotto di vino dolce e il dessert. I servitori portarono dei piatti pieni di crema, di miele e di ghiaccio.

«Dov'è il mio buffone?», chiese Col.

Questa volta portarono tutto il barile, trascinandolo nella sala su un carretto. Errel ci stava seduto sopra.

«Mi hai interrotto,» disse in tono arrogante a Col. Saltò giù dal barile, si mise in piedi sulle mani, e si raddrizzò con una capriola.

«Che cosa stavi facendo?»

«Pisciavo.»

Ebbe un'occhiata maliziosa, mentre schivava la crosta di pane che Col gli aveva tirato. Girò attorno ai tavoli brandendo la sua bacchetta, tirando dei colpetti sulle spalle ai soldati.

«Te, te, te, te, te...»

Quando passò accanto a Ryke, fece una smorfia. Sotto le strisce di pittura bianca e blu, la sua espressione era amareggiata e intensa. Era compresso come una molla. I suoi piedi nudi non facevano alcun rumore sulla pietra. Fece una giravolta nello spazio tra due tavole e gesticolò, come se stesse facendo un in-cantesimo.

«Yah!»

Ryke aveva notato con grande divertimento che non pochi dei soldati si erano scansati, in preda alla superstizione, dalla bacchetta di salice con cui Errel li toccava.

«Che cos'è questa storia?», chiese Col. Lui non era stato toccato.

«Sarete tutti mosci,» cantilenò Errel.

Tutte le teste si voltarono verso il tavolo più alto. I dueghya sorrisero. Gli uomini alle tavole ruggirono imbarazzati e sollevati. I soldati che erano stati toccati ci scherzarono sopra o arrossirono.

«Il mioceari,» spiegò Col ai Messaggeri. «Un'usanza meridionale.» La sua faccia era rossa. Ryke si chiese che cosa avrebbe fatto se i Messaggeri si fossero offesi. «Non vuol fare niente di male. Vieni qua!», finì, chiamando Errel.

Errel saltò sulla tavola. Muovendosi con passetti delicati, camminò tra i boccali e i piatti, menando colpi con la bacchetta verso le mani che si tendevano per afferrarlo. Uno dei soldati lo prese per la caviglia. Il giocoliere gli versò in grembo una coppa di ghiaccio. Raggiunse la tavola in cima, si inchinò ai Messaggeri e si abbassò sedendosi come una rana, con le braccia che penzolavano davanti a Col.

Ryke dovette distogliere per un momento lo sguardo. Sentì Held che rideva sgarbatamente e si voltò di nuovo. Col aveva appoggiato entrambi i gomiti sulla tavola. Per quell'occasione, Errel si era messo un colletto pieghettato attorno alla gola.

«Tu conosci Berent il Guercio,» disse Col.

«Certamente,» disse il giocoliere.

«Potrebbe aver imparato da me, e decidere di attaccare d'inverno?»

«Mai,» disse Errel, scuotendo la testa finché i campanelli sul suo berretto non tintinnarono. Ryke vide che gli uomini più vicini alla loro tavola piegavano la testa per ascoltare.

«Come fai ad esserne sicuro?», chiese Col.

Errel disse con gravità: «Solo l'uomo che ha l'anima del lupo fa la guerra d'inverno.»

Col capì l'antifona.

«Io faccio la guerra d'inverno,» disse.

Errel non sembrò turbarsi per la grande mano che gli ser-rava la gola.

«Berent il Guercio è un uomo di pace e d'onore.» Fece una pausa. «Come generale, avrebbe fatto meglio a darsi all'ippica.»

Col rise e gli diede uno spintone. Errel saltò prontamente all'indietro e atterrò sul pavimento. Scomparve.

All'improvviso, uno degli uomini a metà di una delle ta-vole gridò.

«Dio lo maledica, mi ha morso un piede!», ululò il soldato.

Errel saltò su accanto a un'altra tavola, scuotendo la testa ornata dal berretto e dai sonagli e mimando l'innocenza offe-sa. Col ghignò. I giochi di Errel andavano da quelli semplice-mente scemi a quelli quasi insolenti. Qualche volta gli uomini lo avevano picchiato, ma Col aveva dato ordini ben precisi af-finché nessuno tranne lui potesse punire il suo*ceari*.

Guardando lungo la tavola, Ryke vide una delle donne che sedeva impietrita sulla panca, con le labbra strette e le mani chiu-se in grembo. Lui la conosceva: si chiamava Madi e veniva dal villaggio. La sua vergogna gli scaldò il cuore. Guardò i Mes-saggeri nelle loro tuniche verdi e nei loro alti stivali, chiedendo-si se sapevano chi fosse Errel e quel che pensavano (se lo sape-vano) dello spettacolo umiliante e pericoloso che stava recitan-do. Si chiese che cosa fossero veramente e se erano davvero privi di sesso. Forse erano dei castrati. Aveva sentito che succedeva-no cose del genere agli uomini, in guerra. Ma non c'era nessu-na morbidezza in loro, come ci si sarebbe potuti aspettare da un eunuco. Avevano la dura impenetrabilità del marmo.

Finito il dessert, le donne si ritirarono nelle loro stanze e i soldati cominciarono a bere con zelo. Ryke osservò i suoi uo-mini. Per ordine di Col, la squadra che avrebbe dovuto fare il turno di guardia successiva non poteva bere. In uno spazio tra due tavoli c'erano due uomini che stavano lottando: dei cani abbaivano attorno a loro. Col si mosse irritato. Uno degli uo-mini, il più ubriaco, scivolò e cadde sbattendo il sedere. Bestem-miò, e i soldati gli tirarono addosso dei cucchiari.

Ryke si alzò in piedi. Girò attorno alle tavole e separò a calci i due ubriachi.

«Liberatemi una panca,» disse.

Sgombrando la panca, gli uomini la spinsero verso di lui. Lui si sedette a gambe incrociate sul pavimento.

«Braccio di ferro,» suggerì, arrotolando la manica destra.

Gli uomini si azzittirono. Amavano le gare. Uno dei sol-dati di Onran venne avanti barcollando. Aveva un gran pan-cione.

Onran gridò: «Un boccale che Scavai vince!»

«Due su Ryke!», gridò di rimando Vargo.

Ryke sorrise. Afferrò la mano dell'uomo e la ribaltò con facilità. Onran grugnì.

«Il prossimo?»

Ne vinse altri due o tre. Il suo braccio lungo e la sua mente lucida lo avevano messo in vantaggio. Le nocche cominciarono a dolergli. Era sul punto di andarsene, quando una mano pesante gli cadde sulla spalla. Col girò attorno alla panca per sederglisi di fronte.

Rike disse: «Il mio braccio è stanco.»

«Non hai faticato neanche un po',» disse Col. «Chiunque fosse mezzo sobrio poteva vincere quegli ubriaconi.» Si arrotolò la manica destra. «Uno scontro onesto, Ryke.»

Gli uomini si radunarono in silenzio per osservare, con gli occhi che luccicavano.

«Uno scontro onesto,» ripeté Ryke. Piegò diverse volte le dita per lenire i crampi e poggiò il gomito sulla panca.

Aveva ancora il braccio più lungo, ma Col aveva la forza della spalla. Quell'uomo era grosso come un toro. Si afferrarono le mani. Held diede il segnale.

«Via!»

I muscoli del braccio di Col sobbalzarono quando abbassò la mano di Ryke. Ryke sentì una fitta di dolore e strinse i denti, quindi tenne immobile il braccio, inclinato ma solido, che non si piegava sotto la forza di Col. La sua sola speranza era di lasciare che il Comandante si stancasse. Il sudore gli gocciolava sulla fronte e sul collo. Gli occhi gli facevano male.

Col aveva delle grosse mani. I suoi occhi scuri luccicarono, le sue labbra si scostarono dai denti, dandogli per un momento l'aspetto di un lupo invernale. Il collo a Ryke faceva male. Col mosse di un poco il braccio. Ryke grugnì e riportò entrambe le mani dov'erano prima. Si sentì come se durante quella partita fossero passate delle ore. Le dita gli si stavano schiacciando. Col spinse e il braccio di Ryke si piegò un poco all'indietro.

Quindi la forza lo abbandonò. Le sue nocche colpirono la panca: rotolò sul pavimento. Rimase sdraiato ad ansimare finché la testa non gli si schiarì. Poteva sentire Col che ansimava a sua volta.

«Uno scontro onesto,» disse rauco.

Gli uomini acclamarono. Col piegò il braccio destro, quindi si arrotolò la manica sinistra. «Il prossimo?», disse, come aveva fatto Ryke. Nessuno si mosse. Ryke si alzò in piedi. I suoi uomini gli fecero posto su di una panca. «Branco di deboluc-ci,» li canzonò Col. «Branco di donnuciole.»

I suoi soldati risero ed annuirono. Si diedero delle pacche sulle spalle e non si mossero.

Col girò attorno lo sguardo.

«Dov'è il mio *ceari*?» Un suono di campanelli gli rispose. Lui indicò la pietra. «Errel! Sai fare a braccio di ferro?»

Errel si piegò a U, si inchinò, si sdraiò sulla schiena e tese una gamba.

«Siediti,» disse Col.

Il buffone si rialzò di scatto.

Col mise il braccio destro sulla panca.

«Il mio lato stanco,» disse. «Vieni a giocare, pazzo.»

C'era della sbeffeggiante crudeltà nel suo tono di voce.

Ryke si tese verso una caraffa di vino. Se ne versò un boccale senza curarsi degli ordini e ingurgitò il liquido. Gli fece male alla gola. Il suo sudore gli puzzava addosso: si asciugò la fronte. Perlomeno non poteva esserci nessuna pretesa che quello fosse uno scontro onesto.

Errel si arrotolò la manica. Non era un debole, ma il suo braccio era sottile se paragonato a quello di Col. Si presero le mani. Col grugnì e spinse. Errel lo trattenne, coi muscoli irrigiditi. Gli uomini mormorarono sorpresi.

«È stanco,» disse Held riferendosi a Col.

I secondi passavano. Nessuna delle due mani si muoveva. Ryke sapeva che Errel non avrebbe resistito a lungo. Le labbra di Col si assottigliarono. Bestemmiò. Errel spinse duramente. Col gli sbatté la mano sul pavimento. Ryke vide il volto del Principe che si contorceva per l'impatto. Col lo lasciò andare. Lui rotolò all'indietro e si rialzò in ginocchio, reggendosi la mano destra con la sinistra.

Col si alzò.

«Del vino.»

Una mezza dozzina di mani si tesero verso di lui. Prese il boccale più vicino, bevette e gettò il fondo su Errel.

«Niente male, principino,» disse. «Riproveremo di nuovo, una di queste sere.» Quindi si stancò del gioco. «Sta diventando tardi. Date una riordinata. Comandanti, ci incontreremo nella torre di guardia.» Si voltò verso i *dueghya*, che sedevano silenziosi al tavolo. «Miei ospiti, voi sarete senza dubbio ansiosi di compiere la vostra missione. Per favore, rimanete con noi ancora un po' mentre decidiamo. Dovrei avere una risposta da darvi per Berent il Guercio entro tre giorni.»

Anche se in soli quattro mesi, c'era una tradizione che era sorta come l'Araba fenice dalle ceneri di quelle precedenti. Gli uomini si dispersero sotto gli occhi dei vicecomandanti di battaglia: i Comandanti attesero nel cortile mentre il paggio con la sua lanterna ondeggiante faceva luce a Col su per le scale della torre.

Held passeggiava senza quiete. I suoi uomini avevano il turno di guardia. Ryke si appoggiò al muro. Il braccio destro gli faceva male: i muscoli gli si contraevano. Sentiva il mormorio della conversazione tra i soldati che stavano tornando alla caserma.

I più fortunati, che avevano il turno dei due giorni, si di-ressero verso gli appartamenti delle donne. Alcuni camminava-no a braccetto, accontentandosi l'uno dell'altro. I meridionali erano più indulgenti verso simili affetti di quanto non lo fosse-ro i settentrionali, pensò Ryke. Un'amicizia cameratesca anda-va benone, ma le guerre si facevano con gli uomini, ed era re-sponsabilità di ogni uomo prendersi una donna perché gli fa-cesse dei figli. Nella sala i servitori erano al lavoro, sparecchiando le tavole. Nella cucina i cuochi gridavano agli sguatterri.

Ryke chiuse gli occhi. Con un minimo di immaginazione, poteva far finta di avere ancora tredici anni, quando era stato portato alla Rocca da suo padre. Era intimorito e serio davanti a tutti quegli uomini giganteschi. Aveva fatto il garzone di cu-cina per un po': si era pulito la sua brava parte di pentole con sapone, sabbia e aceto, spellandosi le mani e, dopo pochi mesi, quando lo avevano lasciato servire a tavola, si era picchiato con gli altri ragazzetti per il privilegio di servire il Signore della Rocca. Si chiese se i ragazzini della cucina si picchiassero negli angoli per il privilegio di servire Col Istor.

Aprì gli occhi. Facendo il verso ai suoi ricordi, delle voci meridionali chiamavano attraverso il cortile. Il paggio agitò la sua lampada dallo scalino in fondo. In fila, con Held per pri-mo e il lento Gam per ultimo, i Comandanti salirono la torre con passi pesanti. Il paggio tenne loro aperta la porta.

La stanza odorava di pino. Col stava in piedi presso il fuo-co: indossava della lana marrone sopra la tunica color porpo-ra. Una linea purpurea era visibile vicino alla sua gola. Stava tenendo in mano uno dei bicchieri di cristallo. Lo rovesciò. Scin-tillò nella luce del camino come se fosse stato fatto di diaman-te. La camera ad otto lati luccicò di punticini scintillanti.

I riflessi luccicarono pallidi sulle finestre nere, curvandosi e cambiando nei punti in cui il vetro stesso era scanalato e ve-nato. Col poggiò il bicchiere sul tavolo. Divenne una tazza di vetro giallo e basta. Si girò verso Gam.

«Ebbene, vecchio, che pensi che dovrei farne di questa tregua?»

Gam si tormentò la barba grigia. I suoi uomini dicevano che se la tosava corta come la criniera di un cavallo. Senza rea-gire al tono di sfida, disse:

«Accettala. Berent saprà che non intendi mantenerla a lungo.»

«Cosa ne pensi?», chiese Col a Ryke.

Ryke guardò l'uomo dipinto sull'arazzo. Sembrava proprio Athor.

«Se Berent stesse assoldando degli uomini l'avresti sapu-to. Non lo ha fatto. Adesso ha solo un esercito piuttosto pic-colo.»

«Posso mangiarmi qualunque esercito lui abbia,» disse Col. «Ma posso fidarmi della tregua di Berent?» Scoppiò a ridere. «E quel che è ancora più importante: sarà così pazzo da fidarsi della mia? Anche Berent non è stupido fino a questo punto. Pensa di tenermi buono mentre raduna i suoi uomini. Che razza di esercito può assoldare e addestrare, in due mesi?»

«Sarà allora che gli daremo addosso?», chiese impaziente Onran.

Col scrollò le spalle.

«Forse tre mesi.»

C'era una forma di formaggio sul tavolo, gialla come il bicchiere. Lui si tolse il pugnale dalla cintura e se ne tagliò una fetta. «Qua,» disse, offrendola a Ryke che ne prese un morso. Era duro all'esterno e morbido all'interno. Il suo stomaco si contrasse, ricordandogli che non aveva mangiato molto a cena. Era formaggio di vacca, non il più familiare formaggio di capra. Era gustoso. Col lo doveva aver preso nei magazzini: se ne tagliò un'altra fetta.

Mangiarono il formaggio. Infine Ryke disse: «Berent non è un guerriero. Di tutte e quattro le Rocche, lui era il più favorevole alla tregua con l'Anhard. Athor era solito dire che...» Esitò.

«Continua,» disse Col.

«Athor diceva che Berent aveva perso il cuore quando aveva perso l'occhio.»

Col aggiunse: «Scommetto che, se lui avrà oro sufficiente per pagare una seconda volta i Messaggeri, li manderà verso ovest.»

«Da Sironen?», chiese Onran.

«Fa una tregua con me e allo stesso tempo stringe un'alleanza con la Rocca di Pel per il caso che io rompa quella tregua. Sa che lo farò. Gli piacerebbe avere Sironen che combatte al posto suo.»

«Li manderebbe a nord?», chiese Held.

«Per chiedere aiuto all'Anhard? Non lo so,» rispose Col. «Potrebbe essere, Ryke?»

Era il tipo di piano che avrebbe messo a punto Held, pensò Ryke. Non si curò di nascondere il disgusto nel suo tono di voce.

«Berent è un settentrionale: la sua famiglia ha tenuto la Rocca delle Nuvole per generazioni. Non si alleerebbe mai coll'Anhard.»

Held sembrava scettico. Ma Col disse: «Tu sei uno di loro, dovresti saperlo.»

Alzò di nuovo il bicchiere.

«Dei mercanti lo hanno portato quassù fin da Kendra-sul-Delta.» Guardò verso le finestre oscure. «Ma la primavera non arriva mai quassù?»

Nessuno ti ha invitato, pensò Ryke. Si morse le labbra per trattenere le parole. Col sorrise, come se avesse indovinato quello che stava pensando.

«Arriva,» disse Ryke. «Fra due mesi... forse tre.»

Held disse qualcosa di osceno sulla qualità della vita nel settentrione. Col lo guardò.

«Trovo noiosi questi commenti,» disse. Held si irrigidì come se il Comandante lo avesse colpito.

«Che cosa ne pensate di loro?», continuò, indicando in basso verso gli appartamenti dove erano alloggiati i Messaggeri.

Ryke scrollò le spalle.

Gam intervenne: «Mi piace il fatto che sono andati a vedere come erano stati sistemati i loro cavalli.»

«Sì. Se ne preoccupano. È un tratto ammirabile del loro carattere.»

«Pensi che si fottano i bambini?», chiese Oman a Held.

Held rispose: «Non me ne importa neanche se fottono dei porci.»

Onran ridacchiò.

Col prese una candela che stava in un candelabro d'argento. Piegendosi verso il fuoco, accostò lo stoppino a un tizzone. Quando si girò di nuovo, stava sorridendo.

«Forse lo fanno. Ho sentito dire cose del genere.» La fiamma della candela si rifletteva sul vetro della finestra come la luna nell'acqua immobile di un lago. Posò la luce sulla tavola. «Le differenze mi rendono curioso. Questa è la differenza fra voi e me.» Stava parlando a tutti loro, sommessamente, nel buio. «Dovreste interessarvene. Dovreste interessarvene.»

La Rocca dormiva durante il turno di notte.

Ryke camminava metodicamente per il castello, facendo ispezioni. Nella sua borsa, appesa alla cintura, aveva infilato un pezzo di garza pulita presa tra le scorte del chirurgo. Camminava lungo le mura esterne, lungo le mura interne, andava all'armeria, alla caserma, alle stalle, alla sala.

Guardò dentro ai corpi di guardia. I suoi uomini lo salutavano con cenni di mano, mormorando dei benvenuto. Al cancello occidentale gli offrirono di fare una partita a dadi, ma lui rifiutò. I meridionali giocavano con regole diverse che non conosceva. Nessuno di loro stava dormendo. Non si era aspettato che lo stessero facendo; quando era freddo, era più difficile addormentarsi durante i turni di sentinella.

La notte era priva di luna. Si sentì strano, come pazzo. Attraversò una seconda volta il cortile. Dei fantasmi sembravano camminargli nella testa. Il fantasma di Athor, il fantasma di suo padre. Era pervaso dai ricordi di uomini ormai morti. Era contento che non ci fosse la luna piena. Durante la luna piena, a quel che dicevano le vecchie leggende, gli spiriti inquieti dei morti potevano alzarsi e camminare.

Per la prima volta negli ultimi mesi, Ryke desiderò una donna, non per lussuria, ma perché aveva bisogno di conforto. Si chiese che cosa avrebbero fatto le donne negli appartamenti se fosse andato da loro a cercare conforto. Probabilmente lo consideravano un traditore. Si credeva che gli uomini avessero più scelta delle donne. Pensò a Becke e poi a Madi. Si chiese se lei, se loro, lo avrebbero ascoltato, qualora avessero cercato di spiare che non era sempre così.

Il vento si mise a soffiare. Come una qualche creatura notturna presa in una trappola, la bandiera di Col Istor garriva sulla sua asta. Ryke si chiese dov'era il suo cane da caccia. Si era riparato, sperava lui, in qualche angolo tiepido e privo di vento. Si infilò le mani dentro le maniche per riscaldarle. Entrò nella cucina, annuendo alla guardia che stava lì, e si diresse verso il retrocucina. I garzoni, per dormire, si accalcavano l'uno contro l'altro come cani, davanti alle bocche dei forni. Lui scavalcò le loro gambe: le pentole di ferro sui muri vibravano piano.

Il retrocucina puzzava di grasso e di sapone. Con la connivenza dei cuochi, Errel si ritirava per la notte in una piccola e rozza stanzetta da letto con un pagliericcio e una cassa come tavola.

Ryke guardò al di sopra del cancelletto di legno: Errel era sveglio. Alla luce di una mezza candela, aveva appoggiato le Carte sulla cassa. Componevano un disegno. Ryke ne poteva vedere alcune. Conosceva i loro nomi: *la Morte*, *la Ruota della Fortuna*, *il Danzatore*, *la Guardatrice di Stelle*.

Scavalcò il cancelletto. Sul muro la sua ombra lo imitò, grottescamente alta. Si sedette sul pagliericcio. Nella cella c'era appena lo spazio per due.

«Lasciatemi vedere la vostra mano.»

Errel tese la mano destra. Il dito medio era nero e molto gonfio. Sporgeva con una strana angolatura.

«È rotto,» disse il Principe con calma.

«Lo potete muovere, almeno un po'?»

«No.»

«Bisogna fissarlo.»

Ryke si guardò attorno con attenzione per il retrocucina disseminato di rifiuti, cercando un pezzo diritto di legno.

«No,» disse Errel. «Se Col lo vede fasciato con una stecca, potrebbe chiedersi chi lo ha fatto. Lui le nota, le cose di questo genere. Ha rimproverato i cuochi perché mi danno da mangiare troppo bene: li ha solo rimproverati, ma ci si è messo d'impegno. Immagina che mi chieda chi mi ha sistemato la mano: chi dovrei tradire? Non crederà che l'abbia fatto da solo.»

«Perlomeno lasciatemela bendare.» Ryke tirò fuori la benda pulita dalla borsa. «Su questo non potrà proprio avere da ridire.»

Prese il polso di Errel tra le ginocchia. Avvolse il terzo dito assieme ai due che gli stavano a fianco. Errel sibilò per il dolore.

«Tu... non... dovresti... stare... qui...», disse.

«È il turno di guardia dei miei uomini. Sto facendo un giro di ispezione.» Ryke legò l'ultimo nodo. «È troppo stretto?»

«No.» Errel ansimò per un momento. «Va meglio,» disse. Infilò la mano sinistra in una nicchia nell'ombra e ne tirò fuori un tozzo di pane. Ne staccò un pezzo e diede il resto a Ryke. «Sono gli avanzi della mia cena. Prendine un po': ho mangiato come un Signore, stanotte.»

La brutalità di Col non aveva tolto l'ironia dalla sua voce. Ryke diede un morso al pane. Era crostoso e ancora caldo. Sentì scrosciare del liquido. Errel gli passò un boccale di vino.

All'improvviso, il Principe disse: «Perché i Messaggeri sono qui, Ryke?»

«Portano un'offerta di tregua da parte di Berent il Guer-cio. In cambio della pace, offre a Col il suo figlio più giovane.»

Errel girò la testa per guardare il disegno formato sulla ta-vola dalle carte. Ryke non sapeva che cosa esso gli dicesse.

«Credo che senta di non aver scelta,» disse Errel. «Ma, tre-gua o no, Col avrà bisogno di prendere la Rocca delle Nuvole in primavera, prima che gli uomini comincino ad annoiarsi e ad infiacchirsi.» Con una mano sola, raccolse tutte le Carte for-mandone un mazzetto. «Hai incontrato i Messaggeri? Hai par-lato con loro?»

«Ci siamo incontrati. Non abbiamo parlato. Ho imparato i loro nomi.»

«Conosco i loro nomi,» disse Errel. «Norres e Sorren. Gli sguatterri non hanno fatto niente per tutta la notte tranne che ciarlare di loro. Che cosa ne pensi?»

Ryke scrollò le spalle, come aveva fatto quando glielo ave-va chiesto Col.

«Non ci ho quasi parlato. Solo uno di loro parla. Sembra-no molto simili a qualunque altro uomo.»

Errel scoppiò a ridere con un rumore attutito, subito in-terrotto.

«Davvero!», disse. Si alzò dal pagliericcio. La luce della candela mostrava ancora delle macchie di vernice sul suo vol-to. «Ryke, alzati.»

Ryke si alzò. Errel si piegò in ginocchio. Sollevato il pa-gliericcio, lo tenne alzato con le spalle e le ginocchia, cercando-vi qualcosa sotto. La fitta polvere fece venir voglia a Ryke di starnutire. Si grattò ferocemente il naso per fermare quella sen-sazione. Errel tirò su un borsello dal pavimento. Lasciò cadere il pagliericcio e cercò di slegare i lacci che chiudevano il borsel-lo, usando la mano sinistra e i denti.

Ryke glielo prese.

«Principe, lasciate fare a me.»

Lo tenne vicino alla candela. Attraverso la pelle sottile (al tatto sembrava pelle di porco) toccò la forma inconfondibile di un anello. Alla fine i nodi si sciolsero. Infilò un dito nell'aper-tura della borsa. L'anello gli rotolò sulla nocca. Lo tirò fuori: era una spessa banda d'oro su cui era incastonato un piatto ru-bino quadrato. Nella gemma era incisa la stella a otto punte, lo stemma della Famiglia di Tornor. Ryke lo aveva visto per l'ultima volta sulla mano di Athor. Questo è un altro, pensò, istupidito dalla sorpresa: Athor giace sottoterra, e l'anello che indossava è stato sepolto con lui.

Ma lui sapeva che ce n'era uno solo. Il contatto con l'oro lo fece rabbrivire.

Errel spiegò: «Mi portarono a vederne il corpo, prima che lo seppellissero. Gliel'ho preso di mano. È sempre stato un po' largo, e dopo la morte la gente si restringe...» Rike glielo por-se. «No, prendilo tu.»

Ryke non lo voleva.

«Che ne devo fare?»

«Portalo ai Messaggeri. Puoi arrivare alle loro stanze senza essere visto?»

«Ovviamente.»

«Mostra loro l'anello. Lo riconosceranno. Digli chi sei. Chiedi loro se ci aiuteranno ad uscire di qui.»

«Perché dovrebbero?»

«Una volta li conoscevo, Sorren e Norres. Li ho aiutati. È un'occasione, e loro hanno dei cavalli. Chiediglielo. Vai da loro.»

Le parole appena mormorate nella cella oscura, sembravano venir fuori dalle pietre stesse. Ryke si sentì come febbricitante. Chiuse il palmo attorno all'anello e lo lasciò cadere nella tasca sul torace.

Nella cucina, uno dei dormienti si lamentò. Ryke si chiese se forse lui, Errel, e l'intera grande Rocca, non stessero sognando tutti insieme un grande sogno febbricitante, come le storie che sua madre gli raccontava per calmarlo quando stava male...

«Vado, Principe,» disse.

Capitolo Quarto

Quando lasciò il retrocucina ed entrò nel cortile interno, il freddo della notte, come un vento in un cimitero, era un geli-do artiglio che gli afferrava la camicia. Con la mano sulla gola, Ryke attraversò in fretta il cortile fino alla porta che si apriva al centro dell'edificio degli appartamenti. La febbre l'abbandonò in quel punto. Si appoggiò contro il legno. La dura superficie era solida. Si riposò nell'ombra, aspettando di vedere se qualcuno l'avesse notato. Un cane sonnacchioso abbaiò, ma non a lui. La polvere volava attraverso il cortile. Sentì il suono di un colpo... No, era il rumore di qualcosa che cadeva. Si immaginò la guardia sul muro sopra di lui che inciampava nel buio, con le dita tanto congelate che, anche col riparo dei suoi guanti di cuoio foderati di stoffa, non riusciva a sentire la picca nelle mani.

Guardò in alto. Il cielo era sereno. Le montagne si intravedevano a nord, oltre le mura esterne: erano prive di luce, impenetrabili e nere. Sopra la sua testa bruciavano le due stelle che gli uomini chiamavano gli Occhi. Da loro si irradiava la Co-da, una pista sinuosa trapunta di stelle. Le storie non dicevano mai che razza di creatura, umana, animalesca o demoniaca, abitasse il cielo. Ryke pensò che si trattasse di un pesce con delle scaglie chiazzate d'argento e dei denti simili a quelli di un lupo. Aveva sentito dire che nel sud la gente leggeva il futuro nelle costellazioni come Errel lo leggeva nelle Carte. Si chiese che nomi dessero ai disegni che formavano le stelle.

Lasciando stare la notte, passò la mano sulla porta, cercando a tentoni il catenaccio. Quando vi passò le dita sopra, gli mancò il fiato. Lo tirò. La porta scricchiolò. Ci scivolò dentro e trovò il catenaccio interno. Era bloccato. Ryke lo forzò, temendo che qualcuno potesse vedere la porta che ondeggiava libera. Cedette malvolentieri, infilandosi nel buco rugginoso con un suono come di un uomo col mal di denti. Si fermò di nuovo per aspettare e vedere se qualcuno lo aveva sentito. Nessuno venne a guardare. Era invisibile, un'ombra che attraversava un castello pieno di fantasmi. Rise. La febbre gli tornò, scorrendogli attraverso le vene, persuasiva come la lussuria.

Col viveva nelle stanze che erano state di Athor, le più vicine alla sala: per tradizione, quelle stanze erano riservate al Signore della Rocca. Le stanze delle donne si trovavano all'estremità meridionale degli appartamenti. Ai Messaggeri erano state date delle stanze a metà del corridoio, dove il traffico degli uomini che facevano visita alle donne non li avrebbe disturbati.

Mentre si faceva strada lungo il corridoio affiancato da camere vuote, Ryke sentiva ogni tanto qualche lontana risata o qualche gridolino soffocato che proveniva dagli alloggi delle donne. Delle porte ondeggiavano desolate. Le assi del pavimento scricchiolavano. Quando Athor era vivo, riempiva di vita anche le camere vuote. Ryke sbirciò in una stanza e vide il corpo illuminato dalla luce delle stelle di un topo che saltava. Avrebbe voluto una torcia. Le mura imbiancate erano fredde come il ghiaccio. Qui, più che altrove, i fantasmi gli strisciavano alle calcagna. Camminò guidato dai ricordi e dalla luce delle stelle.

La luce di candele che si rifletteva su un muro, lo avvisò che aveva trovato le camere dei visitatori. Un paggio era sdraiato sul pavimento fuori dalla porta e dormiva, nonostante il gelo. La porta era accostata: Ryke scavalcò il bambino addormentato.

Eccettuato il bagliore rosso dei carboni in un braciere, la camera da letto era scura. Prese fiato per parlare, e silenziosamente una mano uscì dall'oscurità per ghermirgli i capelli. Gli tirò all'indietro la testa. Riuscì con sforzo a tenersi in equilibrio. Se fosse cascato, il paggio avrebbe potuto sentire il rumore e svegliarsi.

«Amico!», bisbigliò.

Sentì il freddo tocco di un pugnale sulla gola.

«Non muoverti,» disse una voce bassa. Venne accesa una candela, che lo abbagliò.

«È il Comandante Ryke.»

Si fece vedere. Quello che parlava stava di fronte a lui, reggendo la candela: si trattava di Norres. Dietro a lui quindi, a reggere i suoi capelli e il coltello, c'era Sorren. Aguzzò gli occhi per guardare oltre la candela.

«Guarda nella tasca sopra al mio cuore.»

La mano di Norres, agile come quella di un borsaiolo, afferrò l'anello. Esso luccicò, illuminato dalla candela. Le dita nei suoi capelli diedero uno strattone.

«Come l'hai ottenuto?», chiese Norres.

I suoi occhi si riempirono involontariamente di lacrime. Faticò per tenersi in piedi.

«Me lo ha dato Errel,» disse. «Il Principe.»

Sorren lo lasciò andare. Lui si appoggiò al muro col palmo di una mano, e si liscì i capelli: i Messaggeri si guardarono l'un l'altro. Norres si allontanò da lui, tendendosi per infilare la candela in un candelabro. La luce illuminò con riflessi luccicanti un letto, un cofano con lucchetti di bronzo, e la lustra estremità della punta affilata di un giavellotto anhardita appeso al muro.

«Pensavamo che tu fossi uno degli uomini di Col Istor,» disse Norres.

«Io lo servo: devo farlo. Ma ho fatto innanzitutto giuramento di fedeltà nei confronti di Athor, Signore di Tornor. I miei servigi sono il prezzo che Col ha voluto in cambio della vita del Principe.»

Loro si scambiarono di nuovo un'occhiata. Tranne che per i chiari capelli sottili, simili ad erba settentrionale, Ryke poteva vedere che non erano veramente molto simili.

«Come facciamo a sapere che non è stato Col Istor a mandarti?», chiese Norres.

«Perché avrebbe dovuto mandarmi Col?»

«È già successo altre volte,» disse il *ghya*, «che qualche pazzo abbia cercato di mettere in trappola un Messaggero facendogli rompere la sua neutralità.»

Ryke ribatté: «Col Istor non è un pazzo. E io non sono una trappola. È stato Errel a mandarmi.»

«Che cosa ci chiede il Principe?»

«Chiede se ci aiuterete... Lui e me, entrambi... a scappare da Tornor.»

Non c'era più modo di tornare indietro, ora che lo aveva detto. Intrecciò le mani.

Sorren prese fiato. «Dannazione.»

La parola suonò strana alle sue orecchie. Era stata detta con voce alta e melodiosa: una voce femminile, pensò. Aguzzò lo sguardo. Sotto la soffice biancheria di lana vide le inconfondibili curve delle cosce e del petto. Stava guardando una donna.

Norres disse: «Non sbirciare, Comandante.»

Sorren si tolse una ciocca di capelli dal volto. Il blu smorto della tunica riprendeva la tinta più chiara dei suoi occhi. Gli occhi di Norres erano grigi come il crepuscolo. Sorren incrociò le braccia sul petto.

«Lascia stare, Norres,» disse. «Potremo portarvi con noi quando ce ne andremo,» disse a Ryke, «se riuscirete a uscire dalle mura.»

Ryke era sconcertato. Non si era aspettato che fosse lei a continuare il discorso. Ora che aveva visto che si trattava di una donna, non riusciva a vedere altro. «Lo farete?»

Norres disse: «Vi porteremo via con noi quando ce ne andremo. Ma non possiamo portarvi lontano. Gli impegni che abbiamo preso per il nostro attuale lavoro ci obbligano a tornare immediatamente alla Rocca delle Nuvole. Vi porteremo là.»

Sorren si tolse di nuovo i capelli dal volto. Aveva una daga lungo la coscia destra, come una spada corta. Lui si chiese se la cicatrice che aveva sotto l'occhio l'avesse ricevuta in battaglia. Non aveva mai incontrato una donna che sapesse combattere.

«Chi sei tu?», chiese.

Rispose Norres: «Siamo Messaggeri, Comandante.»

«Ma Errel ha detto che vi conosceva. Siete dei settentrionali?»

Norres corrugò le ciglia mentre Sorren rispondeva.

«Eravamo dei settentrionali.»

Il suo accento ondeggiava tra il nord e il sud, così che lui non riuscì a localizzarlo. La cintura attorno alle sue anche era lavorata in argento, nello stile dei fabbri delle montagne. Ryke non riusciva a vedere il fodero della daga.

«Di Tornor?»

Norren disse: «Siamo già stati qui, in passato.» Il tono della risposta metteva in guardia Ryke sul fatto che ulteriori domande non sarebbero state ben accette. «Ti accordiamo ciò che ci hai chiesto. Ora lasciaci. Trovatevi all'ombra della torre di guardia il giorno che partiremo, fuori dalle mura esterne e, quando cavalcheremo fuori dalla rocca verso la strada occidentale, vi faremo salire in sella dietro di noi.»

«Portatevi del cibo, se potete,» disse Sorren. «C'è poco da cacciare lungo la strada. E delle pellicce da viaggio: farà freddo sul passo.»

Norres restituì l'anello a Ryke. Sorren si piegò verso la candela e vi soffiò sopra per spegnerla, in modo che lui potesse andarsene col favore dell'oscurità. I tizzoni del fuoco luccicavano come un occhio rosso. Una mano ferma (Ryke non riuscì a capire a chi apparteneva) lo guidò fino alla porta. Con la testa piena di progetti, scavalcò il paggio che dormiva della grossa. Doveva andare alle stalle e recuperare lo zaino che vi aveva nascosto. Brancolò nell'oscurità. Un topo gli si rivolse con uno squittio. Lui in verità non si attendeva che gli avrebbero risposto di sì.

Ryke non riuscì a parlare nuovamente con Errel fino al suo terzo giro d'ispezione.

Era un'ora prima dell'alba. C'era una striscia di luce nel cielo orientale e le stelle vi affondavano dentro, impallidendo e cadendo nel sonno. I suoi uomini erano svegli ai loro posti di guardia, brontolando contro il freddo.

Ryke si diresse verso le stalle. Tirò fuori il sacco da viaggio dal suo nascondiglio sotto un'asse non fissata e se lo portò dietro. Gli stallieri russavano nel fienile. I cavalli si muovevano nei loro posti. Andò in cucina: il capo cuoco era sveglio e stava gridando al suo assistente. I garzoni della cucina e i cani stavano guardando stupiti da sotto le bocche dei caldi forni di mattoni. Ryke entrò in punta di piedi nella retrocucina.

Errel era seduto.

«Ryke.»

«Sono io.» La mascella del Principe luccicava per via di un'ispida peluria dorata. I suoi occhi erano scavati: sembrava che non avesse dormito.

«Che cos'hanno detto?», chiese.

«Hanno detto di sì,» disse Ryke e tese l'anello. «Mi dispiace che mi ci sia voluto così tanto a tornare.

Lasciò cadere lo zaino a terra.

«Non importa,» disse Errel con cortesia automatica. Tese la mano destra per prendere l'anello: poi si ricordò, e tese la sinistra. Guardò al di sopra della spalla di Ryke, senza che i suoi occhi mettessero a fuoco. Ryke si chiese che cosa stessa vedendo. La sua faccia scarna si addolcì per il sollievo e si sciolse in un largo sorriso. I suoi occhi erano luminosi.

«Sapevo che non avrebbero rifiutato,» disse, stiracchian-dosi a braccia spalancate verso il giorno che arrivava. «Grazie, Ryke. Hai fatto un bel lavoro.» Ryke non sapeva cosa dire. «Quanto mancherà prima che Col li rimandi indietro da Berent?»

«Tre giorni, o forse meno,» rispose Ryke.

«Benone,» disse il Principe. Guardò fuori dalla feritoia che fungeva da finestra del suo alloggio da sgattero, come se l'urgenza del suo desiderio potesse accelerare l'arrivo della luce.

Ryke chiese: «Lo sapevate che una di loro è una donna?»

Errel gli gettò un'occhiata, poi si piegò in ginocchio per nascondere l'anello sotto al letto.

«Li conoscevo da quando eravamo bambini,» disse.

Riappoggiò a terra il pagliericcio: era stretto come un'as-se, una stuoia da servo, grossolanamente coperta con un pezzo di tela che vi era ricalzato attorno.

«Vivevano nella Rocca?»

«Sorren sì. Norres no.»

«Perché non me li ricordo?»

«Se ne sono andati via molto tempo fa. È una lunga storia.» Si sedette sul pagliericcio, con la mano bendata appoggia-ta nel palmo di quella sana. «Come dovremo incontrarli? Vedo che hai portato uno zaino da viaggio.»

Ryke spiegò.

«All'ombra della torre. Sì. Col li saluterà con dei festeg-giamenti nella sala prima di mandarli indietro. Mi tratterrà nella cucina mentre loro mangeranno: i cuochi ci sono abituati. Tro-verò un modo di arrivare al cancello occidentale mentre i ca-valli verranno portati fuori dalle stalle.»

«Ti verrò incontro.»

«Vorrei avere il mio arco.» Errel guardò con aria medita-bonda la sua mano destra. Ma dubito che ora riuscirei a tenerlo.»

«Posso tentare di metterci le mani sopra,» disse Rike. «Col lo tiene nella torre.»

Errel sorrise tristemente.

«Se fossi in grado di tenderlo, potrebbe aiutarci ad evitare che gli inseguitori si avvicinino troppo, nel caso fossimo inse-guiti. Vorrei quasi che lo fossimo.»

«Non ditelo.»

Ryke fece degli scongiuri.

Errel disse, con voce sicura, ferma come la roccia. «Se riu-sciremo a lasciare la mura non ci prenderanno più. Questo lo so per certo.»

Il riferimento alle Carte rendeva Ryke nervoso. Si guardò attorno nel piccolo locale, ma erano nascoste, in qualunque posto le tenesse Errel, nella camicia o sotto al letto.

I galli stavano cantando, agli angoli delle mura esterne. Pre-sto ci sarebbe stato il cambio della guardia. Nella cucina gli sguat-teri cominciavano a stiracchiarsi e Ryke non voleva che lo ve-dessero.

«Principe, è meglio che io vada.»

«Sì,» convenne Errel.

Si sdraiò sul letto e si avvolse nella leggera coperta. Le sue palpebre tremarono: sembrava stanco, come in effetti era, e mol-to giovane.

Il giorno seguente, Ryke raggiunse i suoi uomini nella Piazza d'Armi.

Quando era Comandante di battaglione sotto Athor, Ry-ke si allenava per due ore al giorno, tre giorni alla settimana, abbastanza da mantenere resistente il fiato e piatto il ventre. Essendo un uomo grosso, la sua forza e la lunghezza delle sue braccia gli avevano conferito una certa superiorità naturale, e aveva imparato a far buon uso di quei doni. Non era mai riu-scito a scatenare la rabbia omicida che durante la battaglia so-stituiva in altri uomini l'abilità. Al servizio di Col il suo allena-mento era diventato meno frequente. Mentre entrava nel piaz-zale di combattimento circondato dallo steccato, si sentiva giù di tono e stanco.

Lo spazio echeggiava dei colpi delle spade di legno. Ryke esaminò con cura la pila di spade, quindi si allacciò i gambali e la corazza di cuoio macchiato. Non si prese la briga di indos-sare un elmetto ma, quando entrò nel cortile, si accorse che la maggior parte degli uomini che si stavano addestrando ne in-dossavano uno. Un colpo alla testa, anche con una lama di le-gno, poteva uccidere.

Vide Vargo che si appoggiava allo steccato e gli si avvicinò. L'uomo lentigginoso si stava strofinando il gomito destro: una spada di legno giaceva ai suoi piedi. Ryke la raccolse, pen-sando che fosse stata danneggiata e buttata via, ma era intera. Come la maggior parte delle spade da addestramento, era pie-na di tacche, e resa lucida dal sudore all'estremità dell'impu-gnatura. Era di quercia bianca ed era proprio la sua. L'appog-giò contro lo steccato, con la punta sul terreno.

«Che cos'è successo?», chiese.

Vargo piegò il gomito. Neanche lui portava l'elmetto.

«Sono stato goffo,» disse il suo vice, di cattivo umore. «Tut-to a posto: fa solo male il braccio.» Diede

un colpetto alla spa-da con la punta dello stivale. «Maledetto arnese scomodo. Dam-mi la mia ascia.»

«Un uomo che abbia un minimo di abilità, è in grado di aprirti con la spada prima che tu riesca ad arrivare abbastanza vicino da usare quell'ascia,» disse Ryke.

«Allora non ho mai combattuto contro un uomo che aves-se anche un minimo di abilità,» ribatté Vargo ghignando. Ruo-tò il gomito e bestemmiò.

«Forse no,» rispose Ryke.

Rimase per un po' appartato dagli altri, esercitandosi a col-pire; di taglio, di punta e di lato, per tagliare una testa o perfo-rare uno stomaco attraverso il cuoio: sforzava i muscoli finché non gli doloravano e gli tiravano. Sotto il luminoso cielo po-meridiano, il sudore gli colò lungo i fianchi, inzuppandogli i vestiti. Il suolo granuloso, in parte di sabbia e in parte di neve, scricchiolava sotto i suoi piedi.

Quando ne ebbe abbastanza di allenarsi da solo, tornò al mucchio dell'equipaggiamento e tirò fuori uno scudo di cuoio. Serrandoselo al braccio, se ne andò a cercare un avversario. Per-corse l'orlo della Piazza d'Armi. Efrem e Kinnard si stavano tirando l'un l'altro dei colpi all'ombra dello steccato. Efrem sem-brava fresco, ma Kinnard era evidentemente stanco. Ryke gri-dò loro di fermarsi. Kinnard aveva il respiro pesante di un cor-ridore. «Riposati,» gli disse Ryke, e sollevò la spada: Efrem sor-rise, senza malizia. Non portava nessuno scudo.

«Ryke, vuoi il mio elmetto?», chiese Kinnard.

«No,» gridò in risposta Ryke. Girò in tondo, cercando di far sì che Efrem avesse il sole negli occhi. Efrem cercò di col-pirlo brandendo la spada con entrambe le mani. Ryke parò il colpo, spada contro spada, sentendo l'impatto che gli fece vi-brare tutto il braccio.

Efrem era forte, di torso grosso, come Col. Sotto l'elmo rotondo, il suo volto si fece serio. Attaccò di nuovo. Ryke parò il colpo con lo scudo e mirò al fianco non protetto di Efrem. Il meridionale balzò all'indietro affinché la spada gli passasse accanto senza fargli alcun male, quindi balzò di nuovo in avan-ti col suo colpo a due mani. Ryke si chiese dove lo aveva impa-rato. Lo parò, e quindi ne parò un altro, misurando il ritmo dell'uomo più basso di lui.

Le mani gli facevano male. Lasciò che Efrem indietreggias-se. Efrem attaccò un'altra volta e lui si abbassò. Il legno sibilò sopra di lui. Fece un affondo su Efrem, tenendo la spada con entrambe le mani, e sentì il meridionale che ansimava nel mo-mento in cui la punta colpiva la sua corazza: barcollò, agitò le braccia e si sedette. Ryke tese in avanti la spada. I polsi gli fa-cevano male per averla tenuta salda. Il torace di Efrem si solle-vò con sforzo.

«Tutto a posto?», chiese Ryke.

«Non riesco a respirare.»

Efrem sedeva al suolo e sbuffava. Finalmente riuscì ad al-zarsi in piedi. Si tolse la corazza e si slegò i lacci della camicia. C'erano delle strisce color porpora sul suo torace bruno, nel pun-to in cui il colpo di Ryke gli aveva spinto i bordi della corazza di cuoio nella pelle.

«Rimettiti la camicia; stai sudando,» disse Ryke. «Meglio che ti lasci dare un'occhiata dal chirurgo per vedere se ti sei rotto una costola.»

«Va tutto bene,» disse Efrem. Roteò il braccio destro e sor-rise.

«Vai lo stesso dal chirurgo,» disse Ryke. Efrem si incam-minò a fatica.

Kinnard sembrava preoccupato. Si morse la punta dei baffi.

«Vuoi fare un altro giro?», chiese sollevando la spada con fare da bravaccio.

«No,» disse Ryke. Il braccio con cui teneva la spada gli faceva male. Rimise lo scudo e la lama di legno nel mucchio, sentendosi abbastanza soddisfatto di sé.

La cena di quella notte nella sala fu semplice e calma, se paragonata ai festeggiamenti della sera prima. Come se si fosse pentito delle anguille e del vino, il cuoco aveva preparato ogni cosa con la cipolla. Ryke mangiò parcamente, non avendo nes-suna voglia di passare la notte a trascinarsi tra il letto, i posti di guardia e i bagni. I Messaggeri fecero sapere che quella sera preferivano cenare per conto loro. Col disse ai servitori di por-tar loro il cibo nelle loro camere. Non fece chiamare Errel: non ci furono litigi.

Alla fine del pasto, Col si rivolse ai suoi Comandanti.

«Ci incontreremo negli appartamenti quando avrete visto i vostri uomini.»

I Comandanti si guardarono l'un l'altro con sorpresa. Held si accigliò e se ne andò a fare un giro d'ispezione. Gam si dires-se verso le stalle. Onran se ne andò a flirtare con le Cameriere in cucina e a rubarsi un pezzo d'oca. Ryke rimase seduto a ta-vola. I servitori sparecchiarono attorno a lui. Non capiva per-ché i Messaggeri non erano venuti a tavola. E questo gli dava fastidio. Ogni cosa che potesse attirare l'attenzione di Col gli dava fastidio.

I garzoni nella cucina spensero le torce con i loro smocco-latoi dal lungo manico. La grossa sala si oscurò: i cani rosic-chiavano le ossa degli arrostiti. Sentì un respiro caldo e un naso freddo sulle gambe. Era la grossa cagna da caccia nera. La ca-rezzò e la grattò, poi ai costrinse a fare la cosa che non voleva fare, ossia incontrare Col Istor nella stanza che era stata di Athor.

Il cane lo seguì attraverso il cortile, ma non lo avrebbe se-guito nell'appartamento. C'era solo un breve tratto, dalla sala alla scalinata nord: un paggio stava fuori dalla porta. Ryke esi-tò, non voleva entrare nella stanza.

«Sono già tutti lì?», chiese.

Il paggio scosse la testa. La pesante porta aveva una spira-glio aperto. La rivestitura d'ottone scintillava sui cardini di ferro. Ryke sfiorò con leggerezza il metallo. Generazioni di paggi, tra cui lui stesso, si erano misurati l'altezza sull'ottone decorato, e lo avevano pulito col fiato. Si sciolse i lacci della camicia ed entrò.

Col era in piedi accanto al fuoco. Sembrava irritato. On-ran era seduto su un cofano sotto una finestra dalle tende di velluto blu. Held stava appoggiato a una parete. Gam non c'era.

Ryke si sedette su una stuoia. I colori della stanza erano cambiati. Col aveva spostato il grosso armadio con le ante inci-se e aveva fatto portare una massiccia tavola di legno nero. Era coperta da foghe e rotoli di carta, la roba per tenere i conti. Athor aveva preferito lasciar tenere le registrazioni al maggior-domo Jaret, che era morto nel combattimento. Col non aveva un maggiordomo.

Sopra al caminetto c'era appesa una cosa che Ryke non aveva mai visto: uno scudo a forma di diamante, abbastanza grande da coprire un uomo dal collo all'inguine, lavorato in oro, argento e bronzo in modo da raffigurare un serpente che si mangiava la coda. Era un simbolo che aveva visto altre volte su cose di fattura anhardita, ma mai fatto così bene.

Sotto la rivestitura, lo scudo era di ferro. Si immaginò un uomo in battaglia che se lo tirava su per una collina o che se lo trascinava dietro ritirandosi. Non sembrava che avesse subito alcun colpo, e lui pensò che fosse stato dato alla Rocca come pegno per qualche tregua (da molto tempo pattuita e da molto tempo cessata) da qualche Signore anhardita propenso alle cerimonie.

Gam entrò nella stanza. Puzzava di stalla.

«Possiamo iniziare, adesso?», chiese Col. Si infilò i pollici nella cintura. «Voglio che sappiate che sto per accettare l'offerta di tregua fattaci da Berent, e che manterrò fede alla tregua fino a primavera.»

Onran disse: «Questo significa che non possiamo continuare a fare incursioni?»

«Questo è ciò che significa,» disse Col, «parlando ufficialmente.»

«Ma allora come faremo a conoscere la forza di Berent?», obiettò il Comandante più giovane.

Col sorrise.

«Non sono un veggente. Ma penso che presto il territorio della Rocca delle Nuvole subirà un'invasione di fuorilegge.»

«Dei cacciatori potrebbero andare meglio,» disse Gam.

«I fuorilegge portano armi,» disse Col.

Oman e Held cominciarono a discutere se i fuorilegge dovessero fare incursioni diurne o notturne. Ryke lasciò vagabondare la sua attenzione. La stanza odorava di cera d'api e di gel-somino essiccato. Quando ci dormiva Athor, puzzava di cane. La porta della camera da letto era aperta per un paio di palmi.

Una candela passò attraverso l'apertura: una donna osservò gli uomini. I capelli le cadevano dietro le spalle e la sua schiena era nascosta da una tenda color ambra. Era Becke. I loro sguardi si incrociarono: lei si ritirò senza fretta.

Col sembrò all'improvviso annoiato. Diede un pugno sul tavolo per far cessare la discussione.

«Questo può bastare. Buonanotte, Comandanti. Ci vedremo domani a tavola per festeggiare i nostri ospiti.»

Ryke si alzò in piedi.

«Ryke, resta qui.»

Sorpreso, Ryke si tese. Vide Held che guardava dalla porta con una sospettosa espressione di gelosia. Col gli fece cenno di andarsene. Il paggio chiuse la porta.

«Vieni qua,» disse Col.

Ryke si avvicinò al tavolo mentre il cuore gli batteva tu-multuosamente. Non riusciva a decifrare l'espressione di Col. I Messaggeri ci hanno tradito, pensò. Lentamente permise che la sua mano si abbassasse verso la corta daga che aveva alla cin-tura.

«Sai leggere?», chiese Col con voce amichevole.

Le parole erano così diverse da quelle che lui si era aspet-tato, che le dovette ripetere tra sé e sé come se fosse diventato scemo.

«So leggere le rune,» rispose. Si meravigliò che la voce non gli vibrasse. «Athor mi ordinò d'imparare quando mi fece vi-cecomandante di battaglione. Non so leggere la scrittura meri-dionale.»

«Mi sai leggere questo?»

Col spinse una pergamena attraverso la tavola. Ryke la sro-tolò, tenendola aperta con entrambe le mani. Le linee scure on-deggiavano giù lungo la pagina. Alcune erano così stinte che non riusciva a leggerle: il rotolo era polveroso. Aguzzò gli oc-chi: la prima lettera di alcune righe era più grande delle altre.

«*Nel settimo anno...qualcosa...regno, credo,...di Ker-win,Signore di Tornor... qualcosa riguardo all'Anhard...*» Le rune della K, della L e della T erano state riempite con inchio-stro dorato.

«Chi era Kerwin?»

«Il nonno di Athor? Forse il bisnonno.»

Col agganciò uno sgabello con il piede e vi si sedette sopra.

«Sai dove le ho trovate? Nella torre di guardia. Con delle cacche di topo disseminate sopra.»

«Non sapevo che esistessero,» disse Ryke. «Che cosa sono?»

«Storie! Regrazioni. Le grandi Case le tengono. La Fa-miglia Med, a Kendra-sul-Delta, ne ha una stanza piena, e ha una donna il cui lavoro è tenerle pulite.»

«Hai vissuto a Kendra-sul-Delta?»

«Ho servito la Famiglia Med per cinque anni,» disse Col. «Ho guidato delle truppe contro gli Asech.»

Ryke annuì. Sapeva chi erano: uno strano popolo che vi-veva a sud del Galbareth in case fatte di pelli.

«Ho cavalcato al fianco di Ewain Med e di Raven Batto.»

«Era quello l'uomo che era stato messo fuori legge?», chiese Rike, ricordandosi appena la storia.

«Così la notizia ha raggiunto perfino questo posto? Sì, era lui. Ha ucciso un cugino della Famiglia Med, il che è stato stu-pido dato che la Famiglia Med dettava legge a Kendra-sul-Delta. Ma questo è successo dieci anni fa.» Si avvicinò alla finestra e spalancò uno dei pannelli. «Conosci qualche canzone?», chiese.

Ryke rispose stupito: «No.»

«Questo non va affatto bene. Al sud cantiamo molto.» Pia-no, come se parlasse alla notte, cominciò: «*Le colline e le stelle mi sono compagne, e tutto quel che faccio io lo faccio da solo.* La conosci questa?»

Ryke scosse la testa.

Col lasciò cadere la tenda.

«Il tempo è ancora sereno,» disse. «Durerà?»

«Probabilmente no. C'è dell'umidità nel vento.»

«E questo significa altra neve, suppongo. Vorrei che venisse la primavera. L'inverno non è il periodo adatto per imparare ad amare una terra. *Perché io sono uno straniero in una terra straniera,*» disse. «Questo è il titolo della canzone.» Si sedette sullo sgabello e posò una mano sulla pergamena più in alto. «Voglio che tu mi legga queste,» disse.

Per un folle momento Ryke fu sul punto di rispondere «*Ma io sto partendo.*» Prese fiato. Il calore gli sali al viso e bestemmiò tra sé. Desiderò che il Comandante guardasse altrove. Un ceppo cadde nel fuoco. Lui gettò un'occhiata alla pergamena sotto al suo gomito.

Col disse: «Questo ti sorprende, vero Ryke? Che io voglia amare questa terra?»

«Sì.»

«Se non lo farò, lei mi distruggerà.» Ryke non disse niente. «Suppongo che questo ti piacerebbe.»

Imbarazzato, Ryke scrollò le spalle. La mano di Col stava appoggiata davanti a lui, col palmo in giù. Aveva dei grossi ten-dini: si ergevano come radici su un terreno poco profondo. Ry-ke sentì il fruscio di una stoffa e un tintinnio metallico dentro la stanza da letto. Non si voltò. La luce della candela ondeggiò sullo scudo anhardita. Il serpente sembrò contorcersi. Lui cercò di ricordarsi che cosa Athor tenesse appeso sopra al camino, ma non vi riuscì. Adesso erano le stanze di Col; non c'era rimasto dentro niente di Athor. Questa constatazione lo fece arrabbiare e lo rese stranamente triste.

«Questo è tutto ciò che vuoi da me?», chiese.

Col lo guardò.

«Grazie, sì.»

Ryke lasciò andare la pergamena. La spessa carta si arrotolò, dagli estremi verso il centro.

«Buona notte,» disse.

Diede le spalle al Comandante. Mentre passava accanto alla porta della camera da letto, vi sbirciò all'interno, ma tutto quel che vide furono la fiamma immobile della candela e le ombre delle tende attorno al letto a baldacchino.

Capitolo Quinto

Quella notte Ryke non riuscì a riposare. Fece assiduamente i suoi giri d'ispezione. Il tempo resse: il cattivo tempo avrebbe sia aiutato che reso più difficoltosa la loro fuga mentre il bel tempo avrebbe reso più agevole un insegnamento. Lui non sapeva se maledirlo o benedirlo.

Al corpo di guardia principale, le sentinelle stavano discutendo delle (presunte) abitudini sessuali dei *ghya*. La caserma puzzava terribilmente di cipolla. Lui percorse le mura: dalle torrette esterne guardò in basso, verso il villaggio, le fattorie e i campi circostanti. La cagna lo trovò che passeggiava lungo il parapetto e venne a camminare altera accanto a lui. Si chiese chi avrebbe trovato per compagnia e conforto dopo che lui se ne fosse andato.

Durante uno dei giri, prese con sé una lanterna col pretesto di controllare le porte. Camminò attraverso gli appartamenti, facendo dondolare la fioca luce giallastra da lato a lato, finché non arrivò alla scalinata di mezzo... Vide le sue stesse orme nella polvere che si era raccolta. Le cancellò. In fondo alle scale tirò il catenaccio, attraversò la soglia e quindi si richiuse con cura alle spalle dall'esterno la porta di mezzo, indizio del suo passaggio notturno.

La mattina dopo Ryke si sentiva gli occhi pieni di sabbia. Dopo il cambio delle guardie se ne andò nella sala. La finestra del passavivande era aperta. Appoggiandovisi accanto, bevve tre tazze di un denso tè alla menta. La bocca gli si asciugò e i suoi sensi attutiti ripresero vigore.

Mise a punto i preparativi nella mente. Errel aveva uno zaino da viaggio. Il suo, Ryke lo aveva nascosto in un buco formato da due travi incrociate nel soffitto del corpo di guardia del cancello secondario occidentale. Vi aveva legato un arco da bambino che aveva trovato negli appartamenti vuoti. Non era stato in grado di trovare delle frecce che gli si adattassero. Nel-lo stivale destro portava come sempre il coltello anhardita da scuoiatore. Desiderava che ci fosse un modo di portarsi dietro la spada.

«Ancora?», chiese la piccola cameriera. Si affacciò attraverso la finestra del passavivande per sorridergli.

Lui le restituì la tazza. «Basta.»

La porta della sala si aprì verso l'interno. Col, Held, On-ran, Gam e i Messaggeri entrarono. La ragazzina se la svignò in cucina per avvertire i cuochi. *Ighya* (era più facile pensare a loro a quel modo che ricordarsi che uno di loro era una donna) indossavano pellicce da viaggio. Ryke si avviò per unirsi a loro. I Messaggeri non lo guardarono. Col si sedette. I servitori gli sistemarono davanti dei vassoi.

Held era irrequieto. Si alzò due volte in piedi per ascoltare.

«Che cosa ti succede?», gli chiese Col.

«C'è qualcosa di strano.»

Ryke sudò freddo. Held, tra i soldati, era quello con meno immaginazione. Se fosse andato in cucina, avrebbe visto Errel.

«Sei nervoso come una donna,» disse Gam. Era di cattivo umore perché Col aveva insistito che mangiasse nella sala e non nelle stalle. Tese il braccio davanti a Ryke per infilzare una fetta di pancetta.

«Do un'occhiata in giro,» si offerse Ryke.

Onran alzò lo sguardo, stupito: era il suo turno di guardia. Ryke lasciò in fretta la tavola, prima che Col potesse ordinarli di tornare indietro. Entrò in cucina: Errel non c'era. Si diresse alla caserma, e nelle stalle. I cavalli *deighya* (tarchiati cavalli delle steppe, con delle costole come le doghe di una botte e delle code come scope) stavano pronti in attesa. Soffiava un vento leggero da est. Ryke attraversò il cortile interno, diretto al cancello principale: gli uomini, ai loro posti di sentinella, sembravano annoiati.

Tornò nella sala. La cameriera stava servendo delle uova e della carne di capriolo. «Tutto in regola,» disse. Si sedette al suo posto mentre un servitore gli riempiva il piatto. Col corrucciò le ciglia, mentre l'intuizione si faceva strada. Ryke inghiottì. Poteva sentire appena il sapore del cibo. Si chiese se Col potesse vedere il lucido velo di sudore che sapeva di avere addosso.

Held disse qualcosa sottovoce a Onran. Il giovane Comandante esplose dalla rabbia. Diede una manata sul tavolo.

«Non c'è niente che non vada con le mie sentinelle, accidenti a te. Tieni a posto la lingua.»

«Non mi dare ordini, cocchino,» disse Held.

Onran si alzò in piedi, farfugliando.

«Razza di...!»

«Chiudete il becco,» ordinò Col. I suoi occhi di ossidiana sferzarono i Comandanti.

Held strinse le labbra. Le spalle di Onran si ingobbirono e si rilassarono. I Messaggeri continuavano a mangiare.

«Onran, stai seduto.»

Onran passò una gamba sulla panca, con una smorfia accigliata diretta a Held.

«Ryke.»

Ryke saltò in piedi.

«C'era qualcosa che non andava ieri notte nel tuo turno di guardia?»

«Niente, salvo un eccesso di cipolla.»

Le labbra di Col si incurvarono in un sorriso. «Dovrò parlare al cuoco.» Appoggiò entrambi i gomiti sul tavolo. I Messaggeri spinsero i loro piatti di lato: Ryke non riusciva a guardarli.

«Sarete senza dubbio ansiosi di completare il vostro lavoro,» disse Col.

Norres rispose: «Ci sono tre giorni di cavallo fino alla Rocca delle Nuvole.»

«Non vorrei che Berent il Guercio pensasse che io non abbia considerato con attenzione la sua offerta. La mia risposta per lui è che accetto la sua offerta di una tregua invernale, e che tratterò suo figlio come

se fosse il mio. Rimanderò indietro il ragazzo con una scorta appropriata dopo il secondo disgelo. La tregua cesserà allora.»

Parlava come se non avesse fatto altro che stabilire e rompere tregue per tutta la sua vita.

«Ne porteremo testimonianza,» disse Norres.

Questo era tutto quello che c'era da dire. Ryke osservò le tappezzerie di fronte. I muratori nel disegno, intenti al loro eterno lavoro, non sembravano impressionati.

Norres disse: «Grazie per la vostra ospitalità.»

Col sorrise sopra ai piatti della colazione.

«Non vorrei che mi si trovasse meno generoso di Berent.»

Fece un gesto a uno sgattero. «Vai a vedere se i cavalli dei Messaggeri sono pronti.»

Ora, pensò Ryke. Si sentiva le ginocchia deboli. Col si alzò in piedi, e così fecero i Comandanti e gli ospiti. Norres e Sorren si misero i loro guanti.

«Guarda che il cancello principale sia aperto,» disse Col a Onran. Mentre il giovane Comandante si allontanava, aggiunse rivolto a Held: «Non lo molestare.»

Si incamminarono allontanandosi dal tavolo, e gli sgattero corsero a raccogliere i vassoi prima che i cani ci infilassero il muso.

Sotto l'alto portone della sala Ryke disse: «Scusatemi.»

Col annuì. Ryke attraversò il cortile: gli ci volle tutta la sua volontà per impedirsi di mettersi a correre. Il vento si stava alzando; la bandiera di Col garriva. Attraversò le mura interne fino al cancello secondario esterno. Le sentinelle si stavano raccontando delle storielle nel corpo di guardia. Lui prese lo zaino nascosto sopra le travi.

«Aprite il cancello,» ordinò.

«Che cos'è?», chiese uno degli uomini mentre appoggiava la spalla contro la sbarra. La porta si aprì verso l'interno. Lui si fece indietro.

«È per i Messaggeri. Ordine di Col.»

I suoi palmi bagnati scivolavano sulle cinghie di cuoio. Uscì nella luce. Loro richiusero obbedienti il cancello. Sentì cadere la sbarra: l'ombra della torre di guardia si stendeva verso la strada come un dito che puntava verso la libertà. Ci entrò dentro e cadde quasi addosso a Errel. Il Principe stava sdraiato contro la parete di pietra, indossava un mantello da viaggio di pelliccia e sopra portava lo zaino. Aveva un graffio sulla guancia. La fasciatura della mano era lurida.

Ryke tirò fuori la sua pelliccia dallo zaino, col cuore che batteva all'impazzata.

«Come siete uscito dalle mura?», bisbigliò.

«Arrampicandomi,» disse Errel. Si alzò in piedi. «Mi hai portato un arco?»

Ryke si girò per osservare la pietra dalla superficie ruvida.

«Non sapevo che aveste questa capacità.» Il muro esterno era alto quattro volte un uomo. Spinse le braccia attraverso le aperture nel mantello.

«La necessità insegna,» disse seccamente Errel. «Ora ce l'ho.»

Ryke tirò fuori l'arco dallo zaino.

«Ho trovato questo.»

Errel se lo rigirò nelle mani guantate.

«Potrebbe essere quello su cui ho imparato io,» disse. «Hai portato delle frecce?»

«Non ne ho potute trovare.» Sentì il suono di zoccoli nella neve. Reso goffo dalla fretta, si infilò lo zaino sulle spalle. En-tro un momento, pensò, le guardie apriranno il cancello per ve-dere dove me ne sono andato... Guardò Errel. Il Principe era voltato dall'altra parte e teneva l'arco nel pugno sinistro. Lo scalpitare dei cavalli si avvicinava. I Messaggeri voltarono l'an-golo della Rocca, cavalcando senza fretta lungo la curva della strada.

Ryke aguzzò lo sguardo. La neve era così brillante che sem-brava l'avessero lucidata. Si fece schermo con la mano. Il pri-mo dei Messaggeri li vide: Ryke non poteva vedere chi dei due fosse. Pensò che fosse Sorren: lei alzò una mano.

«Olà!», gridò.

Era Sorren. Errel, per andarle incontro, corse lungo l'om-bra della torre come fosse una strada. Ryke tremò, temendo di sentire da un momento all'altro un grido da sopra le mura.

Ma nessuno gridò. Non c'era nessuno che stesse a guarda-re. Sorren diresse il cavallo verso Errel. Lui fece di corsa tre passi alle sue spalle, quindi spiccò un salto. Il cavallo schizzò fuori dall'ombra in piena luce. Norres entrò nell'ombra. Ryke vide il braccio teso verso di lui. Lo afferrò. Venne lanciato sul-la schiena del cavallo.

«Vai,» implorò.

«Tieniti alla mia cintura,» grugnì Norres.

Ryke infilò i pollici nello spesso cuoio. Norres si piegò in avanti. Passarono scalpitando sopra ad un ponte. Il Rurian scor-reva sotto di esso in rivoli che sembravano scolpiti. Il cavallo si muoveva con facilità nonostante il doppio carico. Ryke si ar-rischiò a sbirciare indietro. La Rocca si innalzava silenziosa al-le loro spalle e la strada era vuota: non li stava inseguendo nes-suno. Avrebbe voluto gridare per il sollievo, quando gli venne in mente che avrebbe potuto non vedere mai più quel castello.

Della neve gli cadde sul collo da un ramo che oscillava. La strada attraversava un boschetto di sempreverdi. Ryke si liberò una mano e si tirò con forza il cappuccio sulla testa.

«Quanto ci vorrà ad arrivare alla Rocca delle Nuvole?», chiese.

«Ci metteremmo tre giorni se fossimo in due. Quattro in quattro,» disse Norres.

Sorren rallentò.

«Non ti fermare,» disse Norres.

«Non ci sono inseguitori,» disse Sorren. Errel si guardò at-torno. Ryke gli sorrise al di sopra della spalla di Norres.

«Non importa. Ci fermeremo quando saremo arrivati alla nebbia.»

Sorren annuì e spronò il cavallo. Ryke rimase in ascolto. C'erano degli uomini tra le truppe di Col che conoscevano quel territorio meglio di lui. Ma non si sentiva alcun rumore alle lo-ro spalle. Alla fine gli alberi irsuti si diradarono: la strada si piegò ripidamente verso l'alto e parve terminare in uno spesso vapore grigio. Smontarono di cavallo.

«Attenti a dove mettete i piedi,» li mise in guardia Norres.

Continuarono lentamente in avanti. Le nuvole si richiuse-ro alle loro spalle.

Errel assunse la guida e Norres rimase dietro per sentire se vi fossero inseguitori. Le nuvole veleggiavano spesse sopra di loro. La nebbia grondava giù dalle rocce. Errel li guidò sen-za problemi. Ryke si ricordò che, prima della guerra, Errel era solito andare a caccia in quei territori. Li conosceva almeno al-trettanto bene degli incursori di Col. In alcuni punti il sentiero era così ripido che si trattava più di arrampicarsi che di cammi-nare. Sorren camminava tra Ryke ed Errel. Sembrava che fos-sero passate delle ore quando si fermarono.

«Mangiamo,» disse Errel.

Aspettarono che Norres li raggiungesse. Le gambe di Ry-ke gli facevano male: si era rammollito. La schiena gli doleva per la stanchezza e per la tensione.

Mangiarono in una valletta accanto alla pista. Col aveva rifornito i Messaggeri di cibo per loro e per i cavalli. Ryke ave-va messo sia nel suo zaino che in quello di Errel delle fette di carne secca e di formaggio. Nonostante questo, non c'era cibo a sufficienza per quattro persone per quattro giorni.

Errel disse: «Saremo costretti a cacciare.»

Il piccolo arco gli stava sulle ginocchia. Lo appoggiò in terra e disfece la fasciatura della mano: la contusione si era sgonfia-ta. Cercò di muovere il dito medio, fece una smorfia, e fasciò di nuovo la mano. Indossava sulla mano sinistra l'anello dei Si-gnori di Tornor.

Sorren si alzò in piedi.

«Andiamo, se dobbiamo andare,» disse e si tirò il cappuc-cio sopra i capelli.

Ryke strinse i denti e si alzò. Si sentiva le gambe come di piombo. Errel andò avanti e Sorren lo seguì. Goccioline d'ac-qua aderivano alla pelliccia grigia del suo cappuccio e luccica-vano come fossero di

pietra.

Andarono avanti. Stava diventando più freddo, e il vento li feriva come un coltello. Le mani di Ryke scivolavano sulle rocce. Si chiese se qualcuno avesse costruito quel sentiero o se invece fosse naturale, scavato dal tempo e dall'acqua. Gli faceva male il torace, e si accorse che stava ansimando. Si fermarono a riposare, al riparo dal vento offerto da alcuni piccoli alberi. Errel si sedette sui calcagni. Ryke si piegò per vedere cosa stesse facendo: stava tagliando col suo coltello i rami più bassi dei piccoli alberi tarchiati.

«Frecce,» spiegò.

«Che cosa ci metterete come coda?», chiese Ryke.

«Troverò qualcosa.» Diede dei colpi al bastoncino, lavorando goffamente con la mano sinistra.

Continuarono ad andare avanti. Ryke si chiese che cosa fosse successo al sole: aveva perso ogni senso di orientamento ed era in grado solo di distinguere l'alto dal basso. Fu scosso dai brividi.

«Qua.» Sorren gli passò una fiasca.

Ryke ne prese un lungo sorso. La bevanda gli bruciò la gola e gli riscaldò lo stomaco. Ne prese ancora un poco e i suoi brividi cessarono. Rimise con cura il tappo alla fiasca e la restituì a Sorren. La vita si muoveva in lui. Pestò i piedi per far scorrere il sangue. Le gambe di Sorren andavano su e giù, su e giù. Si riposarono di nuovo. Ryke appoggiò la schiena contro la roccia, sentendo da qualche parte dell'acqua che cadeva: sognava l'estate, un sole caldo, un cielo blu, della pioggia tiepida.

Quando il grigiore si fu trasformato in oscurità, si fermarono.

Ryke chiese: «Non dovremmo organizzare dei turni di sentinella?»

«Perché?», chiese Norres arrivandogli alle spalle.

«Per eventuali inseguitori.»

Ilghya scoppiò a ridere.

«Al buio non ci verranno a dare la caccia.»

Seguendo le istruzioni del Messaggero, Ryke ed Errel si tolsero gli stivali, si lavarono i piedi con la neve e se li strofinarono con energia finché non furono asciutti.

«Perché?», chiese Ryke.

«Evita che i piedi si congelino,» disse Errel. «Sarebbe stato meglio se avessimo avuto un fuoco,» disse con tristezza. «Non credo che nei vostri viaggi abbiate scoperto il segreto per bruciare la neve o la roccia.»

Sorren alzò lo sguardo dalle carni essiccate che stava tagliando a strisce.

«No, purtroppo.»

Dormirono in una piccola caverna, niente più che una cavità nella roccia: c'era appena lo spazio per loro quattro. Nor-res e Sorren dormirono avvolti in un solo mantello, ciascuno con le braccia attorno all'altro. Al di fuori del riparo il vento ululava.

A metà della notte, Ryke si alzò. Errel aveva i brividi: Ry-ke li percepì contro la sua spina dorsale. Si girò sull'altro FIARO Mettendo un braccio attorno al Principe, appoggiò il torace contro la schiena di Errel e se lo strinse accanto, condividendo il calore. I brividi cessarono e il respiro di Errel si fece più leggero. Ryke stava sdraiato ben sveglio e ascoltava il vento. Alla fine, il freddo lo intorpidì e lui scivolò in sogni sgradevoli.

La mattina dovette scuotere vigorosamente il braccio sinistro per farlo tornare nuovamente sensibile.

Il secondo giorno fu esattamente come il primo, tranne che scesero più di quanto non salirono.

Il torace di Ryke smise di dolergli. Per parte della giornata cavalcarono. Uscirono dalla nebbia in una pianura pietrosa, punteggiata da alberelli stentati e coperta di neve incrostata di ghiaccio. Le nuvole aleggiavano su di loro come la mano di un gigante. I cavalli dal lungo pelo si muovevano imperturbabili attraverso la steppa. Si accamparono per la seconda notte in una valletta piena di ceppi. Norres accese un fuoco: i tronchetti si bilarono e fumarono. I cavalli ruminarono il loro cibo. Uomini e animali si ammucchiarono poi accanto allo scarso calore. Le nuvole coprivano le stelle. Norres fece girare la fiasca: Ryke prese una sorsata del potente liquore, e si avvolse nel suo mantello mentre il suo stomaco era ancora caldo.

Errel si sedette, con l'arco e le due frecce che aveva fabbricato sulle ginocchia. Aveva usato come coda delle frecce dei capelli di Ryke, resi rigidi con della resina di sempreverde. La resina serviva da colla.

Ryke si voltò sentendo vibrare la corda dell'arco. «Avete preso qualcosa?», chiese. La sua bocca era intontita dal sonno.

«Mancato.»

Nell'ultimo tenue bagliore del fuoco, la faccia di Errel sembrava scolpita nella pietra. Ryke ricadde nel sonno.

La mattina dopo c'erano dei pezzi di carne che si induriva su di un fuoco.

«Che cos'era?»

«Una volpe di un anno,» disse Errel.

«Mi sorprende che si sia avvicinata abbastanza da farsi acciappare,» disse Norres.

«Conosceva le trappole e chi le mette, ma non i cacciatori,» disse Sorren. I capelli le cadevano sugli occhi, e se li scostò con la mano. Per un momento Ryke riconobbe la donna nei tratti del volto, nella linea degli zigomi, nella pelle liscia e priva di barba. Quindi scomparve. Era di nuovo neutra, sconosciuta. Un *ghya*.

Il terzo giorno cavalcarono attraverso la steppa. Le montagne sfilavano alla loro destra. Verso sera si alzò il vento e il tetto di nuvole si aprì: il sole macchiò il cielo di rosso e di porpora. Errel e Sorren

parlavano a bassa voce, e Ryke non pote-va capire cosa si dicevano.

Quando arrivò la notte, sentirono le voci acute dei lupi che ululavano a sud. I cavalli si scostavano nervosi a quel suono, stringendosi fianco a fianco mentre il vento soffiava e si lamene-tava. Verso la mattina cominciò a piovere. Ryke, Errel e *ighya* si strinsero insieme per sdraiarsi sotto il pesante riparo dei loro mantelli. Non dormirono: la pioggia cadeva loro addosso, scor-rendo lungo le loro schiene, imbevendoli da sotto. Smise di pio-vere all'alba, e si alzarono tutti bagnati, bestemmiando. Il cie-lo era blu come l'ala di un airone. Le nuvole si affrettavano verso la cresta delle montagne occidentali. Norres indicò col dito.

«Là c'è la Rocca delle Nuvole.»

Era un castello giocattolo infilato tra due colline. Mentre cavalcavano in quella direzione, Ryke immaginò la steppa d'e-state, un grande prato libero coperto di erba alta e fitta, calda e fragrante come latte. Del fumo proveniente dai camini segna-va la posizione di un villaggio più a sud. Cercò con lo sguardo qualche uccello, ma non ne vide nessuno. I cavalli avanzavano a fatica. Fino al cancello della Rocca delle Nuvole, le sole om-bre sul suolo erano le loro.

Si fermarono subito prima della Rocca delle Nuvole per far riposare i cavalli. Ryke si tolse il pugnale dal fodero nello stiva-le e lo esaminò per vedere se ci fosse ruggine. La lama era puli-ta e liscia come l'acqua. La coprì di nuovo infilandola nella guai-na. Errel fece correre un dito sulla corda del suo arco: l'aveva tenuta all'asciutto togliendola dall'arco e tenendosela legata at-torno alla vita.

«Ho riflettuto,» disse.

«Sì,» disse Ryke.

«Berent non sarà necessariamente felice del nostro arrivo. È nel suo diritto, non farci entrare.»

«Ma dove altro possiamo andare?», chiese Ryke. Fece un ampio gesto con la mano, indicando la steppa. «Deve farci en-trare.»

«Vedremo che cosa farà,» rispose Errel. Non sembrava né preoccupato né adirato, solo pensoso e un poco curioso.

Diversamente da Tornor, la Rocca delle Nuvole non aveva alcuna torre. Le sue pietre erano lisce, prive di venature e gri-gie. Delle sentinelle con delle picche in mano stavano al cancel-lo. Portavano lo stemma di Berent il Guercio, la testa del puma di profilo, color oro su campo scarlatta. Quando i cavalli si di-ressero verso di loro, incrociarono le picche.

Norres disse: «Siamo i Messaggeri ritornati dalla Rocca di Tornor. Fateci passare. Ci conoscete.»

I soldati volsero lo sguardo su Errel e Ryke.

«Conosciamo voi,» disse uno. «Non conosciamo questi uo-mini.»

Errel si piegò dal suo posto alle spalle di Sorren. Tese la mano sinistra con l'anello.

«Guarda qua,» disse. «Conosci questo stemma?»

Le sentinelle confabularono tra loro. Quindi fecero un se-gnale alle guardie dentro e il cancello si aprì: i

viaggiatori entrarono nella Rocca delle Nuvole. Scesero da cavallo. Era meraviglioso essere al riparo del vento. Tutti i cani della Rocca stavano abbaiando. Guardarono verso il corpo di guardia interno: il sole li illuminava senza alcun calore.

Quattro uomini attraversarono il cancello. Quello più avanti di tutti indossava una benda di mussolina sopra l'occhio sinistro e un vestito di lana rossa. Gli altri indossavano lino, cotte di maglia e cuoio. I loro stivali sollevavano la polvere. Ryke si sentì a disagio. Berent era smunto e grigio, un vecchio canuto e impolverato. Il suo unico occhio si girò verso Errel.

«Signore di Tornor,» disse, «siete il benvenuto.»

Capitolo Sesto

«Avete un buon occhio, mio Signore,» disse Errel. Sembrava divertito.

Berent rispose: «Assomigliate ad Athor.»

«Davvero?»

Si abbracciarono. Gli stivali di Errel scricchiolarono. Il vestito di Berent era sporco di unto. Il tintinnio delle briglie dei cavalli era il suono più forte in tutto il castello: il silenzio era doloroso, per le orecchie di Ryke. Errel arretrò e si girò per fare un gesto verso Ryke.

«Questo è Ryke. È diventato uno dei Comandanti di bataglione di Col Istor per mantenermi in vita, ma mi è rimasto fedele per questi quattro mesi, mentre Col Istor mi teneva prigioniero.»

Berent osservò Ryke, piegando la testa da un lato come un uccello. Ryke si inchinò.

«I miei Comandanti,» disse il vecchio indicando tre uomini. Loro si inchinarono ad Errel man mano che Berent pronunciava i loro nomi. Due di loro gli assomigliavano e Ryke concluse che fossero suoi figli. Forse lo era anche il terzo. E c'era un altro figlio ancora che doveva essere mandato a Col come ostaggio. Strano che un simile uomo, secco come un bastoncino, avesse così tanti figli, mentre Athor, lussurioso e forte com'era, ne aveva avuto solo uno.

Berent il Guercio doveva essere stato forte, una volta: ma ora non più, pensò Ryke. Camminò sulle orme di Errel attraverso la porta nel cortile interno. La Rocca dava una sensazione incompleta e superficiale.

Uno dei Comandanti disse, con la voce venata dal dubbio: «Abbiamo sentito dire che eravate morto, mio Signore.»

Ryke ebbe una fitta di dolore sentendo chiamare Errel a quel modo.

Errel rispose: «Come vedi, non lo sono.»

Camminarono oltre la Piazza d'Armi e la caserma. Non c'erano soldati che duellassero nella Piazza d'Armi. Tardivamente, un paggio arrivò di corsa dalle stalle per prendere i loro cavalli. Berent fece lui stesso strada fino alla grande sala: non era quello, pensò Ryke, un compito che il Signore di una Rocca

dovesse assolvere. Vide pochi uomini, e la maggior parte erano servitori, ed erano vecchi.

Entrarono nella sala: era più piccola della sala di Tornor e più fumosa. Il fumo saliva fino al soffitto e ne usciva attraverso un lucernario. C'era un fuoco che bruciava nel massiccio camino quadrato. La stanza odorava di torba. Come a Tornor, le pareti erano coperte di tessuti, alcuni con dei disegni, la maggior parte senza. In un punto nudo del muro, degli uncini di ferro reggevano una gigantesca clava con dei chiodi che ne sporgevano con aria malvagia. Aveva un aspetto anhardita. Ryke cercò di immaginare l'uomo di cui era stata l'arma: sembrava troppo pesante perché qualcuno potesse sollevarla.

Stava sudando, sotto le sue pellicce. Una servetta entrò con del vino: Ryke ne sorseggiò un poco e gli fece contorcere lo stomaco. Voleva del pane e della carne.

Norres diede a Berent il messaggio di Col Istor.

«Una tregua invernale,» disse il vecchio. «Va bene, per quanto sia meno di quello che speravamo.»

Quello tra i Comandanti che sembrava il più vecchio disse: «Non più di quello che potevamo aspettarci da un meridionale e da un ladro.»

Il ricordo fece sorridere Ryke. Una volta aveva chiamato Col a quel modo in faccia a lui.

Berent giocherellò con gli orli del vestito.

«Questa guerra viene in un brutto momento,» disse con stizza. «Se Athor di Tornor non fosse caduto!»

Errel disse: «Lo vorrei, lo vorrei molto.» Fece ruotare tra le sue dita il leggero bicchiere di bronzo. «Vi ringrazio per l'accoglienza, mio Signore. Ma devo chiedervi in tutta franchezza: con che fermezza ce l'offrite? Col Istor è adesso un vostro alleato.»

«Diciamo, piuttosto,» disse Berent, «che tra di noi c'è una tregua che io non romperò.»

«Se lui mi richiede, come potrebbe anche fare, sarete obbligato a consegnarmi a lui, oppure a rompere la tregua.»

«Siete stati inseguiti?», chiese uno dei Comandanti.

«No,» disse Ryke.

«Ma potremmo ancora esserlo,» disse Errel. «Mio Signore, per favore parlate con franchezza. Ci darete rifugio oppure no?»

I Comandanti si fissarono le mani.

Berent disse: «La polmonite sta affliggendo i miei uomini. Siamo a metà degli effettivi, e quelli che rimangono tremano in piedi. Athor era mio amico, mio alleato, ma dal momento che voi avete posto la domanda io vi devo rispondere che non vi posso garantire la mia protezione per più di tre giorni. Perdonate la crudeltà della mia precauzione. Vi darò dei cavalli, del cibo e le armi che vorrete scegliere, ma non posso mettere a repentaglio la mia Rocca per salvare un solo uomo.»

«Ho dovuto chiedervelo, mio Signore,» disse Errel.

Ryke appoggiò la mani aperte sulla tavola. Tre giorni era-no la protezione che la Rocca garantiva a chiunque, anche a un fuorilegge, durante l'inverno. Errel aveva cercato di convincerlo che questo sarebbe successo. Errel lo aveva intuito, o saputo, o visto nel futuro leggendo le combinazioni delle Carte...*Dovremo andare avanti*, pensò. Gli faceva male tutto il corpo, al solo pensiero di dover ancora cavalcare.*Dovremo proseguire fino alla Rocca di Pel*.

Se Berent fosse stato Athor... Ma Athor era morto. La rabbia si impossessò del suo cuore, non per lui (chi era lui, un soldato, nessuno) ma per Errel. Si schiarì la gola.

Ma Berent disse: «Mio Signore, il paggio vi mostrerà le vostre camere.»

Si alzarono in piedi: il momento passò. Lasciarono la sala ed entrarono in cortile, attraversarono una porta e si diressero su per delle scale. La rabbia lo lasciò. Sbadigliò fino al punto di non poter quasi vedere. Non gli importava più cosa gli facesse Berent purché gli fosse consentito di smettere di camminare, e di dormire.

Il cibo lo rianimò. Vennero portati in una stanza più piccola delle camere di Tornor. Aveva un camino e un recipiente pieno di torba: c'erano delle tinozze d'acqua calda e una pila di asciugamani di lino ad attenderli. Nel lusso della salvezza, si levarono gli stivali, le camicie, le tuniche, ogni maglia, e si sedettero nel caldo nudi come bambini. C'era uno strato di giunchi freschi sul pavimento di legno e una coperta imbottita di piume sul largo letto. Errel si avvolse nella coperta che fluttuava.

Si pettinò i capelli con un pettine di legno che aveva trovato in un cofano. Ryke si sfregò con una spazzola. L'acqua divenne sporca di grasso: si sedette accanto al caminetto lastricato di piastrelle e mise blocchi di torba tra le fiamme finché non ruggirono. Errel stava canticchiando: le parole di Berent non sembravano averlo preoccupato. Ryke cercò la somiglianza con Athor di cui aveva parlato Berent, ma non riuscì a vederla. Un servitore bussò alla porta. Portò dentro un vassoio con del cibo: Errel ne mangiò abbondantemente. Ryke si riempì di pane ancora caldo del forno: il denso profumo gli faceva venire le vertigini. Si sdraiò sul letto, chiedendosi dove fossero ighya, Norres e Sorren. Stese una mano verso il muro per sorreggersi. Oltre l'arazzo dipinto, la parete era fredda.

«Nessun turno di guardia da fare, stanotte,» disse Errel.

«Nessun capitombolo da eseguire,» aggiunse Ryke.

Errel si stiracchiò. «*Perché io sono uno straniero in terra straniera,*» cantò. Aveva una voce limpida e melodiosa.

«Non cantatela!», disse Ryke, trasalendo e protestando. Era la canzone che piaceva a Col Istor. Si gettò giù dal letto coperto di cuscini e si mise a passeggiare per la camera. C'era un solo arazzo nella stanza, quello accanto al letto. Raffigurava una scena di caccia, un lupo ormai circondato. La camera era scura: le sue due finestre erano semplicemente delle feritoie orientate verso nord, ed erano entrambe sbarrate.

«Che cosa ti preoccupa?», gli chiese Errel con voce tranquilla.

«Questo...» Ryke stese una mano. «Perché siamo venuti qua?»

«Siamo venuti perché è qui che Norres e Sorren dovevano venire.» Sorrise. «Non è il meglio. Ma non

sono granché di-sposto a ritornare a Tornor,» rispose Errel.

«No,» disse Ryke. «Non senza un esercito.» Sapeva che cosa gli stava togliendo la quiete. «Pensavo che potessimo tor-nare in qualche modo utili a Berent. Cheio lo potessi!», si cor-resse. «Contro Col. Voglio combatterlo.»

Si diresse verso il parafuoco. I vestiti che vi stavano stesi sopra erano asciutti. Li tolse e li mise da parte.

«Perché?», chiese Errel.

«Ha ucciso Athor.»

Errel chinò la testa.

«Una buona ragione,» disse dopo un istante. Con la mano destra si rigirò a lungo l'anello di rubino attorno al dito. Il suo torace era traversato da cicatrici. Ryke si chiese se alcune di es-se fossero opera di Col Istor.*Lo ucciderò comunque, pensò, o mio Principe, per quello che vi ha fatto.* Non lo poteva dire. Si ricordò delle parole di Col.*Vorrei imparare ad amare questa terra. Ti distruggerà comunque, ladro, pensò. Non ti ama.* Il piacere di combattere lo infiammò, e il suo braccio destro si te-se come se stesse reggendo una spada. Si vide mentre cavalca-va, armato e coperto di corazza, all'avanguardia dell'esercito di Sironen.

Appoggiò sul letto i vestiti di Errel. Poi si mise la tunica facendosela passare attorno alla testa.

«Credete che Sironen ci lascerà entrare?», chiese.

Errel rispose: «Non vedo perché non dovrebbe.»

Raccolse la sua camicia.

«Oderei essere il Comandante di uno dei battaglioni di Be-rent.»

«Credi che sia un codardo?», chiese Errel.

«Non desidera combattere. Che speranza ha la sua Rocca, con un Signore che la pensa a quel modo?»

La testa di Errel spuntò fuori dalla sua camicia.

«Glielo hai sentito dire tu stesso,» disse. «I suoi uomini stan-no morendo per via della polmonite, e probabilmente non solo qui, ma anche nelle fattorie e nel villaggio. Il Signore di una Rocca ha altre cose da considerare, oltre la guerra e come farla.»

Il tono era vivace e pungente. Ryke disse: «Il compito di una Rocca è fare la guerra.»

Errel non gli rispose subito. Il silenzio divenne fastidioso. Ryke desiderò qualcosa che lo interrompesse. Si infilò i panta-loni e gli stivali: il cuoio si stava rovinando per il calore e Ryke cercò nel cofano un po' di olio per ingrassarli. Alla fine disse: «Sono spiacente, Principe. Ho parlato quando non dovevo.»

Errel ebbe uno strano sorriso.

«No. Non lo hai fatto. Ma dimmi, Ryke, lo sai perché è stata fondata la Rocca di Tornor?»

Ryke lasciò cadere il coperchio del cofano. Non c'era olio, là dentro.

«Un qualunque garzoncello di fattoria saprebbe risponderci a questa domanda, mio Principe,» rispose. «La Rocca ci difende contro l'Anhard.»

«Ovviamente,» disse Errel. Si appoggiò all'indietro, nei morbidi cuscini. «Ma sono stati gli uomini a costruire le Rocche. Non sono cresciute da sole come le montagne. Gli architetti, i muratori e i carpentieri che hanno costruito la Rocca, sono venuti dal sud, così come l'oro e i vestiti e il grano con cui sono stati pagati. Il primo Signore di Tornor è stato un meridionale, un ribelle che proveniva da una città meridionale, a cui era stata data la scelta tra la morte e l'esilio tra le montagne. Ha scelto l'esilio e il freddo; ha scelto di allevare i suoi figli in modo che amassero le montagne, che chiamassero casa le lande settentrionali, e che disprezzassero le dolci colline verdi del sud. Il padre del padre di tuo padre, duecento anni or sono, era un muratore di Kendra-sul-Delta. È il mio...» Errel sorrise. «Era un figlio minore e ribelle.»

«Questo lo dicono le pergamene?»

«Le pergamene?»

«Le registrazioni nella torre. Col me le ha mostrate.»

«C'erano delle registrazioni nella torre?» Errel si azzittì. «Avrei voluto saperlo,» disse con tristezza. «A Jaret sarebbe piaciuto moltissimo vederle. Sapeva tutta questa storia: era uno studioso.»

Ryke deglutì. Si sentì la bocca asciutta come gli stivali. Alzandosi in piedi, si cercò qualcosa da bere.

«Un muratore?»

Errel agitò una mano.

«Era una supposizione. Non lo so. Poteva essere qualunque cosa: un carpentiere, un soldato...»

«Il figlio di un fabbro,» disse Ryke. Trovò una brocca. Si guardò le braccia, la sottile peluria bionda che vi si incrociava sopra. I meridionali erano scuri: lui non era un meridionale. Eppure non tutti i meridionali erano scuri, come non tutti i settentrionali erano biondi. La pelle di Vargo dai rossi capelli era chiara quanto la sua. «Potrei essere il cugino di Col Istor.»

«Potresti.»

Ryke scosse la testa. Tornor era la sua casa. Avrebbe voluto che Errel non gli avesse raccontato il modo in cui era stata fatta Tornor. Era solo una storia, si disse; non doveva curarsene. Si portò la brocca alle labbra.

«Cugino, ti ucciderò,» mormorò contro la liscia bocca del recipiente.

L'acqua era fredda e dolce. La promessa lo fece sentire meglio. Gettò lo sguardo su Errel, ma il Principe non aveva sentito le parole che lui aveva bisbigliato. Si sedette coi gomiti appoggiati alle ginocchia, a fissare il fuoco scoppiettante.

Furono lasciati soli fino al pomeriggio. Ryke sonnecchiò, sdraiato completamente vestito sulla coperta di lana del vasto letto. Era meraviglioso svegliarsi, e dormire, e svegliarsi di nuovo fuori della portata del vento. Un paggio venne a chiamarli. Aveva dei leggeri capelli ispidi, dei chiari occhi azzurri, chiari come fuo-chi fatui, e una piccola faccia astuta.

«Come ti chiami?», gli chiese Ryke.

«Ler, Comandante.»

Porse a Errel il suo mantello, e a Ryke il suo, quindi tenne loro aperta la porta, appoggiandosi con tutto il suo lieve peso contro di essa. Li guidò alle stanze di Berent.

Berent era lì con due dei suoi tre Comandanti. La stanza era più calda ancora della grande sala; Ryke si levò il mantello. Il giovane Ler glielo tolse dalle braccia e lo appese ad un uncinetto di ferro. Dovette alzarsi sulla punta dei piedi per riuscire a raggiungerlo.

«Procuraci del vino,» disse Berent.

Il ragazzino sgusciò fuori dalla stanza e tornò col vino e coi bicchieri. Servì Berent, quindi Errel, quindi i Comandanti. Berent rimase a osservare mentre il bambino si muoveva per la stanza andando da una sedia all'altra. Era rapido e aggraziato. La faccia del vecchio si accese di affetto ed orgoglio. Ler si avvicinò per restare in piedi accanto alle sue ginocchia. Ryke si asciugò il volto. Gli appartamenti erano tappezzati di arazzi e l'aria era densa e afosa. Le sedie e gli sgabelli erano tutti di legno scuro. *Dicono che le ossa vecchie abbiano bisogno di calore*, pensò Ryke. Sorseggiò il vino. Era caldo.

Berent toccò il ragazzino sulla spalla.

«Può bastare,» disse «Vai. Se avrò bisogno di te, ti farò chiamare.»

Quando il ragazzino ebbe lasciato la stanza, Errel mormorò: «Siete servito bene, mio Signore.»

«Ler è mio figlio,» disse Berent.

Ryke era sbalordito. Non sembrava che il ragazzino avesse più di dieci anni, e lui sapeva che la moglie di Berent era morta da giovane. Era stata qualcuna delle donne della Rocca a generare il ragazzo.

«Mio Signore e Comandante, so bene che questa tregua che la Rocca delle Nuvole stabilisce con Col Istor durerà solo finché il meridionale vorrà che duri. Ci potete dire nulla che potrebbe rafforzare la nostra difesa contro di lui... quando verrà?»

Errel fece segno a Ryke.

«Ha trecento uomini a Tornor,» disse Ryke, «e altri centocinquanta alla Rocca di Zilia. I suoi soldati sono abili nelle ricognizioni. Si muove velocemente. I suoi uomini odiano il freddo ma combattono bene, freddo o no. Sarà difficile per loro tenere aperta una linea di rifornimento attraverso il passo, specialmente durante il disgelo, quando i torrenti si gonfieranno.»

La porta si aprì all'improvviso. Il terzo Comandante entrò a lunghi passi mormorando delle scuse. Ler si fece avanti per servirlo.

«Quanto ci vorrà prima che arrivi?», chiese Berent.

«Due o tre mesi,» rispose Ryke.

Gli occhi di Ler si mossero da un volto all'altro. Il ragazzino non stava perdendo nulla della discussione. Berent lo notò e disse con voce dura: «Vai fuori.» Il bambino uscì.

«È il vostro pegno per Col,» disse dolcemente Errel.

«Già,» disse Berent. Si appoggiò le mani in grembo. Dieci anni prima combatteva nel bel mezzo delle guerre anhardite, pensò Ryke. Berent aveva entrambi gli occhi, allora.

Tav, il figlio più grande, chiese: «Qual è il suo modo di pensare?»

Ryke aggrottò le ciglia. Si trovava più a suo agio a rispondere a domande sui rifornimenti.

Errel disse: «È privo di scrupoli e prudente. Il suo più grande difetto è che tende a sorvolare sulle cose ovvie.» Sorrise con un angolo della bocca. «Non avrebbe mai dovuto, per esempio, tenere in vita me o Ryke.»

«Ralleghiamoci che l'abbia fatto,» disse Tav.

Per risposta Errel si inchinò leggermente.

«Come sono i suoi cavalli?», chiese il secondo figlio.

Ryke rispose: «Ben tenuti e forti, ma non sono una razza montana. Avrà qualche problema con loro nelle pianure. Si stancheranno.»

«Avete degli arcieri?», chiese Errel. «Ne abbiamo un po',» disse Tav. «Non abbastanza.» «Se li mettete sul passo quando arriverà, riuscirete a trattenerlo abbastanza a lungo.»

«Potremmo farlo,» disse il secondo figlio con voce dubbiosa.

Berent tamburellò sul bracciolo della sua poltrona. All'estremità c'era scolpito il volto di un leone di montagna nell'atto di ruggire.

«In due mesi arriveranno i carri dal sud. Avremo abbastanza carne e grano da poter sostenere un assedio.»

«A Col non piace stringere assedi,» ribatté Ryke. «Lui assale.»

Berent spinse avanti il volto mutilato come un uccello arrabbiato.

«Le mura della Rocca delle Nuvole non sono mai state perforate.»

Errel disse: «Non lo erano state nemmeno quelle di Tor-nor, finché lui non lo ha fatto.»

Ryke si contorse furtivamente sul duro sedile di legno. Era indolenzito da quattro giorni di cavallo e di scalate sulle rocce; adesso desiderava un cuscino.

Berent chiamò: «Ler.» Il ragazzino entrò: «Porta un cu-scino al Comandante.»

Ryke arrossì.

Errel disse: «Portane uno anche a me, bambino.» Lo prese con calma e se lo mise dietro la schiena.

Tav disse: «Mi rivolgerei a Sironen.»

«Io mi combatto da me le mie battaglie,» rispose Berent.

«Sironen ha uomini in avanzo.»

«Forse, o forse no,» disse suo padre. «Io non ho abbastanza scorte per cibare un altro battaglione.»

«In primavera...»

«Chi lo sa cosa succederà? Col Istor potrebbe attaccare prima la Rocca di Pel, scegliendo di combattere Sironen finché lui stesso è più forte.»

Ler porse il cuscino a Ryke che lo prese. Sorrise al ragazzo: Ler gli ricordava qualcuno, non riusciva a capire chi.

Tav disse: «Di sicuro se Tornor... Chiedo scusa.» Esitò, quindi continuò: «Se Col Istor avesse deciso di attaccare prima la Rocca di Pel che la Rocca delle Nuvole, lo avrebbe accennato ai suoi Comandanti.» Guardò Ryke.

Ryke disse con cautela: «A Col piace tenere segreti i suoi piani, anche nei confronti dei suoi Comandanti.»

Ler si sedette a gambe incrociate accanto a una sedia, sperando chiaramente che suo padre non lo notasse. Ryke si rese conto chi gli ricordava il ragazzino; era lui stesso quando aveva tredici anni. Il ragazzo portava una spessa cintura di cuoio, una copia di quelle sue più vecchie. Aveva una fibbia rotonda di metallo e un fodero, ma nessun coltello. Ryke pensò: se lui è abbastanza grande da servire come paggio il Signore della Rocca, allora dovrebbe portare un pugnale.

Più tardi, nella pesante calura della coperta imbottita, mentre osservava il fuoco che danzava dietro la grata, Ryke chiese nel buio: «Eravate davvero convinto di quello che avete detto riguardo a Berent, mio Principe?» Si strofinò il naso per scaldarselo.

Al suo fianco, Errel disse: «Di che si trattava?» Aveva la voce assonnata.

«Che sarebbe stato un buon fantino.»

«No,» disse Errel. «Perché avrei dovuto dire a Col Istor la verità sulle capacità di un uomo che poi si sarebbe trovato a combattere?»

Ryke si tirò più in alto la coperta sopra al torace.

«Credo di essermi sbagliato sul suo conto,» disse. «Pensavo che fosse debole e timoroso.»

«Non pensi più che sia un codardo? Sono sicuro che sarebbe compiaciuto del tuo cambiamento di

opinione.» Le parole cadevano secche nel gelo. Quindi Errel disse: «Perdona il mio malumore, Ryke. Sono stanco di parlare di guerra.»

Combattere è più facile che parlare di combattimenti, pensò Ryke. Si voltò sul fianco e appoggiò il mento sul cuscino, cercando di scaldarsi il viso.

«Berent perderà,» disse.

«Sì.»

«Perché mette suo figlio nelle mani di Col Istor?»

Errel rispose: «Perché sa che perderà. Non credo che si arrenderà; è troppo orgoglioso per farlo. Quando verrà il momento di combattere, quale sarà il posto più sicuro per il ragazzo? Tornor.»

«Avete detto che ha l'anima del lupo,» disse Ryke. «Che cosa succederebbe se Col minacciasse di uccidere il ragazzino nel caso che la Rocca delle Nuvole non si arrendesse? In quel caso non vorrei essere nei panni di Berent.»

«Ho chiamato *Collupo* per stuzzicare la sua vanità,» disse Errel. «È un uomo, in nulla differente da te e me.» Si rigirò nel letto. La sua voce divenne più distante. «A meno che Berent non rompa la tregua, Col Istor non farà del male al ragazzo.»

«È privo di scrupoli, avete detto anche questo...»

«Perfino i lupi evitano di uccidere i cuccioli dei loro rivali.»

Il giorno dopo, Ryke si diresse alle stalle per scegliere i cavalli. Stavano belli eretti, con le criniere della loro pelliccia invernale alte. Sbuffarono. Diede loro dei pugni di fieno mentre li esaminava. Un gatto saltò giù sdegnosamente dal mucchio del fieno. Degli stallieri trotterellavano dentro e fuori, cercando di sembrare indaffarati in modo che Ryke non chiedesse loro di fare alcunché, ma lui non aveva niente da far fare loro. Scelse per sé un robusto castrato grigio e uno stallone nocciola per Errel.

Errel si era portato nella Piazza d'Armi il suo piccolo arco, per tirare qualche colpo. Alcuni degli uomini di Berent si erano uniti a lui: Ryke sentiva la sua voce limpida che gridava indicazioni.

Tav entrò nella stalla. «Ti stavo cercando,» disse. Ryke si irrigidì. «Ah, ti sei scelto quello grosso?», disse, passando la mano lungo il grande muso del grigio. Il cavallo gli diede un colpetto nel torace col muso.

«Sì.»

«Ti servirà bene. L'ho domato io stesso,» disse Tav.

«Mi dispiace...»

«No. Tu ne avrai più bisogno di me. Mi fa piacere vedere che se ne va.» Aveva una voce gradevole. Mise un braccio sulle spalle di Ryke: la sua spalla aveva grossi muscoli sotto il mantello di lana. «La notte scorsa hai detto che Col Istor progetta di camuffare i suoi uomini da fuorilegge. Vieni a dirmi qualcosa di

più.»

Ryke ritornò con la memoria alla conversazione nella tor-re di guardia. Non vi aveva preso veramente parte.

A cena, nella sala, il discorso non aveva riguardato le nuo-ve guerre ma quelle vecchie, la guerra contro Anhard-oltre-le-montagne, racconti costellati di nomi di uomini ormai morti. Tav e Ashe, il secondo figlio di Berent, avevano combattuto nella battaglia in cui Athor aveva ucciso il Sire di Anhard. Ryke si ricordava di aver atteso il segnale che aveva portato in batta-glia gli uomini della Rocca: l'insegna di guerra sollevata. Si ri-cordò il caldo terribile... Subito prima che venisse dato il se-gnale, aveva visto un'ape che si nutriva per fare il miele nella corolla di una margherita blu, con le gambe ingrossate dal pol-line. Si chiese se fosse mai ritornata all'alveare.

«Te lo ricordi?», chiese Ashe ad Errel.

«Non molto bene,» disse piano Errel. «Avevo quattordici anni ed ero sulle mura con gli arcieri. Mi ricordo che avevo molta sete.»

Il vecchio annuì e non disse nulla. Ler stava accanto a Be-rent, con gli occhi accesi per l'eccitazione nel sentire i racconti di guerra.

Errel stava mangiando con la mano sinistra e teneva la de-stra nascosta in grembo.

«Vi siete di nuovo ferito alla mano?», chiese Ryke attra-verso la tavola.

«No,» disse Errel. «Fa male.»

«Sono passati solo sei giorni da quando si è rotta.»

«So quando si è rotta,» ribatté Errel. Lottò con una coscia di cappone. «Se non la uso, si irrigidirà.»

«È vero,» disse Ashe.

«Potreste darle un po' più di tempo per guarire,» disse Ryke.

Errel la tirò fuori e piegò le dita. Il medio non si fletteva.

«È *lamia* mano,» disse il Principe, insolitamente irritato. «Posso tendere a stento quel dannato arco da bambini.»

«Ce n'è abbastanza da mettere alla prova l'umore di chiun-que,» disse Tav. Ryke grugnì. Norres e Sorren non erano venuti a cena; si chiese il perché. Forse erano partiti: il loro compito era stato portato a termine.

«I Messaggeri se ne sono andati?», chiese.

«Hanno chiesto di scusarli,» disse Tav. «Li servono nelle loro camere.»

Ryke pensò senza riconoscenza: *sono stati più saggi di noi, che ce ne stiamo seduti qui ad arrostitire fino alla morte.* Ma si ricordò che avevano fatto lo stesso a Tornor. Uno dei viceco-mandanti di battaglione cominciò a raccontare la storia dell'uo-mo che era stato inchiodato alla porta principale della

sua stes-sa casa. Ryke si trovò a non crederci, per quanto vi avesse cre-duto prima. Probabilmente i *ghya* si erano limitati a uccidere quell'uomo.

La luna, una falce luminosa, galleggiava al di sopra delle montagne occidentali. Errel e Ryke attraversarono il cortile in-terno diretti agli appartamenti. Le stelle si stagnavano contro il nero cielo invernale. Ryke ebbe un brivido. Le mura e le for-me della Rocca non erano quelle che lui conosceva. Anche il tintinnare dei suoi stivali sulle pietre del cortile sembrava un poco cambiato dal suono delle pietre di Tornor. Si sentì solo, per quan-to fosse al sicuro, senza nessuno che lo controllasse, in mezzo ad amici.

«Che c'è?», chiese piano Errel.

Lui non sapeva come dirlo.

«Niente, mio Principe.» , Avevano appena acceso le candele nei candelabri alle pa-reti, quando qualcuno bussò alla porta. Ryke l'aprì. Sulla so-glia c'erano Norres e Sorren.

«Vogliamo parlare,» disse Norres.

Ryke si fece indietro per lasciarli entrare. Mandò un pag-gio a prendere del vino. Quando arrivò, mandò via il paggio e lo versò lui stesso.

Errel sollevò il suo bicchiere verso *ighya*.

«Né Ryke né io abbiamo avuto l'occasione di ringraziarvi come si deve,» disse.

Norres disse: «Siamo rimasti a lungo in debito verso di te.»

«Ora non lo siete più,» disse Errel.

Sorren intervenne: «Siamo venuti per sapere che cosa fa-rete, adesso che siete senza casa.»

Si appoggiò all'indietro sulla sedia, con un braccio sul grembo e l'altro appoggiato sopra di esso, il mento posato sopra la mano sollevata. Ryke si sorprese a sporgersi in avanti per os-servarla meglio. I suoi occhi azzurri erano profondi come il cielo. La tunica e i pantaloni da uomo non la nascondevano più. Aveva una bocca larga. Ryke si chiese che sapore avesse... Norres lo stava guardando, con uno sguardo freddo come il tocco di una spada. Se erano amanti, si chiese, che cosa facevano? Arrossì. Stava pensando quelle cose perché non era stato con una don-na per parecchio tempo. Cercando a tentoni il bicchiere di vi-no, se lo portò alle labbra e bevve un sorso profondo. Il vino era caldo e insaporito col cinnamomo, e molto forte. Le parole che aveva detto con tanta calma,*senza casa*, gli vibravano in testa.

Posò il bicchiere.

«Ce ne andremo alla Rocca di Pel,» disse, senza curarsi del fatto che parlava quando non toccava a lui. Si asciugò la bocca con la mano.

Sorren guardò Errel.

Il Principe chiese: «Dove andatevoi adesso?»

«A Sud,» disse Norres.

«Come decidete dove andare?», chiese ancora Errel.

Sorren rispose: «Diamo ascolto alle dicerie nei villaggi e lungo le strade. Seguiamo la guerra, come fanno i corvi.»

«Un buon mestiere,» disse Ryke.

«Che vuoi dire?», chiese Sorren.

«Ci sarà sempre la guerra.»

«Forse. Forse no,» disse lei.

Ryke bevette dell'altro vino. Si rese conto che non era sta-to neanche un po' brillo negli ultimi cinque mesi.

«Sempre,» disse lui. Si aprì la camicia. «Sempre.»

«Verso che guerra vi dirigete, adesso?», chiese Errel.

«Nessuna guerra,» rispose Norres. «Siamo stanchi. Ce ne stiamo tornando a casa.»

«Dov'è la vostra casa?», chiese il Principe.

Le sillabe della risposta tamburellavano come pioggia.

«Vanima.»

Ryke scoppiò a ridere. Gli altri lo guardarono.

«Non c'è nessun posto del genere,» disse lui. La sua lin-gua era resa lenta dal vino. «È una favola per bambini.» *Vanima*... Significava la valle di Van. Era un posto nelle montagne occidentali, mitico e inaccessibile, un posto dove era sempre esta-te. Aveva adorato quelle storie quando era bambino. «Non esi-ste,» insisté.

«Davvero?», chiese Errel. «C'è un posto del genere? E Van è una persona realmente esistente?»

«Proprio come te,» disse Norres.

«Potete tornare?», chiese il Principe.

Non puoi mai nelle favole, pensò Ryke. Norres annuì. Ry-ke bevette di nuovo, chiedendosi che cosa stesse succedendo ol-tre la Rocca, chiedendosi che cosa stesse facendo Col Istor. Lo schienale della sedia di legno gli faceva male alla testa. Si alzò vacillando mentre la mente gli si annebbiava, e si diresse verso il letto.

«Quanto ci vuole per arrivare laggiù?», chiese Errel.

«Otto giorni di cavallo,» rispose Norres.

«Ah,» disse Errel.

Ryke alzò lo sguardo. Il suo cuore batteva forte, senza alcuna ragione.

«Venite con noi,» disse Sorren.

Errel si strinse le mani sulle ginocchia.

«Ho una guerra da combattere.»

«Quella guerra non la si combatterà, nei prossimi tre mesi, e che cosa farete nel frattempo? Sbatterete la testa contro le mura della Rocca di Pel? Venite con noi.»

La sua voce era musica. Sul muro, il lupo intrappolato ringhiava ai cacciatori. Ryke giaceva sul letto.

«Otto giorni di cavallo?», chiese Errel.

«Sì.»

«Gli stranieri sono ben accolti nella valle?»

«Lo sono,» rispose Norres, «quando arrivano con degli amici.»

Errel si piegò sul letto.

«Ryke.»

«Uh.»

«Dobbiamo visitare Vanima?»

Ryke sorrise. Era piacevolmente ridicolo accettare di entrare in un'invenzione della fantasia.

«Andrò dovunque,» disse senza pensarci. «A ovest, a sud, dovunque.»

Il cuscino era freddo; ci infilò sotto la testa che gli girava. Non c'era nulla di reale in tutto questo. Dietro, sopra, attorno a lui c'erano voci che mormoravano: estate, la terra dell'estate, Vanima.

Capitolo Settimo

Lasciarono la Rocca delle Nuvole a metà della mattina successiva.

Berent e i suoi Comandanti li salutarono all'entrata principale della Rocca. Berent ringraziò *ighya* per il loro aiuto nell'ottenere la tregua con Col Istor. Ringraziò Ryke per tutte le informazioni che gli aveva rivelato sui progetti di Col. Ryke si inchinò. Tav si fece avanti per stringergli la mano e carezzò il cavallo grigio.

«Buona fortuna per i tuoi viaggi,» disse.

«Grazie,» rispose Ryke. «Attenti ai fuorilegge.»

«Lo saremo,» promise Tav.

Il cavallo rosso, in preda all'eccitazione, si girò su se stesso, ed Errel lo tirò per le redini. Berent parlò a bassa voce col Principe. Il vecchio aveva dato loro del cibo, dei vestiti e delle armi. Ryke toccò l'impugnatura della daga che aveva alla cintura: il fodero portava lo stemma di Berent, un puma. Errel aveva una daga, il piccolo arco e una faretra piena di frecce dalle code di penna d'oca. Suppose che Norres e Sorren avessero le stesse armi con cui erano arrivati. Si sedettero silenziosi sui loro cavalli, enigmatici e inavvicinabili, ammantati nella loro differenza. Il cancello esterno si aprì. Errel spinse avanti il suo cavallo nocciola. Uscirono a cavallo dalla Rocca: le sentinelle sui parapetti sollevarono le lance con le insegne, in segno di saluto.

La steppa si stendeva tristemente davanti a loro. Verso sud si innalzava il fumo dei fuochi di un villaggio: si diressero verso di esso. Ryke avvicinò il suo cavallo a quello di Errel. Lo stallone cercò di mordicchiare il grigio.

«Berent non ci ha chiesto dove stavamo andando.»

«È più sicuro per lui,» disse Errel. «Se Col Istor avesse occasione di chiedergli se ci ha visto, può in tutta buona fede dire che ci ha ospitato per due notti, come è costume, e quindi ci ha visto andar via, e che non sa dove eravamo diretti.»

«E quindi può sperare che Col Istor gli creda,» disse Ryke.

Cavalcarono attraverso un villaggio. C'erano poche persone per le strade, e le finestre delle case erano sbarrate. C'erano tre donne che stavano appoggiate al muro del pozzo, a chiacchierare. Osservarono i cavalieri senza curiosità. Un maiale corse fuori da un vicolo, inseguito da un branco di bambini. L'animale grugnò furiosamente rivolto ai cavalli. I bambini gridarono e gli si gettarono addosso. Il cavallo di Errel sollevò le gambe anteriori, irritato, e lui lo tenne giù con una mano sola, insultandolo.

«Perché mi hai scelto quello più irrequieto?» chiese.

«Mi dispiace, mio Principe,» disse Ryke. Fu sul punto di offrirsi di scambiare il suo grigio per il nocciola, ma pensò che fosse meglio non farlo.

«Sorren dice che mi dovrò abituare ad essere chiamato solo "Errel" e a sentire la gente che mi si rivolge col "tu". Non ci sono Principi nella vallata. Pensi di potercela fare?»

«No,» disse Ryke.

Errel sorrise.

«Non credi in Vanima,» disse.

«No, Principe.»

Un pollo marciò attraverso la strada. Il cavallo di Errel sbuffò, e Errel lo insultò. Le sue orecchie si girarono all'indietro.

«Figlio di un mulo bastardo.» Il cavallo scosse la testa. «Mio padre avrebbe amato questo cavallo,» disse il Principe. «Ama-va le cose che poteva sottomettere.»

«Era un brav'uomo,» disse Ryke.

«Era un bravo Signore,» disse Errel. «Come uomo, non era migliore di nessuno di noi.» Ryke aggrotta le ciglia. Errel aveva detto esattamente la stessa cosa di Col. Gli ripugnava pen-sare a Col Istor e ad Athor di Tornor messi l'uno al livello del-l'altro. «Non digrignare i denti. Lo amavo e lo ammiravo. Ma non era un uomo gentile.»

«Non so cosa volete dire,» disse Ryke.

«Non importa.»

Oltrepassarono un pantano. Le case del villaggio vi si chiu-devano attorno a cerchio. Delle donne in mantelli e stivali zap-pavano la terra scura con delle pale. Agli occhi di Ryke, il suo-lo sembrava freddo e liscio come la pietra. Uscirono fuori dal villaggio. Davanti a loro si stendeva la steppa, costellata da greggi di pecore di un bianco sporco e da qualche occasionale boschetto verde di pini.

I cani abbaiavano in cerchio davanti alle loro cucce. Ryke si ricordò di aver sorvegliato le pecore, da ragazzo, prima di essere abbastanza grande da essere mandato a Tornor. Ne ave-va sofferto, impaziente di diventare più grande. Non se ne ri-cordava con piacere.

Guardò verso ovest. All'orizzonte c'era una linea di dora-te colline arancioni, dalle punte imbiancate, che si schiarivano nella distanza. A ovest c'era una strada che andava direttamente dalla Rocca delle Nuvole alla Rocca di Pel: loro non la stavano percorrendo.

«Quanto ci avvicineremo al Galbareth?», chiese, ricordan-dosi il viaggio a sud con suo padre.

«Non lo so.»

«Abbastanza vicini da vederlo?»

«Non credo,» disse piano Errel. «No.»

Attraversarono un altro villaggio. La steppa era stata bru-cata a tal punto che non avevano bisogno di seguire la strada. Il retro delle case del villaggio assomigliavano a una serie di uo-mini seduti in fila con le schiene piegate.

Quando si guardò alle spalle, la Rocca delle Nuvole si era ristretta a tal punto da essere quasi indistinguibile dalle rocce alle sue spalle. Il cielo era diventato di un meraviglioso blu ac-ceso. Degli uccelli roteavano sopra le loro teste. Il cavallo di Errel sgambettava come un puledro mentre il grande cavallo gri-gio di Ryke camminava lento. Errel spronò il suo facendolo cor-rere, quindi lo fece tornare indietro.

«Lo farà.»

Le prime due notti dormirono sotto agli alberi, sugli aghi di pino. Dagli alberi gocciolava l'umidità. Giacevano tranquil-li, senza essere molestati dai lupi, ma Ryke stava sveglio, poi si addormentava e si svegliava di nuovo. Il suono dell'acqua lo disturbava; non aveva niente a che vedere con lo scivolare della nebbia sulla roccia.

Il giorno seguente, la terra si tramutò in un nuovo verde smorto. Gli alberi erano sormontati da rametti rossi. Dei muc-chi di neve stavano nelle cavità delle colline come ultimi resti dell'inverno. Ryke si sorprese a girarsi e voltarsi sulla schiena del suo cavallo, cercando di vedere tutto quanto. Adesso caval-cavano verso ovest, ma la catena delle montagne (color arancio al mattino, blu alla sera) non diventava più grande.

«Aspetta,» disse Sorren.

La strada che seguivano non era niente più che una pista per carri. Il giorno che videro la neve, passarono attraverso due villaggi. Le porte delle case erano aperte, e l'aroma del pane appena sfornato sgorgava fuori dagli usci. L'odore fragrante fece gorgogliare lo stomaco di Ryke. Nella piana attorno alla cittadina, degli uomini e delle donne stavano piantando qual-cosa. Passavano sui campi arati, con dei germogli nelle mani, cantando. Salutarono con la mano i viaggiatori.

Quella notte si ripararono nel capanno di un boscaiolo. Sor-ren andò a cercare un ruscello. Portò due borracce piene d'ac-qua, quindi spari di nuovo. Ryke si incamminò seguendo il tor-rente e la vide che strofinava energicamente qualcosa nella fredda acqua del fiumiciattolo. La luce del tramonto stava svanendo in fretta: non poteva vedere che cosa stesse lavando. Sembrava-vano essercene parecchi, tutti della stessa forma. Lei gli diede una rapida occhiata.

«Bende insanguinate,» disse, vedendo dove era diretto il suo sguardo. «Volevi qualcosa da me?»

«No,» rispose lui. Andò ancora più giù seguendo la cor-rente e orinò contro un cespuglio. Ritornò su lungo il ruscello, ma lei aveva finito e si era incamminata davanti a lui.

C'era un anello di pietre annerite fuori dal capanno. Nor-res fece un fuoco. Errel si arrampicò per il fianco boscoso della collina mentre Ryke si appoggiava a un tronco caduto. La luce del fuoco sfiorava i tronchi degli alberi. Sentì vibrare il piccolo arco: Errel tornò indietro con una lepre. Ryke la spellò e la ta-gliò. Il grasso che colava dalla carcassa fece sibilare e scoppiet-tare il fuoco. In tre giorni di viaggio, la pianura si era trasfor-mata in collina e le colline in boschetti e in foresta così dolce-mente che non aveva notato che questo stesse accadendo.

«Non capisco dove siamo,» disse Ryke con voce irritata.

«A sud-ovest di Tornor,» disse Sorren. Era seduto accan-to a Norres, col braccio poggiato sul suo grembo: un gesto in-timo.

«Stiamo cavalcando verso la valle tra le Grandi Montagne e il Galbareth,» disse Norres.

«Possiamo vederlo da qui?»

«Il Galbareth? No. Ne siamo troppo lontani,» disse Sor-ren. Si piegò in avanti, fuori dal cerchio delle braccia di Norres. Lisciando una zona del suolo polveroso, raccolse un ba-stoncino. «Qui c'è Tornor.» Fece una X nella polvere. «Qui c'è il Rurian, che scorre dalle montagne verso sud. Qui c'è Kendra-sul-Delta.» Tracciò una linea e una X alla sua altra estremità. «Qui c'è il Galbareth. Qui c'è la città di Tezera. Qui c'è il lago Aruna, e qui la catena delle Grandi Montagne. Noi siamo qui.» Un'altra X. «Vanima è cinque giorni più a sud di dove siamo. Tracciò un'altra linea in fondo al disegno. «Questo è l'oceano.»

Errel grugnì: «Ci siete stati?», chiese.

«Sì,» disse Norres.

Ryke cercò di vederlo come poteva vederlo un uccello, piccolo come quello ma vivo, brulicante di bestie da cacciare e da cui essere cacciati.

«Abbiamo viaggiato giù lungo il Rurian quando abbiamo lasciato Tornor,» disse Sorren toccando la mappa. «Siamo entrati nel Galbareth. I contadini erano amichevoli. Abbiamo lavorato nei campi e, dopo il raccolto, siamo tornati indietro fino alla Strada del Fiume. Abbiamo fatto tutto il percorso fino a Mahita.»

«È stata dura?», chiese Errel.

«Qualche volta.» Sorren sorrise a Norres. «Ma non ci è mai dispiaciuto.»

«Dov'è la regione dell'Asech?», chiese Ryke.

Sorren fece uno scarabocchio col pollice fra il Galbareth e Kendra-sul-Delta.

«Non ci siamo mai andati. Le tribù dell'Asech non sono ben disposte verso gli stranieri.»

«Perché glielo hai chiesto?», disse Errel.

«Col ha imparato a fare la guerra nelle terre dell'Asech, dando la caccia alle tribù.»

«Come lo sai?»

«Me lo ha detto lui.»

«Ah.»

Norres posò un braccio sulla spalla di Sorren e cancellò la mappa con mano ferma.

«Dormiamo.»

Sorren sorrise e si alzò in piedi. Rimasero fianco a fianco, con le spalle che si toccavano, sembrando dei gemelli come la prima volta che Ryke li aveva visti nella torre di guardia... Non c'era alcuna differenza nella forma dei loro corpi. Norres si era tolto il soprabito bordato di pelliccia.

«Ma voi siete...» Inghiottì le parole, ammutolendo.

Stringendosi la mano, le due donne si incamminarono nel bosco. Ryke scivolò nel suo mantello. Si sentì ingannato, e sapeva che questo era stupido. Il sesso di Norres era sempre stato lì perché lui lo distinguesse: si chiese che cosa gli avesse impedito di capirlo prima. Le donne tornarono. Sentì il rumore di corpi che si toccavano. Alzò lo sguardo, osservando il cielo: le cime degli alberi si riunivano sulla sua testa come un cerniera nera, intrappolando nel loro disegno la falce della luna.

«Buona notte,» disse Errel.

«Buona notte,» disse Ryke.

«Buona notte,» disse una voce dall'altra parte del fuoco. Quindi vi fu silenzio.

All'alba, Errel lesse le carte.

Dei corvi veleggiavano sopra di loro mentre sistemava il disegno dei tarocchi sopra il suo mantello. I colori dipinti luc-cicavano. I corvi planarono più vicino, sperando che le carte fossero qualcosa da mangiare.

«Queste sono le Carte del passato,» disse Errel, toccando-le una per una con la mano sinistra. Il suo dito rotto sporgeva in fuori, separato dagli altri. «*Il Demone* è portatore di violenza e di dominazione.» Vestito di bianco, con fiamme verdi attorno alla testa. «*Il Sole*, rovesciato. Il Signore, rovesciato. *Il Messaggero*.» Guardò Sorren. «Questo sei tu.»

Sorren annuì.

«Queste sono le Carte del presente: *la Ruota della Fortuna*, *La Carta della Morte*. Questo significa trasformazione, un nuovo modo di pensare. *Il Lupo*, *la Guardatrice di Stelle*, rovesciata: queste sono le Carte del Futuro. *Lo Studioso*, rovesciato: idee non ortodosse. *La Fenice*: uno di noi sarà presto messo alla prova. *La Tessitrice*: una persona che ha il potere. *Lo Specchio*, rovesciato: uno di noi è un pessimista. Si tratta di Ryke.»

«Non mi sento pessimista.»

«Però tu non credi nelle Carte,» disse Errel. Usando ancora la mano sinistra le raggruppò in un mazzetto.

«Cambiamento, idee non ortodosse, una prova,» ripeté Sorren. «È una cosa buona?»

Errel scrollò le spalle.

«Posso imparare,» disse Ryke. «Lo voglio.»

Diede un'occhiata a Norres. Ma lei stava scuotendo col calcagno le ceneri del fuoco e non lo guardò.

Salì sul cavallo grigio, in preda alla rabbia. Si disse che non aveva alcun motivo di essere arrabbiato, ma le parole non gli fermarono la tensione nel petto. Errel avrebbe potuto dirgli che cos'erano *ighya*. Ryke si chiese perché non lo aveva fatto. Sorren montò sul suo cavallo tenendo le redini del baio di Norres.

«Quando raggiungeremo questa vostra vallata magica?», chiese.

«Ancora cinque giorni,» rispose lei.

«È veramente estate, laggiù?»

«Lo vedrai.»

Errel disse: «Dopo un inverno a Tornor, qui sembra estate.» Si stiracchiò con soddisfazione. «La primavera viene presto, al sud.»

Sorren rispose: «I meridionali dicono che viene tardi, al nord.»

Norres le prese di mano le redini. «Ci fermeremo a un vil-laggio, domani. C'è un nostro amico che vive lì.»

Si piegò in basso sul collo del suo cavallo per evitare i rami che la sfioravano. L'odore dei primi fiori si innalzava nell'aria attorno a loro. Una farfalla svolazzò sopra la testa di Ryke: le sue ali erano gialle con dei segni neri. Vennero giù per un pen-dio e di nuovo su, poi uscirono dal bosco sul fianco erboso di una collina. Le loro ombre puntavano alle montagne dalle punte imbiancate davanti a loro.

Cavalcarono verso ovest per tutta la mattina, tenendosi sulla cresta delle colline. C'erano delle pecore che brucavano sulle pendici, guardate da bambini e da cani dal lungo pelo. Nelle vallate, i giovani germogli spuntavano dalla ricca terra, suggendo la luce del sole appena giunta. I merli volavano in cerchio sui campi e il sole scintillava sopra le loro ali iridescenti. Dei pezzi di vestiti dai vivaci colori ondeggiavano come bandiere su pali sistemati ad intervalli nei campi.

«Che cosa sono quelli?», chiese Errel.

«Tengono lontani gli uccelli,» disse Sorren.

«È una buona idea,» esclamò Errel.

Si fermarono per un pasto a metà giornata, al fianco di un torrente. Norres tagliò un rametto di salice e usò un pezzo di tessuto della sua camicia per legarci una spina di rovo all'e-stremità. Scavò nel fango soffice accanto al torrente finché non catturò un verme. Fece penzolare la spina con l'esca nella cor-rente: ci fu quasi subito un guizzo nell'acqua e il bastoncino si immerse. Tirandolo verso di sé, infilò le mani nell'acqua. Ne estrasse un pesce, tenendolo per la coda. Lo fece quattro volte, mentre Sorren preparava un fuoco. I pesci non erano molto lun-ghi della mano di Ryke, con delle pelli gialle che scintillavano nella luce come le ali dei merli.

Mangiarono ogni cosa dei pesci, tranne le pinne, le lisce e gli occhi.

«Come si chiamano questi pesci?», chiese Errel.

«Galletti,» disse Norres.

«Ah. Mi piace questa terra,» affermò il Principe.

Ryke guardò verso ovest. Era stupito nel vedere quanto era-no diventate grandi le montagne. Guardò verso sud: le verdi col-line si disperdevano con le ombre delle nuvole che scorrevano ai suoi piedi trascinate dal vento. Guardò verso nord, sperando di scorgere in lontananza le montagne di Tornor, ma poté ve-dere solo le colline attraverso cui avevano viaggiato. Si era tol-to da un pezzo la pelliccia da viaggio.

«Quant'è lontano il villaggio verso cui stiamo andando?»

«Ha un nome?», chiese Errel.

«Si chiama il Bosco di Gerde,» rispose Norres. «È a un gior-no di cavallo.»

Il Bosco di Gerde era un grappolo di case di legno che giacevano in una vallata. Le colline attorno ad esso erano coperte da una fitta foresta. La terra della valle era sgombra ed arata, e gli abitanti del villaggio la stavano seminando. Un gregge di capre dal lungo pelo brucavano in un prato, osservate dall'inevitabile bambina dalla faccia sporca, con un bastone in mano.

Mentre cavalcavano verso le case, la bambina venne saltellando dal prato, con le capre alle calcagna. Il cavallo di Errel si scansò. Lui lo tirò indietro. La bambina portava i capelli raccolti in due lunghe trecce. Fece loro una domanda, parlando così velocemente e con un accento tanto marcato che Ryke non riuscì a capirla.

Sorren rispose: «Siamo venuti a visitare Caya; siamo suoi amici.»

La bambina sorrise, coi denti bianchi che spiccavano contro la faccia scura, e ritornò indietro su per il fianco della collina, con le capre sempre attorno a lei. Non era più grande della sorellina di Ryke. Portava dei pantaloni e una camicia stracciata, e si arrampicava con altrettanta agilità che le sue barbute amiche. Ryke si chiese come se la stesse cavando la sua famiglia.

Il villaggio era piccolo, con tre vie da un lato e quattro dall'altro. Un vecchio con una visiera di paglia che gli riparava il volto, dormiva nella piazzetta del mercato, accanto a un pozzo. Le case erano di legno, non di pietra. Le loro mura erano state trattate con qualche tipo di vernice rossa per evitare che marcissero. Erano più basse delle alte case del Nord, coi loro ripidi cornicioni.

Si fermarono presso una casa separata dalle altre. Un forte odore di tintura vi aleggiava pesantemente attorno: il vapore fastidioso pungeva la gola di Ryke. Tossì. La porta della casetta si aprì, e un bambino uscì sulla strada. Era di pelle chiara e carino, tranne che per la gamba sinistra che era rattappata: si appoggiava ad un bastone. Tese la mano verso le redini dei cavalli. Ryke esitò a consegnargli il grigio.

«Riesco a tenerlo,» disse il ragazzino.

Senza neanche un accenno di ribellione, lo stallone color nocciola lo seguì. Ryke lasciò che le redini gli scivolassero di mano.

«Benvenuti,» disse la voce di una donna. Ryke si voltò, per vederla girare attorno all'angolo della casa. «Vi ho visto arrivare giù per il pendio.» La sua voce era rapida e profonda. «Ehi, Sorren, Norres!» Spalancò le braccia.

Le tre donne si strinsero in un abbraccio. La straniera portava un cappello di paglia, e i suoi vestiti erano disseminati di macchioline colorate, rosse, blu, porpora e zafferano. Era molto alta, quasi quanto Ryke.

Sorren disse: «Questa è Chayatha. Caya per gli amici.» Indicò Errel e Ryke, pronunciando i loro nomi. La donna annuì.

Era scura come Col Istor: si tolse per un momento il cappello. Teneva i capelli raccolti in una treccia arrotolata in cima alla testa.

«Che cosa vi porta su questa strada?», chiese a Sorren.

Sorren le sorrise.

«Andiamo alla valle.»

«Oh? E loro?», Chayatha indicò i due uomini col mento.

«Loro vengono con noi,» disse Sorren. «Sono degli esuli. Van li lascerà entrare.»

Ryke si chiese che diritto avesse quella donna di sapere chi erano e dove stavano andando.

«Forse li farà entrare. Andate in casa.» Spinse Sorren per un braccio «Emmlith vi darà da mangiare. Ho del tessuto nei paioli e non posso lasciarlo.»

Girò di nuovo oltre l'angolo della casa. Ryke si accigliò: non la riteneva un'accoglienza amichevole.

La casa era bassa, piena di fumo, e odorava di pelle di pe-cora, di lana e di tintura. Le sue dimensioni ingannavano: era più grande di quanto non sembrasse da fuori. Aveva un focolare di mattoni con uno spiedo. Ryke guardò il retro della casa, attraverso una finestra aperta. Vide il ripido tetto di un pollaio, e un calderone delle dimensioni di una tinozza da bagno innalzato su dei sostegni, con un fuoco che vi bruciava sotto. Era di argilla, pensò Ryke, o di terracotta: di qualche sostanza che non bruciava.

Emmlith servì loro del formaggio di capra e della birra. Si muoveva agilmente attraverso la stanza, usando il bastone come fosse un arto in più che rimpiazzasse quello menomato.

Errel gli chiese: «Che cos'è successo alla tua gamba?»

«Sono nato così,» rispose il ragazzino senza interesse. «Da dove venite?»

«Dal nord,» disse Errel. «Dalle montagne.»

Chayatha entrò.

«Emmlith, vai a sorvegliare i fuochi.»

Il ragazzino saltellò fuori. Chayatha si versò un boccale di birra: il boccale era dipinto con la figura di un danzatore, nero su rosso.

«È passato tanto tempo,» disse. «Troppo tempo... tre anni. L'ultima volta che ci siamo parlati, stavate andando verso sud. Ho sentito dire che vi siete aggregati al Clan Verde.»

Sorren accarezzò la frangia verde sul davanti della sua camicia.

«Era vero, come puoi vedere. Abbiamo fatto i Messaggeri per due anni.»

«Come siete riusciti a farvi accettare dal Clan Verde?»

Sorren sorrise.

«Ci credono deighya. Questa è stata l'idea che ci ha suggerito Van, e ha funzionato.»

«Ed era quello che volevate voi?», chiese la tintrice. Con gli occhi accesi, passò lo sguardo su Norres e su Sorren. «No, non credo. Ah, mie povere amiche: ciascuna ama quella che l'altra non vuole. La strada è un triste compromesso. Com'è che venite a cavallo dal nord, viaggiando in compagnia di due settentrionali?»

«Eravamo a sud. Ma il Clan Verde segue la guerra,» disse Norres. «C'è la guerra al nord.»

Chayatha fece una smorfia.

«Quand'è che non c'è guerra, su al nord?»

Ryke disse, prima di riuscire a trattenersi: «Questa guerra l'hanno cominciata i meridionali.»

«Ryke,» disse Errel, «Siamo ospiti.»

Ma la tintrice scoppiò a ridere.

«È così che parla un esule, cercando qualcuno da incolpare per la sua disgrazia. Lo so, sono stata esule anch'io. Prendi un'altro po' di birra.» Riempì di nuovo il boccale di Ryke. «Mi avete trovato in un momento in cui sono molto indaffarata. Le pecore sono state tosate e la lana è stata pressata e cardata dieci giorni fa. Da quel momento non ho mai smesso di controllare i fuochi.»

Si stiracchiò e sbadigliò. Un sospiro burrascoso.

«Allora non ci fermeremo a lungo,» disse Sorren. Ryke approvò: non gli piaceva quella casetta. Chayatha lo rendeva per-plesso. Parlava in maniera rapida, troppo rapida per una cam-pagnola di mente lenta. Forse veniva da Mahita, dove Sorren e Norres l'avevano incontrata. Ma se lei era di Mahita, che cosa ci stava facendo lì? Era più lontana dalla sua terra di quanto non lo fosse lui.

Norres le chiese: «Che novità ci sono da sud?»

«Nulla,» rispose Chayatha. Mettendosi di fronte il formaggio, se ne tagliò una fetta, spingendo il coltello all'infuori con il pollice, come un uomo. «È troppo presto per i mercanti: saranno qui tra un mese, più o meno. Vengono attraverso il Galbareth schiacciando il grano coi loro carri carichi proprio come se fossero sulla Grande Strada del Sud.» Appoggiò il coltello del formaggio sul tavolo.

Norres disse: «Mi meraviglio che la terra lo consenta. Il Galbareth non ama gli stranieri.»

«Che cosa ottenete da loro?», chiese Errel.

«Seta,» disse Chayatha. «Spezie, olio, bronzo e rame.» Toccò il coltello dal manico di rame. «Ci comprano la nostra lana, i panni e i tessuti. In questo momento amano specialmente i panni blu.»

Sorren ridacchiò.

«Ti posso spiegare il perché. I mercanti legano strisce di tessuto blu ai loro carri e si danno il nome di Clan Blu. Davvero!», disse, in risposta allo sguardo incredulo di Chayatha. «Si riuniscono in una grande sala a Tezera, si danno il nome di Gil-da, e si fanno leggi tra loro. Se uno infrange la legge viene multato. Portano cappelli e mantelli blu.»

«Non ha senso!», disse la tintrice. «Il Clan Verde lo conosco, il Clan Nero pure, ma questo che cos'è?» Fece una smorfia. Ryke si ricordò di Jaret, che gli aveva insegnato le rune e che qualche volta aveva indossato un cappuccio nero. Errel aveva detto che Jaret era uno studioso.

«I tempi cambiano,» disse Errel.

«E non sempre in meglio,» disse cupa la tintrice. Ma diede uno sguardo ad Errel e poi a Ryke, e la sua faccia si ravvivò. «Ah, un mistero. Due viaggiatori, dai capelli chiari, con dei ve-stiti nordici, uno con un anello di rubino al dito, che sono in compagnia di Messaggeri. Chi siete, stranieri?»

Errel si posò la mano sinistra in grembo.

«Il mio nome è Errel.»

«Caya...», cominciò Sorren.

«No, lascialo rispondere. Ha una lingua. Errel. Questo è un bel nome settentrionale. Perché così timido? Io sono solo una donna, e tu sei un soldato. Hai paura che ti possa fare del male? Ci baratteremo dei segreti. Io vengo da Kendra-sul-Del-ta. Ho vissuto a Vanima; sono la sorella di Van. Ecco. Mostra-mi il tuo anello, adesso.»

«Mio Principe,» disse Ryke, e si fermò, furioso e vergognandosi di se stesso per aver tradito la posizione di Errel. Die-de un'occhiata piena di sfiducia a Chayatha, e quindi osservò stupito Errel che tendeva la sua mano con l'anello attraverso il tavolo. Chayatha toccò lo stemma di Tornor con un dito. Il dorso delle sue mani era macchiato e sporco.

«Ah,» disse. Il suono fluttuò nell'aria. I suoi larghi occhi scuri sembrarono perdere la loro luce. La pelle di Ryke formi-colò. Le dita di Norres gli si strinsero sul braccio. Quando lui la guardò, lei aveva un dito sulle labbra.

«Vedo un posto,» disse Chayatha con voce priva di into-nazione. «Vedo un castello in cima a una collina.» La faccia le si contorse. «C'è della neve sul suolo attorno al castello. Le mura sono fatte di pietra nera. Vedo un uomo in una torre. Sta camminando avanti e indietro davanti a un fuoco. Non posso vedere il suo volto. Vedo un uomo più giovane di sentinella in cima alle scale. Vedo una donna vestita di rosso che sale verso l'uomo di sentinella: ha dei capelli chiari, mentre tutta l'altra gente che vedo è scura. Vedo... La torre svanisce. La vedo dal-la porta di una capanna. C'è una vecchia donna in piedi sulla soglia, appoggiata alla spalla di una bambina. Nella capanna ci sono delle erbe e delle spezie, delle radici e delle droghe: le scorte di una Guaritrice. La capanna svanisce. Vedo un castel-lo; un vecchio alto con delle cicatrici sul viso che parla con un giovane che gli assomiglia. Questo è... Questo è tutto.»

Fece lentamente un profondo respiro.

Errel disse: «Il volto di Sironen è coperto di cicatrici.» Ry-ke pensò: l'uomo nella torre di guardia è Col. La donna con il vestito rosso è Becke. Se la immaginò mentre correva su per le scale verso il letto di Col Istor.

«La capanna della Guaritrice,» disse Norres. «Non ci ave-vo pensato per anni. Mi chiedo se la vecchia Otha è ancora vi-va.» Poggiando il braccio attorno alle spalle della tintrice, ver-sò della birra in un boccale. «Bevi.»

Caya cercò, a tentoni; il boccale. Aveva uno sguardo stra-no. Ryke si chiese se sapesse che cosa stava facendo Col, quali erano i suoi piani. Non capiva che cosa avesse fatto.

«Che cosa significano le tue visioni?»

Lei scosse le spalle.

«Non lo so. Io vedo. *Tu* lo sai. Io ho visto quello che voi volevate che vedessi.»

«Questo significa che non è vero? È un sogno?»

«È abbastanza vero. Non mi fare domande, non conosco le risposte.»

Ryke la voleva scuotere. Forse Col aveva attaccato Siro-nen. Perché Chayatha non aveva visto nulla della Rocca delle Nuvole o di Berent? Non osava chiederglielo. La puzza che aleggiava nella casetta gli faceva pizzicare il naso. Si alzò in piedi.

«Io esco,» disse.

Ergendosi all'orizzonte verso occidente, il muro delle mon-tagne bloccava la vista. Si sentiva ancora chiuso dentro. Pas-seggiò sulla stretta stradina: un cavallo si lamentò. Girò attorno alla casa verso la tettoia e scivolò tra di loro, sfiorandoli.

I ricordi di Tornor gli turbinavano nella mente: di Tornor fredda nell'inverno, solida contro un cielo disseminato di stelle, roccia grigia nella primavera verde, robusta contro l'improvviso caldo inaffidabile dell'estate, resistente nei temporali dell'autunno. La morbidezza di quella terra meridionale gli dava fastidio. Si ricordava di come, quando aveva visitato i campi di grano tanto tempo prima, si era svegliato sentendo il *flush-flush* del vento nel grano. Era terribile di notte, come un centinaio di morti che stessero camminando, e lui era strisciato verso suo padre e si era infilato tra le braccia dell'uomo addormentato. Appoggiò la guancia contro il fianco liscio del castrato grigio, disprezzandosi per la voce di bambino che bisbigliava dentro di lui: *voglio tornare a casa*.

Lasciò la tettoia. Errel si era appoggiato con la schiena ricurva contro il fianco della casa, sotto il tetto inclinato. Ryke gli si sedette accanto. Il Principe stava facendo ruotare in continuazione l'anello attorno al dito medio.

«Cos'ha fatto quella donna?», chiese Ryke.

«Lei... Ha visto Tornor.» Errel sospirò. Sembriamo due mendicanti in mezzo alla polvere, pensò Ryke. «Ho sentito parlare di gente del genere.»

«È come con le Carte?»

«No. Le Carte sono solo uno strumento, come le costellazioni, o le pietre e i bastoni che altra gente usa per rendere visibili le armonie e gli equilibri del mondo. L'informazione risiede in loro. Noi la leggiamo lì, come quando si prevede che tempo farà. Anche uno scemo sa distinguere i segni che indicano la pioggia e il gelo. Chiunque è in grado di usare le Carte.»

«Io no,» disse Ryke.

«Non lo fai, ma potresti imparare. Tutto quello che occorre è il desiderio di farlo e la conoscenza della forma dello strumento; non è diverso dall'imparare ad usare una spada. Ma le visioni di Caya sono un dono con cui si nasce, come la vista acuta, o le braccia lunghe, o una gamba rinsecchita.»

«Una cosa meridionale.»

«Ti sei dimenticato,» disse Errel con voce gentile, «che una volta eravamo tutti meridionali?»

«Non sono mai stato un meridionale, pensò Ryke; io sono del nord e voglio tornarci.

«Perché ha visto Sironen?»

«Non lo so,» disse Errel.

Un cane trotterellò tra due case, annusò gli stranieri seduti e cominciò ad abbaiare. Errel cercò a tastoni una pietra con la mano sinistra. La lanciò; il cane guaiò quando venne colpito, e sgattaiolò nel vicolo. Sorren e Norres uscirono dalla casa: Sor-ren aveva uno zaino, mentre Norres portava una borraccia.

«Caya è stanca per aver guardato così lontano,» disse Sor-ren. «Ci ha chiesto di partire. Ci ha dato del formaggio e della birra. L'apprendista è andato a prenderci i cavalli.»

Errel disse: «Mi dispiace che la nostra presenza l'abbia messa a disagio.»

«Non siete stati voi, disse Norres. «Caya vede quello che le porta la gente, nelle mani e nel cuore.» Guardò Sorren con intenzione. «Che lo sappia o no.»

Il mento di Sorren si alzò.

«Questo non è vero,» disse. «Io so cosa c'è nel mio cuore. L'ho sempre saputo.»

Ryke guardò Errel in cerca di una spiegazione. Ma il Principe si limitò a scrollare le spalle. Emmolith portò i cavalli dalla tettoia. Il cavallo color nocciola sembrava soddisfatto, il suo atteggiamento selvaggio era svanito. Cavalcarono. Ai piedi del villaggio, Ryke si guardò alle spalle.

Silenziosa, in cima alla sua collina, la bambina che sorvegliava le capre li stava osservando.

Capitolo Ottavo

La freddezza nei rapporti tra Norres e Sorren durò fino alla sera. La loro distanza metteva Ryke a disagio. Ma al mattino aprì gli occhi e le vide che dormivano come sempre, l'una nelle braccia dell'altra, avvolte nello stesso mantello.

Era il turno di preparare i cavalli e ci si dedicò con calma, lasciando il cavallo nocciola di Errel per ultimo. Lo stallone scalpitava, scuotendo la testa per liberarsi dal morso. Norres lo venne ad aiutare. «Stai buono,» disse al cavallo. Come per magia, quello divenne tranquillo nelle sue mani, rimanendo fermo senza lottare mentre Ryke gli metteva la sella e le brighe.

Ryke portò i cavalli nella radura. Errel venne dalla direzione del torrente, con le borracce sopra le spalle. Si voltò per ringraziare Norres, ma lei gli aveva voltato la schiena, indaffarata, inaccessibile.

«Altri quattro giorni di cavallo,» disse Errel.

«Adesso giriamo verso sud,» disse Sorren e calpestò le ceneri del fuoco.

La campagna cambiò un'altra volta ancora. La forma delle colline si indurì, il verde diminuì. Cavalcarono oltre dirupi di granito e scarpate di roccia con strati di diverso colore. Le montagne occidentali si innalzavano sulla destra, coi loro picchi spruzzati di neve.

«Ci sono dei posti su in alto dove la neve non si scioglie mai,» disse Sorren, guidando il suo cavallo bruno accanto a quello di Ryke. Indossava una camicia con ricami dorati che rendeva più luminoso il colore chiaro dei suoi capelli e richiamava il liscio color oro della sua pelle. Offrì a Ryke la borraccia: lui ne bevve l'aspra birra. L'aria era leggera, secca e calda. Ryke avrebbe desiderato avere una mappa in testa, come ce l'aveva lei. Voleva sapere dov'erano, dov'era Tornor, dov'era la vallata. Le restituì la borraccia.

«Che cosa ne pensi finora del viaggio?», gli domandò Sorren.

Ryke scrollò le spalle.

«Avrei preferito non averlo dovuto fare.» Questa sembrava una villania perfino a lui. «Non è male,» si corresse.

Sorren disse, con voce gentile: «Mi ricordo cosa è stato per me lasciare Tornor.»

«Ma tu volevi andartene.»

«Anch'io volevo restare. La odiavo e l'amavo. E avevo paura; avevo solo quindici anni e non ero mai andata più in là del villaggio.»

Sedeva sul cavallo come se ci fosse nata sopra. Ryke si chiese se le piaceva fare la vita di un nomade, senza casa come un qualunque accattone di una città meridionale, e seguire la guerra. Era una vita solitaria perfino per un uomo; a Ryke sembrava del tutto innaturale per una donna.

«Quando te ne sei andata?», chiese.

«Otto anni fa.»

«Com'è che non ti ricordo?»

«Perché ti dovresti ricordare una ragazza in mezzo a tante altre? Io invece mi ricordo di te. Tu eri nel battaglione di Stane. Sei stato di sentinella ogni giorno davanti alle stalle per un'intera estate. Norres e io ci incontravamo sempre lì. I tuoi capelli erano più chiari, allora.»

Stane... Se lo ricordava: un omaccione con capelli chiari e una faccia rubizza... Era stato per quattro anni, nel battaglione di Stane. D'estate, fare un turno di guardia alle stalle, era come fare la sentinella sopra un mucchio di concime.

«Perché te ne sei andata?»

«Ho dovuto,» disse Sorren. «Non c'era nessuno a Tornor che fosse disposto a lasciarmi fare quello che volevo. Volevano che io diventassi una donna della Rocca, come lo era stata mia madre, e che avessi dei bambini, ma io volevo vivere con Norres, cavalcare e combattere. Sarei rimasta a Tornor se me lo avessero lasciato fare. Amo le montagne e mi rende irrequieta restare lontana.»

Guardarono entrambi verso ovest, verso i picchi.

«Le donne non combattono.»

«Questo è quello che mi hanno detto,» disse Sorren. «Co-sì sono scappata via. Mi hanno riportato indietro e ho pianto, e mia madre mi ha rimproverata. Mi ha detto che ero pazza, che se avessi fatto come mi era stato detto, avrei anche potuto fare un bel matrimonio, perché mio padre era il Signore della Rocca.»

«Sei la figlia di Athor?» Il cavallo incespicò e Ryke tirò automaticamente le redini. Sorren fece cenno di sì. «Errel lo sa?»

«Oh, sì. Lo sapeva prima di me. È stato il primo a dirme-lo. Giocavamo insieme, lui ed io. Lui mi ha insegnato le cose che aveva imparato nella Piazza d'Armi. Si arrabbiava molto quando riuscivo a fare tutte le cose che sapeva fare lui.» Ridac-chiò. «Ma questo è successo quando eravamo molto più picco-li. Dopo che sono diventata una donna, lui è stata l'unica per-sona in tutta la Rocca con cui parlassi. Gli dissi di Norres.»

Ryke si morse il labbro, temendo di parlare e così inter-rompere il fluire del discorso. Un uccello fischiò con un suono acuto da un cespuglio.

«Anche lei era nata nella Rocca. Ma era figlia di qualche soldato, e l'avevano mandata via perché venisse allevata nel vil-laggio. L'avevano messa come apprendista dalla Guaritrice. Odiava curare, stare chiusa in casa, e badare alle pentole. Scappò alla Rocca e si nascose nella stalla. Le piaceva stare con gli ani-mali. L'ho sempre amata. Ho progettato diversi modi in cui po-tessimo riuscire a scappare senza essere scoperte... Ma falliro-no tutti.» Sospirò. «Suppongo che fosse perché in realtà non volevo andarmene. Norres era molto paziente: non pianse mai, neanche quando Otha la picchiò per sapere dove si era nasco-sta. Avrebbe potuto scappare, ma rifiutò di andarsene finché non fummo in grado di fuggire entrambe. Errel trovò un mo-do.» Si scostò i capelli dalla faccia. «Ci portò dei vestiti da ra-gazzo e ci condusse fuori a caccia con dei cavalli della stalla di Tornor, proprio sotto il naso delle guardie.» Sorrise al ricordo: la luce dell'est le delineava lo zigomo.

Si chiese chi avesse potuto dire al giovane Principe che Athor aveva una figlia e perché lui, Ryke non lo aveva mai saputo. Le mani di Sorren erano salde e sicure sulle redini del suo ca-vallo. Athor avrebbe potuto farla sposare a uno dei figli di Be-rent.

«Sarebbe stato così brutto sposarsi e avere dei bambini?»

Gli venne in mente un'immagine, che dapprima pensò fos-se la *Signora delle Carte*, e quindi si trasformò in sua sorella Becke, che saliva su per le scale della torre di guardia in un ve-stito rosso.

Lei non rispose subito. Lasciando andare le redini, arcuò la schiena e spinse indietro i capelli con entrambe le mani. Quan-do ricominciò a parlare, la sua voce era diventata inespressiva.

«Tua madre è viva?»

«Sì,» rispose lui.

«La mia no. Aveva sedici anni quando mi ha fatto nasce-re. È morta di parto l'anno in cui io ne avevo diciassette.»

Anche nel settentrione c'erano degli infusi che le donne po-tevano prendere per bloccare il formarsi del

bambino nel grem-bo. Suppose che fosse stato troppo tardi per una cosa del gene-re. Lui era un uomo; sapeva poco di queste cose. Disse: «Tutte le donne lo fanno.»

«E questo cosa ha a che vedere con me?», chiese fieramente Sorren.

Toccando coi calcagni i fianchi del cavallo bruno, lo spronò al galoppo davanti a lui, lasciando Ryke solo, infastidito e perplesso sul perché, in fondo, lei gli avesse rivolto la parola. Il castrato incespì di nuovo: Ryke lo fermò. C'era una pietra che gli si era incuneata nello zoccolo anteriore sinistro. Tirò fuori il sasso col coltello. Quando risalì in sella, vide che Norres e Sorren erano parecchio più avanti, e che Errel si era fermato ad aspettarlo. Spronò il cavallo portandolo al galoppo. Non aveva voluto farla arrabbiare. Aveva detto con franchezza le cose come le vedeva lui.

Quando si fermarono a riposare, lui le offrì del formaggio prendendolo dal suo zaino.

«Grazie,» disse lei. «Prendi un po' di birra.» Gli passò la borraccia. Lui bevve e passò la fiasca ad Errel. Il sole era forte: c'era una sfumatura marrone nel verde delle tozze colline erbo-se. Un falco in caccia planava nel vento sopra le loro teste. L'intero paesaggio sembrava piegarsi verso le montagne: sembra-va, da dove erano seduti in quel momento, che i grandi picchi si curvassero verso l'interno, verso est, così che, se loro avesse-ro continuato a cavalcare dirigendosi a sud, si sarebbero fermati ai piedi delle montagne. Se fossero andati ancora più a sud sarebbero finiti tra le sabbie delle terre dell'Asech...

«Ryke.»

«Uh.»

Ryke si alzò a sedere. Non riusciva a ricordarsi di essersi sdraiato. Errel gli sorrise. Stava tendendogli le redini del grigio.

«Avanti. Non vorrai dormire qui.»

«Non stavo dormendo.»

«Cosa stavi facendo?»

«Sognavo,» disse Ryke. Si stropicciò gli occhi e prese le redini del cavallo grigio. La risposta, per lui, era perfettamente sensata; gli ci volle un po' di tempo prima di riuscire a capire che cosa aveva fatto ridere Errel.

Al tramonto dell'ottavo giorno arrivarono a Vanima.

Si voltarono verso ovest per l'ultima volta. Cavalcarono dritti verso le montagne e gli enormi lastroni bruni sembrarono scivolare aprendosi per loro, come i giochi ad incastro di legno con cui Ryke si ricordava di aver giocato da bambino... Tu spingevi i pezzi del giocattolo da un lato o dall'altro, guardando al cuore di esso e, quando ne trovavi il centro, era sempre vuoto.

Il sole batteva sulla roccia bruna. Lui era l'ultimo della fila: Errel gli stava davanti. Norres e Sorren erano sparite dietro a qualche angolo o in fondo a qualche scarpata. Errel si voltò e fece un gesto con il braccio. Ryke aguzzò gli occhi. La testa dello stallone si abbassò; le sue gambe posteriori si strinsero. Ryke spronò il cavallo. Arrivò alla fine del sentiero e guardò giù: il sentiero si allargava. Stava guardando

in una lunga val-lata verde. Vide dei campi di un marrone scuro e degli angoli squadrati di edifici. Allentò la presa sulle redini e lasciò che il cavallo si scegliesse il percorso giù per il fianco della collina.

Con gli occhi abbagliati dal tremolio della calura, si rese conto che le montagne ammantate di bianco non si erano mosse. Vanima si stendeva in una grande fenditura ai piedi delle colline. I picchi più grossi si ergevano contro il cielo dell'occi-dente, né più vicini né più lontani.

Si guardò intorno cercando sentinelle, ma non ne vide. Sono le montagne a far la guardia a questo posto, pensò. Questa era pura fantasia. Cercò degli uomini con delle armi, e vide degli uomini con delle zappe. Non era mai vissuto in un posto dove non ci fossero soldati.

Errel, Norres e Sorren si fermarono ad aspettarlo. Lui si affrettò per raggiungerli. Gli uomini che lavoravano a torso nudo nei campi agitarono le mani per salutarli. Loro si diressero verso le stalle. I cavalli si spinsero avidamente verso l'abbeveratoio. Una ragazza venne fuori dal retro e prese le briglie, parlando con autorità agli animali assetati. Indossava dei vestiti maschili, dei pantaloni e una camicia di cotone.

«Possiamo lasciare qua i nostri zaini,» disse Sorren. Quindi si rivolse alla ragazza: «Dov'è Van?»

La ragazza fece un gesto con il pollice.

«È nella Piazza d'Armi.»

Uscirono fuori dalla stalla. Errel respirò profondamente.

«Anche i colori delle montagne sono diversi,» disse.

Ryke chiese: «Chiunque può venire qui?»

Norres rispose: «Per poter trovare questo posto devi sapere dov'è.»

Ryke contò ventun case che si irradiavano dal centro del villaggio, dove era il pozzo. Erano fatte di qualche legno rossastro. La Piazza d'Armi era grande, troppo grande per un piccolo villaggio, e non c'era attorno alcuno steccato, solo un basso muretto di legno che anche un bambino poteva scavalcare. Il suolo era molto polveroso. Anche a un'ora così tarda il posto era nudo, caldo, e del tutto privo di ombre. Uomini e donne stavano in semicerchio a osservare un uomo che ne scagliava un secondo a testa in giù contro il suolo. All'ultimo istante il corpo dell'uomo scagliato si arrotolò; girò su se stesso e cadde in piedi. Una donna nel semicerchio stese le braccia per sostenerlo. Il lanciatore disse qualcosa a tutti loro, quindi si diresse a lunghi passi verso i nuovi arrivati.

«Beh,» disse a Norres e a Sorren, «siete tornati.»

Era delle dimensioni di Ryke, scuro come Col Istor, un vero meridionale, e si muoveva come un gatto, tutto scatti, tensioni e ondulamenti sotto la pelle. Aveva degli occhi neri, molto spaziosi. Portava pantaloni di cotone, come la ragazza nella stalla, ma il suo torace bruno era nudo. La polvere gli incrostava le braccia e le spalle. Era privo di barba. I suoi capelli erano di tre colori, neri, rossi e biondi, e lui li teneva legati alti sulla fronte con un pezzo di tessuto rosso. Guardò Errel e Ryke con le mani sulle cosce.

«Che cosa mi avete portato?»

«Questo è Errel,» disse Sorren. «Questo è Ryke. Questo è Van.»

«Che cosa sai fare?», chiese Van a Errel.

«So tirare con l'arco. So cantare. So fare l'equilibrista, al-meno un po'. So leggere le Carte della Fortuna. So arrampi-carmi.»

Van annuì.

«E tu?», chiese a Ryke.

«Perdo le guerre,» disse Ryke. «So fare a braccio di ferro. Sono un buon contafrottole.» Vide Norres che si accigliava. Non gliene importava nulla.

«Benvenuti nella vallata,» disse Van. «Sapete lavorare i campi?»

Errel rispose: «Possiamo imparare.»

«Bene. Portali da Maranth,» disse a Sorren. «Troverà un posto per farli dormire e del lavoro per tutti. Fa più caldo qui che dove siete stati finora, a quanto sembra. Siamo nel pieno di un'ondata di caldo. Vi dovrete trovare degli altri vestiti. Ve-nite alla Piazza d'Armi quando sarete pronti a lottare.»

Si voltò di nuovo verso il circolo di persone che lo attendeva.

Norres chiese a Ryke: «Per te è normale insultare chi ti ospita?»

Ryke scrollò le spalle. Aspettò che Errel dicesse qualcosa. Il Principe non lo stava nemmeno guardando: stava osservando Van. Lo sguardo sul suo volto gli dava fastidio.

«Non ne devo rispondere a te,» disse Ryke. «Io ho detto la verità.»

Norres sbuffò.

«Quello che tu fai si riflette su tutti noi,» disse.

Van scagliò in aria un altro uomo. Anche lui trasformò il suo corpo in una ruota e atterrò in piedi. Ryke non riusciva a capire che cosa avesse a che fare tutto questo con il combattere. Voltò la schiena allo spettacolo.

«Mi ricorda Col Istor,» disse.

I campi si irradiavano a ventaglio dal villaggio. Dei mani-chini su dei bastoni facevano oscillare alla brezza delle strisce di tessuto, per tener lontano gli uccelli dai solchi. Nei campi più vicini a loro la terra, resa scura dal passaggio della lama dell'a-ratro, era pronta ad essere seminata. Dei cavalli brucavano in un prato. Almeno uno di loro era una giumenta, appesantita dalla gravidanza.

«Che cos'è?», chiese il Principe, indicando un campo che non sembrava lavorato.

Ryke si fece ombra agli occhi. I germogli non sembravano erbacce: erano piantati in file regolari e crescevano belli dritti.

Sorren disse: «È la semina invernale.»

«Sembra del frumento,» osservò Errel.

«È frumento. Il suolo non è così duro qui, e l'inverno non così rigido. Quello che viene seminato in inverno viene raccolto in estate,» disse Sorren. «L'avena viene seminata in primavera e mietuta prima delle piogge autunnali, come a Tornor.»

«Due semine, due raccolti,» mormorò Errel.

«È così che si lavora la terra nel Galbareth,» disse Norres.

Camminarono lungo una via, l'unica via. Il pozzo stava al centro. Il villaggio sembrava deserto: non c'erano donne con i loro arcolai sedute al sole, a raccontarsi a vicenda delle storie... una vista familiare nel villaggio di Tornor. Da dentro un pollaio si sentivano schiamazzare delle galline. Ryke intravide una palizzata e sentì odore di maiali. Un gatto se ne stava su un tetto leccandosi una zampa, fermandosi solo ogni tanto per guardare nella strada con gli occhi spalancati. Entrarono in una casa. Una donna era seduta a una tavola: una finestra quadrata era alle sue spalle. La stanza odorava di polvere d'inchiostro e di lampade.

C'erano delle tavolette d'argilla sul tavolo, e anche dei rotoli di pergamena. La donna guardò all'insù e si alzò in piedi. Indossava una tunica blu e scarlatta, ricamata d'oro, e i suoi capelli erano neri come pece e sgorgavano liberi dalla sua testa come un cespuglio. Strinse entrambe le braccia prima attorno a Norres e poi attorno a Sorren. «Siete tornate!», disse. Aveva una voce velata che a Ryke ricordava quella di Chayatha. Por-tava ai polsi dei cerchi d'argento in cui erano incastonate delle gemme blu.

Sorren scoppiò a ridere.

«Ovviamente.»

«Chi sono i tuoi amici?»

«Ryke ed Errel. Questa è Maranth.»

La donna sorrise loro e Errel restituì il sorriso; Ryke vide che si era tolto l'anello. Anche Ryke tentò di sorridere. All'improvviso si sentì esausto. Desiderava un pranzo, un letto, del silenzio, nessuno straniero con cui confrontarsi, la compagnia di un solo volto, niente di più. Il gatto entrò lentamente dalla finestra, con la pelliccia nera che scintillava come carbone. Maranth lo carezzò e lui si strofinò contro la sua mano con gli occhi che si socchiudevano per il piacere.

«Dove siete state?», chiese.

«A sud. A nord.»

«A est e a ovest. Lo so. Chi comanda in città, adesso?»

«La famiglia dei Med,» disse Norres.

Maranth si limitò ad annuire, come se la domanda e la risposta non avessero importanza. Ma non ricominciò subito a parlare. Ryke si chiese come mai chi governasse a Kendra-sul-Delta potesse avere una qualche importanza a Vanima.

«Ehi, aspettate a vedere Amaranth; è cresciuta. È già più alta di me. Penso che possa rivaleggiare con Chayatha. La sua voce era rapida come la pioggia sul suolo duro.

«Sta bene? State bene?», chiese Sorren.

«Stiamo tutti bene. Siete arrivati in un buon momento. Quattro giorni fa ha piovuto, e tra altri quattro ci sarà la luna piena.» Si portò dall'altro lato della tavola e prese in mano una lavagnetta. Ryke vide che quella che aveva pensato fosse una gonna, erano in realtà pantaloni aperti, raccolti e drappeggiati attorno alla vita. «Fatemi trovare una casa vuota per voi. Quella con le finestre blu è vuota: la volete?»

«Certo,» disse Sorren.

Maranth scrisse sulla tavoletta. Le lettere si curvavano e si intrecciavano, ma a Ryke sembravano tutte uguali.

«C'è parecchio lavoro da fare così vicino alla semina. I cam-pi si riempiono di sassi più in fretta di quanto non si possa sop-portare. Non ti crea problemi portare delle pietre? Ho bisogno di un'altra persona per aiutare a costruire una diga.»

Guardò verso Ryke. Lui annuì, senza essere sicuro se si trat-tasse di una domanda o di un ordine.

Norres disse: «Mi puoi mettere dalle capre.»

«Lo stavo per fare,» disse Maranth. «Una volta che avranno saputo che sei nella vallata, eviteranno tutti tranne te. Sorren: tu arerai?» Sorren annuì. Il gatto camminò sopra la lavagnetta e annusò Norres. Maranth lo afferrò e lo gettò verso la finestra. «Fuori, bestiaccia!», disse. «Come ti sei rotto la mano?», chiese a Errel.

Lui sorrise.

«Braccio di ferro.»

«Un uomo con una mano sola non può cacciare, né cuoce-re, né arare...» Lei si passò le dita nei capelli. Sembrava alme-no altrettanto vecchia di Ryke, ma si muoveva con la liquida grazia di una donna che avesse la metà dei suoi anni. I braccia-letti tintinnarono. Oltre la scrivania con le tavolette, lui intra-vide la forma di un letto imbottito di piume. Una tunica ma-schile era appesa a un uncino sul muro: si chiese di chi fosse. Lo irritava dover prendere ordini da una donna.

Questo non sembrava preoccupare Errel.

«Posso tirar via le erbacce,» suggerì.

Maranth sorrise.

«Una buona idea. Abbiamo sempre bisogno di qualcuno che strappi le erbacce. Spero che tu sappia distinguere un'er-baccia da un germoglio di frumento.» Il vento soffiò sulle per-gamene e la piccola donna le trattenne con entrambe le mani. «E la tariffa, se l'avete,» disse.

Sorren si tolse un borsello dalla tasca. Slegando i lacci che lo tenevano chiuso, contò le monete rovesciandosele nella ma-no. Alcune di esse portavano lo stemma dei pesci di Tezera, al-tre il simbolo

della spiga di grano di Shanan, e alcune recavano dei simboli che Ryke non aveva mai visto. Erano per la maggior parte d'argento, poche di rame.

Lei le consegnò a Maranth. Prendendole, Maranth le ripose in uno scrigno di legno con delle bande metalliche che stava su un tappetino oltre la scrivania. Quindi prese un pezzo di pergamena ancora bianco. Con dei movimenti esperti, versò dell'acqua da una brocca di bronzo su una stecca di inchiostro in un piatto. Strofinò la stecca con un pennello finché la punta del pennello non si intrise, e scrisse sulla pergamena con l'inchiostro nero. Sopra la sua testa, sul muro dietro di lei, era appesa una pergamena in una cornice di legno con alcune linee di scrittura sopra. Ryke si chiese che cosa dicessero, e se le aveva tracciate lei.

«Tutto a posto. Più tardi, a cena, dovrete raccontarmi tutto sui vostri viaggi.»

«E tu ci dovrai dire tutti i pettegolezzi della vallata,» disse Sorren.

«Io non sono una pettegola,» disse Maranth mostrando una dignità caricaturale. «Ehi, andatevene via. Lasciatemi lavorare.»

Uscirono sulla strada. Il cielo si era oscurato e il sole se n'era quasi andato. La facciata delle montagne era di un marrone scuro.

«La notte arriva presto nella vallata,» notò Errel. Ryke sentì il grugnito dei maiali provenire da un recinto dietro a una casa.

«Principe, dovremo diventare dei contadini?», chiese.

«Il mio nome è Errel,» disse il Principe. «E sì, qui saremo dei contadini, e dei pastori di capre, e qualunque altra cosa possa servire.»

Ryke chinò la testa, accettando il fatto ma non gli piaceva. Lui era un soldato. Si sentì ingabbiato in quel villaggio di stranieri. L'intero posto sembrava grosso meno di un quarto del paese fuori di Tornor dove lui era nato. «Chi è Maranth?», chiese Errel.

Sorren raccolse una pagliuzza dal suolo e se la intrecciò attorno alle dita mentre camminavano.

«È la donna di Van. Ma se ti sentirà che la chiami a quel modo, ti insulterà a sangue. Lei dice: *io appartengo a me stessa e a nessun altro*. Lei è lo scriba e il maggiordomo di Vanima; è lei che tiene i conti. Quando i commercianti arrivano al Bosco di Gerde, lei va a trattare con loro per le merci di cui abbiamo bisogno. Van la chiama *laFrusta*. Giura che moriremmo di fame, senza di lei.»

«È per questo che c'è la tariffa?», disse Errel. «Per pagare i commercianti?»

Sorren annuì.

«Tu hai pagato per tutti e quattro, no? Quando potrò ti restituirò i soldi.»

Ogni cosa attorno a loro era rossa: le montagne erano rosse, la terra era rossa, il legno delle case era rosso. Anche i tetti delle case erano di ardesia rossa. Trovarono la casa con le finestre blu. A Ryke ricordava la casetta di sua madre: aveva due stanze al piano di sotto, separate da un paravento di legno incernierato, e delle scale che portavano a una soffitta.

Sorren e Norres si sistemarono al piano di sopra. I muri erano nudi: la fibra del legno tracciava un disegno simile alla corrente di un fiume. La casa profumava di legno di cedro. Il letto nella camera era soffice e imbottito di piume. Levatosi gli stivali, Errel vi si gettò sopra con un sospiro di piacere.

Ryke trovò delle candele di sego sul caminetto, un vaso da notte accanto al letto, e una brocca d'acqua con un coperchio di sughero. C'era un cofano nella stanza sul davanti. L'aprì. Conteneva delle coperte di lana, un rotolo di tessuto, del filo, un ago, una scatoletta vuota a tenuta stagna, una cintura con una fibbia di ferro a forma di mano, e un manico di daga a cui non era attaccata nessuna lama. Qualcuno bussò alla por-ta. Quando Ryke l'aprì, la ragazza della stalla stava fuori con tutti i loro zaini in mano. Lui li portò dentro. Sorren corse giù per le scale: si era cambiata. Indossava una tunica azzurra e dei pantaloni marroni di soffice cotone.

«Benone,» disse, vedendo gli zaini.

Errel disse a sua volta: «Dove possiamo trovare dei vestiti del genere?»

Lei indicò il cofano.

Ryke vi tornò accanto. Vi trovò diverse paia di pantaloni e tre camicie ripiegate nelle coperte. Si tolse la lana e il cuoio che indossava e si mise il cotone. Il tessuto gli sembrava privo di peso sulla pelle, come il tocco di una donna.

Dovette mettere da parte la cintura: i pantaloni di cotone si reggevano con un semplice laccio. La camicia era decorata con dei ricami: l'immagine del sole. Seguì la traccia dei raggi col dito.

Norres venne giù per le scale. Ryke vide che lei e Sorren indossavano delle scarpe leggere di pelle che arrivavano solo a metà della caviglia. Allora andò di nuovo fino al cofano dove trovò tre paia di scarpe leggere e un solo stivale di cuoio senza compagno. Un paio gli andava bene, ma non ce n'era nessuno abbastanza grande per Errel. Il Principe si mise i suoi grandi stivali di cuoio da cavallerizzo.

«Puoi fartene fare degli altri,» disse Sorren.

C'era una sedia nella stanza, e Ryke si sedette. Questa era la fine del viaggio... I suoi muscoli si contrassero dalla fatica. Non era mai stato così lontano dalla sua patria prima di allora. Si sentì spaesato.

Errel gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Vieni.»

Ryke si tirò in piedi.

«Dove stiamo andando?»

«Al refettorio,» disse Sorren. «Non hai fame?»

Lo stomaco di Ryke danzava al pensiero del cibo. Lascia-rono la casetta. Le scarpe leggere lo facevano sentire come se stesse camminando al di sopra della terra.

Per giorni avevano mangiato poco più che formaggio e car-ne secca. Il vento che soffiava giù per la strada verso di loro, portava l'odore di carne appena cotta e di pane ancora nel for-no. Oltrepassarono il pozzo. La luce filtrava dalle finestre di un edificio: era una luce morbida, non la dura luce forte delle torce.

Una scintilla brillò davanti alla faccia di Ryke e lui la scac-ciò con la mano. Brillò di nuovo.

«Che diavolo è?», chiese.

Aguzzò gli occhi nel blu del crepuscolo. Guizzava davanti a lui, e tese il braccio per acchiapparla. Si trasformò in cenere e schizzò via.

Sorren scoppiò a ridere.

«Una lucciola,» disse.

«Che cos'è?»

«È una cosa volante che fa un fuoco nella coda e se lo por-ta dietro come una lanterna.»

Errel rise divertito.

«Allora è meglio non cercare di prenderla.»

«Voglio vederla.»

«Aspetta,» disse Norres.

Si fermò. Stettero tutti immobili. La lucciola girò attorno alle loro teste, lampeggiando. Norres tese una mano. Ryke trat-tenne il respiro, mentre l'insetto esitava e quindi planava per atterrare tra le sue dita. La sua luce pulsò e si spense.

«Il fuoco è freddo,» disse Norres. Scosse le dita: l'insetto infuocato allargò le ali e decollò.

«Puoi domare qualunque cosa,» disse piano Sorren.

Il tetto del refettorio formava un angolo acuto. All'inter-no, le travi erano coperte da una rete di ombre ed erano dello stesso legno rosso delle case. Non c'erano né armi né arazzi ap-pesi ai muri, e un fuoco di torba bruciava in un caminetto di mattoni. La morbida luce della sala proveniva da dei piatti d'olio sistemati sulle tavole. Delle stuoie di giunchi ricoprivano le ta-vole del pavimento. Le tavole erano lunghe e, come a Tornor, erano affiancate da panche prive di schienale. A un'estremità della costruzione c'era un passavivande. All'interno erano tutti vestiti di cotone e portavano stivali leggeri. Alcuni avevano dei mantelli di lana sul braccio.

«Dove ci sediamo?», chiese Errel.

«Dove vi pare,» rispose Sorren. Indicò una panca. «Sede-tevi qui. C'è spazio per quattro persone. Norres e io porteremo da mangiare.»

Ryke si guardò attorno cercando la tavola principale. Non sembrava che ce ne fosse una: quella che aveva indicato Sorren era mezza vuota. Si sedettero. Un uomo accanto a loro alzò lo sguardo e sorrise.

Sorren e Norres arrivarono, portando ciascuna un vassoio. Nei vassoi c'era della carne (di maiale e di lepre), del formag-gio, e una terrina di minestra di colore pallido con dentro delle erbe. Ryke sorseggiò la minestra: era più gustosa di quanto non si aspettasse. C'erano dei boccali e delle brocche piene di vino, sulla tavola. Lui se ne versò un bicchiere e bevve. Non era vi-no, ma acqua. Bevve lo stesso.

Errel aveva fatto una domanda a Sorren. Ascoltò attenta-mente la risposta.

«Tutti mangiano qua. Ogni cosa che coltiviamo la man-giamo, o la diamo ai cavalli, o ai polli o ai maiali. E ciascuno fa il suo turno in cucina, facendo qualche genere di lavoro: cu-cinare, pulire, badare ai forni, macellare. Cacciamo, peschia-mo. Non ci sono servi a Vanima. Ciascuno lavora e impara al-lo stesso modo.»

«Che cosa imparate?», chiese Errel.

«Come lottare,» rispose Sorren.

Sulla panca, al di là dell'uomo che aveva sorriso loro, Ry-ke vide una donna con un bambino attaccato al seno. Teneva i capelli riuniti in due lunghe trecce. Si guardò attorno e vide la ragazza della stalla. Gli sembrò di riconoscere uno degli uo-mini della Piazza d'Armi ma il posto lo confondeva. La gente mangiava, o parlava a voce bassa. Sembrava che non ci fossero Comandanti, che non ci fosse alcuna distinzione di grado. Una delle persone che stavano al passavivande fece il giro e venne a sedersi a una delle tavole, mettendosi a mangiare con gli altri. Nessuno portava armi. Era tutto fuori posto, eppure tutto era pervaso da un'aria di familiarità, come una scarpa nuova che fosse stata fabbricata seguendo esattamente il disegno di una vecchia. Sembrava quasi una Rocca.

Bevette dell'altra acqua, desiderando che ci fosse del vino. Errel e Sorren stavano parlando. Tre persone attraversarono la porta: un uomo e due donne. La donna più bassa era Maranth; la riconobbe dai capelli. Qualcuno le fece un cenno di saluto con la mano e lei si incamminò nella sua direzione. L'altra donna e l'uomo si diressero verso il passavivande, poi vennero verso la panca mezza vuota portando dei vassoi.

L'uomo era Van. Si sedette senza alcuna cerimonia. La don-na gli si sedette accanto, e Ryke si accorse che era solo una ra-gazzina. Aveva un grosso ciuffo di capelli, proprio come Ma-ranth, tenuto sulla nuca da una fascia di cuoio, e un volto sot-tile e appassionato, vivido nella luce. I suoi capelli erano di tre colori, come quelli di Van. Passò lo sguardo dall'una all'altro.

«Ryke,» disse Van indicandolo. «Errel. Mia figlia Ama-ranth.»

C'era anche del pane sulla tavola. Van ne strappò un pez-zo e lo intinse nel sugo della carne. I suoi movimenti erano ra-pidi e puliti, non avevano niente di superfluo.

«Dove dormite?», chiese.

«Nella casa con le imposte blu,» rispose Sorren.

«Ah.»

Bevve. Gli altri stavano in silenzio, aspettando che si muo-vesse o parlasse. La sua presenza imponeva il silenzio. Il Prin-cipe rimaneva tranquillamente seduto, reggendosi la mano de-stra con la sinistra, osservandolo. I nervi di Ryke si tesero.

Appoggiò con un tonfo i gomiti sulla tavola, ineducatamen-te, rompendo il silenzio. Tutti volsero lo sguardo su di lui.

Ryke domandò a Van: «Che cos'è questo posto?»

Van smise di inzuppare il suo pezzo di pane. I suoi occhi erano di un nero brillante come giaspetto, o come quel tipo di marmo nero e privo di venature che gli uomini delle cave por-tavano qualche volta giù dalle montagne, o come la profondità della notte tra una stella e l'altra... Ryke distolse lo sguardo. Il dorso del suo collo era freddo.

«Vanima,» disse Van. «La terra dell'estate.»

«Da dove vieni?», chiese la ragazza dall'altra parte della tavola. Anche i suoi occhi erano neri, ma non ne sgorgava lo stesso terribile potere che avevano quelli di Van.

Ryke gettò un'occhiata su di Errel. Il Principe sorrise alla ragazza.

«Dal nord,» disse.

«Che cos'è successo laggiù?», insistette la ragazza.

«C'è stata una guerra.»

«L'avete persa?» Errel annuì. «Chi l'ha vinta?»

«Un ladro del meridione,» rispose Ryke. Non voleva che il Principe dicesse nulla più di quello. Non voleva che lui par-lasse di Col Istor.

«Non tutte le cose del meridione sono malvagie,» disse Van. Si appoggiò un poco all'indietro, mettendo il volto in ombra. Questo gli rendeva più facile osservarlo. «Conoscete la parola meridionale *cea*?»

«No,» rispose Ryke.

«Sì,» disse Errel. «Significa... Equilibrio.»

«Equilibrio. *Cea*. Esatto. È da qui che deriva la parola *ceari*. Conoscete questa parola?» Errel sorrise. «È stata corrotta: si-gnifica giocoliere, buffone. Una volta significava qualcosa di molto più potente.»

«*Il Danzatore*,» disse Errel.

Le sopracciglia di Van si inarcarono.

«Tu sei un nordico,» disse. «Come fai a saperlo?»

«Per via delle Carte della Fortuna,» disse Errel. «La pri-ma carta, che non ha numero, è *Il Danzatore*. Qualche volta viene chiamato *Il Buffone*. Sta al centro di tutte le cose.»

«Non lo sapevo,» disse Van. «Ho sentito parlare delle Carte della Fortuna, ma non le ho mai viste. Gli studiosi meridionali dicono che la danza è sacra, perché il danzatore rappresenta il *cea*, l'equilibrio del mondo.» Riunì le punte delle dita, forman-do un circolo. «Il simbolo di quest'equilibrio è la sfera, l'int-e-ro.» Si stava rivolgendo direttamente a Errel, piegandosi in avan-ti verso il Principe. Accanto a lui, la ragazzina sembrava an-noiata. «Tutte le cose si compensano in equilibrio: la notte e il giorno, le stagioni, i disegni delle stelle; tutti si muovono nel-le loro orbite, come facciamo noi, muovendoci dalla nascita, alla giovinezza, alla vecchiaia, alla morte, che lo desideriamo o no. Ma proprio come la parola *ceari* si è corrotta fino a signi-ficare prestigiatore, così gli uomini hanno cominciato a corrom-pere il *cea*,

distruggendo l'orbita e l'equilibrio.»

«Come?», chiese Errel.

«Uccidendo. Facendo la guerra. Tu mi ha chiesto che co-s'è questo posto: questo posto ricrea l'equilibrio.» Sorrise. «Al-meno, questa è la mia speranza. Io insegno una forma di combattimento che non distrugge l'equilibrio perché non uccide.»

Errel annuiva come se avesse compreso perfettamente tutto il discorso.

Ryke chiese: «A che cosa ti serve combattere se non puoi vincere?»

«Chi ha detto che non puoi vincere?», chiese Van. «L'abilità sta nel vincere senza uccidere.» I suoi occhi si accesero. «Non c'è nessuna abilità nel causare la morte.»

La grande sala piena di ombre si era immobilizzata. Alle altre tavole uomini e donne stavano annuendo con la testa. Ry-ke ne fu infastidito. Non c'era modo di fare la guerra senza uccidere. Tutti i discorsi di Van sull'equilibrio erano soltanto parole. Lui si immaginò di andare da Col Istor e dire: *Vai a casa, hai rovinato il cea!* L'espressione del volto di Errel gli diede fastidio. Sembrava convinto.

«Sono stato unceari per breve tempo,» disse a bassa voce il Principe. Mi piacerebbe vedere che cosa fanno i vostriceari.»

Van annuì.

«Te lo faremo vedere,» gli disse, e si alzò in piedi.

Si diresse verso la porta, con la ragazza sui suoi passi. Lungo la strada si fermò diverse volte, piegandosi a parlare con una persona o l'altra. Ryke lottò contro l'antipatia che provava per quell'uomo. Sorren e Norres lasciarono la tavola per riportare i vassoi vuoti al passavivande. Ryke si fece ancora più vicino ad Errel.

«State veramente pensando di trattenermi qui?», chiese.

«Per un po',» rispose il Principe. «Tu non ne hai voglia.»

«Penso di essere troppo vecchio per imparare nuovi giochi,» rispose Ryke. «Questo mi è stato insegnato: quando combatti, uccidi.»

Errel disse: «Non vorrei costringerti a fare qualcosa che sia contro la tua natura. Se non vuoi fermarti qui, allora vai pure.»

Il permesso bisbigliatogli fu come un pugno.

«Ho fatto un giuramento,» disse Ryke.

«Sono curioso,» disse Errel. Appoggiò il mento sulla mano chiusa a pugno. Il dito bendato ne spuntava fuori. «Tu no?»

Qualcosa, all'estremità del campo visivo di Ryke, passò bruciando. Lui non riuscì a capire se si fosse trattato di una stella cadente o di una lucciola incorniciata da una finestra. Afferrò il bordo della tavola.

«No,» rispose.

Capitolo Nono

Il pasto era terminato. Norres e Sorren tornarono indietro dal passavivande: Errel si alzò in piedi. Uscirono fuori. Un vento freddo soffiava lungo la stretta via, passando attraverso il sot-tile cotone del vestito di Ryke. Lui si strofinò le braccia, rim-piangendo di non essersi portato dietro un mantello. Una figu-ra passò con agilità accanto a loro: era la ragazzina, Amaranth, dallo sguardo vivo e dal passo leggero come quello di una pule-dra. Si diressero verso la casa dalle imposte blu. Errel accese le candele: la stanza si riempì dell'odore del pino. Le due don-ne salirono le scale, andandosene in soffitta, e Sorren augurò loro la buona notte, gridando giù per la scala.

Ryke ed Errel andarono a letto, ed Errel si addormentò im-mediatamente. Ryke invece non riusciva a dormire: i suoi mu-scoli erano tesi. Nella grata, le sbarre assumevano la forma di costruzioni: dei tronchetti formavano una torre. Ryke si chiese se quella forma non fosse un presagio che indicasse Tornor. Cul-lato dal calore e dal respiro regolare di Errel, li guardò cadere nel fuoco.

Alla fine si addormentò. Si svegliò una volta, nel corso della notte: la stanza era diventata gelida e il fuoco si era spento. Cad-de di nuovo addormentato. Come succede spesso nei sogni, ri-conosceva la stanza senza essere in grado di dire dov'era. Pen-sò che potesse essere una delle camere di Tornor. La stanza era caldissima: si diresse verso la finestra per aprirne gli sportelli, ma erano incastrati per cui dovette forzare il chiavistello.

Infine, uno di essi si aprì. C'era una testa di lupo nella finestra, che lo guardava digrignando i denti, con gli occhi che luccicavano. Cominciò ad entrare attraverso la finestra. Lui ar-retrò, con i piedi che gli si muovevano con terribile lentezza, cercando un coltello, un'ascia, la sua spada... ma non riuscì a trovarli. Il lupo diventava sempre più grosso. Nel sogno gridò, invocando aiuto.

Si svegliò col fiato mozzo. Aveva la coperta sul volto: non c'era da meravigliarsi che avesse avuto un incubo. Spinse via la lana dalla bocca e dal naso. Era mattina, e la luce del sole tracciava strisce sulla lana rossa appesa ai muri. Rimase tran-quillamente sdraiato mentre il sudore gli si asciugava sul torace e sulle cosce. Errel stava dormendo al suo fianco. La calda stanza rossa era come il cuore dell'estate.

La casa scricchiolò. Norres e Sorren erano sveglie: le pote-va udire mentre camminavano sopra di lui. Qualcuno corse giù per le scale. Sentì una porta che si apriva e il rumore dell'ac-qua. La sua bocca era secca. Rotolò piano giù dal letto, in mo-do da non svegliare il Principe. La sua camicia e i suoi pantalo-ni erano sul pavimento. Si vestì. C'erano una brocca d'acqua e un catino sul tavolo accanto: versò l'acqua dalla brocca nel catino e si lavò la faccia. Il disegno sulla pietra era lo stesso che era ricamato sulla sua camicia: l'immagine di un sole raggian-te. Si sciacquò la bocca e sputò. In quel momento, Errel si voltò.

«Uh.»

«Buongiorno,» disse Rike.

Errel si sedette: aveva i capelli irti. Ryke portò il catino pieno d'acqua sporca fino alla porta e, quando l'aprì, una lieve brez-za si intrufolò nella stanza. Gettò l'acqua nella strada, che luc-cicò nell'aria come gli

occhi del lupo dell'incubo. Ryke riportò il catino accanto al letto e lo riempì di nuovo d'acqua pulita. Si chiese se il sogno potesse significare qualcosa.

«Ryke,» disse Errel, «tu non devi fare nulla per me. Io qui non sono un Principe, ricordatelo, e, in ogni caso, tu non sei il mio servo.»

«Non importa,» disse Ryke. Se il sogno significava qual-cosa, avrebbe dovuto raccontarlo ad Errel... Se la stanza rap-presentava Tornor, allora il lupo era Col Istor. Ryke decise che non c'era bisogno di infastidire Errel raccontandoglielo.

«Hai dormito bene?», chiese Errel, immergendo la faccia nel catino.

«Sì,» rispose Ryke. Ricordandosi che lì non c'erano servi, scosse le coperte e le appese alle finestre perché prendessero aria. Sorren gli fece un gesto di saluto con la mano da un'altura die-tro la casa. Stava vuotando il vaso da notte.

Il sole era cristallino: duro, limpido, pulito. Alla luce del giorno i suoi alti stivali sembravano assurdi. Norres scese le scale: stava sorridendo. Portava la camicia aperta sulla gola, e il sof-fige tessuto le si modellava addosso. Sembrava felice, più giovane di quanto non fosse e priva di preoccupazioni. Ryke sentì invidia per la sua gioia, come una coltellata. Lei alzò una mano in segno di saluto e uscì fuori.

«Sei pronto?», chiese Errel. «Usciamo.»

I tetti delle case, coperti di tegole di ardesia rossa, riluce-vano sotto il sole mattutino. C'era già della gente nei campi. Ryke vide i lisci corpi di capre pezzate, sparse qua e là su una collina punteggiata di boschetti di abeti e di cedri. Si spingeva-no tra gli alberi, mordicchiando i rami più bassi.

«È lì che sto andando,» disse Norres, seguendo il suo sguar-do, quindi baciò piano Sorren sulle labbra. «A più tardi amore.»

Sorren guidò i due uomini verso i campi. Una donna gridò a un cavallo. I campi coltivati erano bordeggiati da calendule, per tener lontani gli insetti.

«A quando risale questo posto?», chiese Errel.

La fronte di Sorren si corrugò per un istante.

«A dieci anni fa,» rispose. «Mi ricordo di aver sentito dire da Maranth che lei e Van erano arrivati alla vallata quando Ama-ranth aveva quattro anni.»

«Dev'essere stato un posto solitario per una bambina,» disse Errel.

«Non più solitario di una Rocca,» rispose Sorren. «Ma non rimasero soli per molto, e ora qua ci sono degli altri bambini.»

A Ryke dava fastidio il fatto che non ci fosse nessuna sen-tinella appostata a controllare i sentieri sulle pendici delle mon-tagne: chiunque avrebbe potuto entrare nella valle. Ma lui si ricordava quello che aveva detto Norres; avresti dovuto cono-scere la strada. Sull'orizzonte, verso occidente, un'aquila co-steggiò un precipizio, veleggiando verso il basso su una corren-te d'aria. Ancora una volta Ryke ebbe la sensazione che fosse-ro le montagne stesse a fare la guardia alla vallata.

Un suono penetrò nei suoi pensieri. *Whap. Whap.* Si guardò intorno cercando di capire da dove venisse quel rumore. «Sen-tite...?» Si colpì la coscia con una mano inarcata a coppa per imitarlo.

«Sì...» Errel guardò Sorren. Lei sorrise e indicò una collina rossa. Ryke aguzzò lo sguardo attraverso la luce del sole, ma non riusciva a vedere che cosa lei stesse indicando. Quindi la vide: una costruzione come una torre con una ruota in cima.

La ruota girava e i suoi raggi erano delle pale. *Whap*, dicevano, mentre giravano.

«È un mulino a vento,» disse Sorren. «A Vanima non ci sono molti torrenti, e così i mulini funzionano col vento. Se cammini attraverso il Galbareth, li vedi che si ergono in fila lungo l'orizzonte, come dei giganti che si fanno segnali con le braccia. Abbiamo bisogno dei mulini per poter macinare il grano.»

«Non si rompono quando il vento è troppo forte?», chiese Errel.

«Sì. Non so come si fa, ma c'è un modo per impedir loro di girare.»

«Non si bloccano quando piove?»

«No.»

«Huh.» Errel guardò le pale che giravano, schermandosi gli occhi con la mano. «Mi piacerebbe vederlo.»

Entrarono nel campo: la terra fumava. Errel mosse le dita. Si era tolto la fasciatura dalla mano, ma il dito rotto rimaneva storto. «Datemi dei semi,» disse con voce allegra, e s'incamminò nel campo di frumento. I germogli verde chiaro gli sfioravano gli stivali. Assomigliava, pensò Ryke, a un qualunque contadino di villaggio.

Sorren indicò su per il pendio. «Vedo Simmela con un forcone,» disse.

Ryke aguzzò lo sguardo attraverso la luce del sole e vide due persone che stavano scavando. Circa cinque filari dietro di loro, c'era un uomo che guidava due cavalli legati a una lama sorretta da ruote.

L'uomo dietro ai cavalli si chiamava Dorian, e salutò Sorren come se si fosse trattato di una vecchia amica. Ryke si incamminò con lui verso il punto in cui gli uomini stavano scavando. Simmela, quella col forcone, era una donna. L'uomo, Lamath, reggeva un badile dall'estremità appuntita.

Mentre il sole si innalzava nel cielo, camminarono davanti all'aratro, levando le pietre e i massi per poi ammucchiarli sulla sinistra, costruendo dei tumuli ordinati tra i solchi. Lamath spiegò che le pietre venivano lasciate nei campi perché fermassero i rigagnoli d'acqua durante i temporali. Degli insetti passavano loro sui piedi. La luce del sole divenne densa come acqua, finché a Ryke non sembrò che stessero nuotando attraverso l'umida calura.

Lamath e Simmela tiravano fuori con gesti esperti le pietre dal suolo, Dorian le prendeva, e le porgeva a Ryke perché le ammonticchiasse. Più in basso c'era Sorren che stava parlando ai cavalli. A Ryke i muscoli della schiena bruciavano ogni volta che si piegava, che si voltava o che si rialzava, e le palme delle mani gli si erano ricoperte di vesciche. Cominciò a rimanere dietro agli altri, ma si sforzò di tener dietro al loro ritmo.

Alla fine Lamath diede il segnale di riposo. Simmela se ne tornò indietro fino all'aratro e fu di nuovo da

loro con una bor-raccia piena, che offrì a Ryke. «Si direbbe che tu ne abbia biso-gno.» L'acqua aveva preso un poco il sapore del cuoio. Era me-ravigliosa. Mentre la borraccia passava in giro, Ryke cercò di ritrovare il punto da cui avevano cominciato. Fu stupito nel ve-dere quanto spazio avevano percorso; quasi un quarto del campo.

«Il naso ti è diventato rosso,» disse Lamath. Ryke si stro-picciò la faccia. La pelle era secca, calda e tesa. «Mettici un po' di terra sopra,» gli consigliò il meridionale.

Alla pausa successiva estrassero delle pagliuzze per vedere a chi sarebbe toccato andare fino al refettorio per prendere il pranzo. Fu Dorian a perdere, e s'incamminò verso il villaggio.

«Per quanto in realtà si potrebbe dire che abbia vinto,» disse Simmela. «Avrà modo di lavarsi la faccia e di bere quanto vuole.»

Dorian tornò con un canestro. Ne tirò fuori una borraccia piena d'acqua, del pane da cui colava del miele, del formaggio, della carne, della frutta secca e un sacchetto pieno di piccole bacche blu, essiccate. Si sedettero in cerchio a gambe incrocia-te sulla terra calda col canestro al centro, e si misero a mangia-re. Simmela si versò dell'acqua sulla testa, lasciandosi i capelli contro la faccia come una lontra. «Aah.» La pelle attorno ai suoi occhi si increspò per il piacere. Gli occhi erano di un blu molto scuro, come le bacche.

A mezzogiorno, quando il calore del sole faceva ormai gi-rare la testa, si fermarono tutti. Sorren slegò le cinghie e portò i cavalli all'ombra: il sudore luccicava sui loro fianchi. Lamath si mise il badile in spalla. Camminarono fuori dai campi arati. Nel prato, i cavalli che brucavano si ergevano immobili come massi, con le sole code che si agitavano. Un falco attraversò planando il cielo rovente; le pale del mulino giravano con un ritmo pigro. *Whap. Whap.* Ryke si sentiva la schiena rigida co-me se fosse di legno. Le mani gli facevano male. Il suo volto e le sue braccia erano infiammati. La sua fronte era troppo ar-rossata perché se la potesse toccare.

Sorren si avvicinò per camminare al loro fianco. Era rossa quanto lui.

«Cavalcare non è un buon modo di allenarsi ad arare,» disse con tono triste. «Non usi nessuno degli stessi muscoli.»

«Ci sarà altro da arare più tardi?»

Il tentativo di Ryke di non far trasparire dalla sua voce la sua enorme stanchezza non ebbe un grande successo. Simmela lo percepì.

Lei rise.

«No. Se lavorassimo più a lungo, saremmo troppo stanchi per la Piazza d'Armi. Abbiamo lavorato molto, oggi. Ancora tre giorni, e il campo sarà pronto per la semina, giusto in tempo.»

«In tempo per cosa?»

Lei si voltò per guardarlo.

«In tempo per la luna piena.» Il suo tono era quello di qual-cuno che stesse parlando di cose scontate. «Noi seminiamo i cam-pi alla luce della luna piena.»

Ryke si ricordò di storie che aveva sentito di morti che venivano fuori dalla terra. Una volta aveva sentito Jaret parlare di essi. *Favole*, aveva dichiarato il vecchio maggiordomo, *storielle per spaventare i bambini*. Forse lo erano.

«La luce della luna rende i semi più forti e più rapidi nel crescere,» disse Simmela. «È questa l'usanza di tutto il Galbareth. Non fanno così, su nel settentrione?»

«No,» rispose Ryke.

«Strano,» disse lei.

Sorren disse: «Tu non conosci il settentrione. Non è una terra adatta all'agricoltura.»

Si fermarono presso il pozzo; bevvero e immersero la faccia nel secchio. Il liquido freddo penetrò la pelle di Ryke che inghiottì l'acqua finché lo stomaco non gli si gonfiò. Si chiese se Errel fosse ancora nel campo di frumento.

Dorian disse: «Nel Galbareth le donne intrecciano dei capelli di paglia che vengono portati in testa dalla gente che lavora nei campi. Il sole non è così forte, quaggiù, ma forse c'è una donna le cui dita si ricordano come si fa e che sarà disposta a fabbricarne uno o due. Un giorno di sole non mi fa nessun effetto...» Stese un braccio scuro, fibroso «Ma la pelle chiara si brucia più facilmente di quella bruna.» Spostò lo sguardo da Sorren a Ryke.

«Posso farcela,» disse Ryke.

Sorren sospirò. «È una buona idea. Sette anni fa portavo uno di quei cappelli, per falciare il mio primo raccolto nel Galbareth.» Si appoggiò il palmo della mano sulla testa. «Prima del raccolto autunnale i miei poveri capelli si saranno bruciati fino a diventare bianchi.»

Ryke riappese il mestolo al suo piolo.

«Da bere c'è solo acqua nella vallata?», chiese.

Lamath sorrise.

«È difficile abituarsi, no? Van dice che le bevande fermentate attutiscono i riflessi. Dopo aver passato otto anni facendone a meno, non ne sento la mancanza.»

Sorren disse: «Non mi ero resa conto che tu sei stato qui per otto anni.» Gettò lo sguardo su Ryke. «È più o meno il tempo da quando io e Norres abbiamo abbandonato il settentrione.»

Lamath annuì con orgoglio.

«A parlarne, sembra parecchio tempo,» disse. «Non lo è sembrato... Ma nei primi anni c'erano dei giorni in cui pensavo che avrei potuto uccidere per un sorso di vino.»

Dal pozzo si diressero verso la casa dalle finestre blu. Lamath e Simmela passeggiavano davanti a loro, con le teste appoggiate, a braccetto. L'aria nella casa era immobile e sapeva di chiuso. Errel stava seduto sulla sedia. Dell'acqua stava gocciolando nel catino dalla sua testa. La sua faccia era arrossata e tra i suoi capelli si erano impigliate delle pagliuzze di frumento. Errel incontrò lo sguardo di Ryke e rise piano.

«Il sole meridionale non ha niente a che fare con il nostro, non ti pare? Sorren, penso che avresti dovuto metterci in guardia.»

«Come, mettervi in guardia?», disse lei. «Sono passati tre anni dall'ultima volta che ho lavorato nei campi. Davvero, mi ero dimenticata com'era.»

«Nel Galbareth vivono al sole,» disse Errel. Agitò i piedi nel catino e scalciò. «E poi dicono che i contadini sono dei ram-molliti.»

Sorren si sdraiò sul pavimento. «Penso che rimarrò qui fino all'ora di cena,» disse. «Sarà caldo come il fuoco, su in quella soffitta.»

Ryke prese un cuscino dal letto e glielo portò. Lei se lo infilò sotto la testa. Standole così vicino, poteva vedere le venature lisce e sottili della sua pelle, delicata nonostante la vampata rossa che la ricopriva, e le sottili linee oblique agli angoli dei suoi occhi, ora incrostate di polvere. Lei gli sorrise.

«Non è Tornor, ma non è poi così male, vero?», disse.

Lui scrollò le spalle. Gli fecero male.

Quando Norres entrò, si fermò sulla soglia con le mani sulle cosce. Ryke stava sdraiato sul letto, Errel stava sulla sedia e Sorren era sdraiata supina sul pavimento. «Che cosa vi succede?», chiese. Aveva un cappello a tesa larga di panno nero.

Sorren sollevò la testa. «Puzzi di capra,» disse.

«Ovvio. Questa stanza sembra un campo di battaglia. Sta-te tutti male?»

Errel rispose: «Solo un po' indolenziti.»

Norres li guardò e le labbra le si incurvarono. «Siete tutti rossi,» disse. «Aspettate qui.» Uscì di nuovo dalla porta.

«Non ho alcuna intenzione di muovermi,» disse Sorren.

Norres tornò portando un vaso d'argilla. Si inginocchiò accanto a Sorren. Infilando le dita nel vaso, spalmò una pomata bianca sulla faccia e sulle mani di Sorren.

«Che cos'è?», chiese Sorren alzandosi a sedere. La pomata dava al suo volto l'aspetto di una maschera.

«The di bardana e cera d'api,» spiegò Norres. Portò il vaso a Ryke. L'odore di capra le aleggiava attorno alle mani e ai vestiti. Lui prese un poco di pomata col dito. Era rinfrescante ed aromatica. «Buona per le bruciate e per le vesciche.»

Errel si cosparsé la faccia di pomata bianca. «Dov'è che l'hai presa?»

«Van tiene un armadio pieno di questa roba. L'ho presa lì.» Corrugò la fronte, vedendo i piedi nudi di Errel. «Domani, prima di andare ai campi, mettili della polvere di cicuta negli stivali.»

«Preferirei andarmene a piedi nudi fino ai campi,» disse Errel.

«Fai così allora: stanotte mettiti un impiastro di cicuta sui piedi. Van ne ha un po'» Si riprese il vaso.
«Vado a farmi un bagno,» disse, e uscì.

Lentamente, la pomata levò il calore dal volto di Ryke. Il sole stava scendendo verso le montagne e le ombre nella camera si andavano allungando. Errel disse: «E così Van sa guarire tanto bene quanto sa lottare. Conosce le vecchie lingue e la loro storia... Qual era il suo nome prima che diventasse Van?»

Sorren si guardò le mani. «Non lo so,» rispose.

Ryke pensò: non è vero. Lei lo sa.

«Non lascia mai la vallata?» Sorren scosse la testa. «Chaya-tha ha detto che veniva da Kendra-sul-Delta, ed è sua sorella. Lui potrebbe essere uno degli studiosi di quella città.»

«Ha qualche importanza?», chiese Sorren.

«No,» disse Errel. «Me lo stavo chiedendo solo per curiosità.»

A cena Maranth si portò via Norres e Sorren. «Ora mi do-vete dire tutto sui vostri viaggi,» disse. Simmel e Lamath si fermarono a salutare Ryke. Quando la gente della cucina venne a sprecchiare, Amaranth, la ragazza, comparve al fianco di Errel. Aveva una tunica rossa con delle aperture al posto delle maniche.

«Venite alla Piazza d'Armi,» disse.

«Perché?», chiese Ryke.

Lei gli diede una cupa occhiata. «Mio padre vuole che vediate unacearas.» Quindi svanì nell'ombra.

«Che cos'è una... Cos'ha detto?»

«Non ne so nulla,» disse Errel, «se non che ha qualcosa a che vedere con iceari. Andiamo.»

Si alzò in piedi. Ryke afferrò un'ultima manciata di bacche dal cestino sul tavolo e lo seguì sulla strada. Il vento era gelido come lo era stato la notte prima, e lui era contento di essersi ricordato di portarsi il mantello da viaggio. La luna gibbosa sporgeva nel cielo, brillante come un vassoio d'argento. Contro la nera sagoma delle montagne, il villaggio sembrava minuscolo. Ryke si chiese quanta gente ci vivesse. Lo chiese ad Errel, senza aspettarsi una risposta.

«Circa un centinaio,» disse il Principe. «Ma la gente viene e va.»

Gliel'ha detto Sorren, pensò Ryke. Arrivarono alla Piazza d'Armi: era illuminata da un anello di torce sistemate su lunghi piedistalli dalle quali il vento strappava scintille e fiamme. La gente formava un semicerchio nella polvere: la luce delle torce che cadeva addosso ai loro volti li faceva sembrare tutti uguali. Una donna vestita di seta rossa li salutò agitando il braccio. Era Maranth. Si diressero verso di lei: la seta fruscava quando si muoveva. A Ryke ricordava il vento quando soffiava nel grano.

«Sedetevi qui,» disse, portandoli sul davanti della mezza-luna. C'erano cinque persone nel cerchio tratteggiato dalla luce delle torce: Van era uno di loro, e anche lui era vestito di rosso. Siamo degli

spettatori, pensò Ryke; ma di che cosa? Si sedette: Maranth si unì ai cinque nell'anello.

Van batté i piedi. Quel rumore impose il silenzio. Pestò di nuovo i piedi, con ritmo. Tra gli spettatori, della gente comin-ciò a battere le mani, piano, raccogliendo il ritmo. Le sei per-sone formarono un circolo, tenendosi per mano, voltati verso l'interno. Si mossero verso il centro, camminando tutti sincro-nizzati allo stesso modo. Ryke intravide Maranth che sorride-va, Van con l'aria intenta, due uomini, due donne. Ruotarono, appoggiandosi con le schiene, lentamente, velocemente, anco-ra più forte, e le loro mani unite si aprirono. Schizzarono via l'uno dall'altro, poi formarono due catene e ondeggiarono l'u-na attorno all'altra, rompendosi e riunendosi. Si unirono a cop-pie che giravano l'una attorno all'altra, coi piedi che battendo formavano un disegno. Girarono, piroettarono e saltarono, coi capelli che ondeggiavano alla luce delle torce. Il sudore luccica-va sulle loro fronti. I loro stivali formavano dei disegni, e le loro mani lo stesso, formando e disfacendo in continuazione un circolo, finché non sembrarono gettare scintille come le fiam-me. Unirono le mani e ruotarono velocemente, sempre più ve-locemente, finché non si fermarono all'improvviso battendo i piedi una, due volte! Ryke non avrebbe creduto che fosse pos-sibile fermarsi così completamente nel bel mezzo del movimen-to. Una delle donne chinò la testa: le sue braccia stavano tre-mando. Ryke si accorse che stava sudando, sotto la pelliccia, accaldato proprio come se avesse partecipato all'esercizio dei danzatori. Il circolo si ruppe e tutti acclamarono.

Van troneggiava sopra di loro. Dai suoi capelli colava su-dore. «Questo è solo una metà di ciò che siamo in grado di fa-re,» disse. Passò loro avanti, e Maranth lo prese per un brac-cio. Gli altri danzatori erano circondati da gente che rideva, li complimentava e parlava della danza.

Sorren e Norres comparvero al fianco di Errel. «Che cosa ne pensate?», chiese Sorren: sembrava felice.

«È stato meraviglioso,» rispose Errel.

Lo è stato, pensò malvolentieri Ryke. Gli occhi gli faceva-no male. Si asciugò il sudore dalla faccia. Si chiese cosa ciò avesse a che vedere con il combattere. Era meraviglioso ma vuoto, vuo-to come le parole che Van aveva pronunciato durante la cena della sera prima. L'equilibrio, a Tornor, era stato rotto; sì, e il modo di ricrearlo era uccidere Col Istor e proclamare Errel Signore della Rocca.

«Ryke sembra amareggiato,» disse Norres. «Non gli è pia-ciuto.»

«Non è questo,» disse Sorren. Infilò il braccio sotto quel-lo di Norres. «Ryke non capisce a che cosa serve.»

Delle ombre si muovevano da un palo all'altro, spegnendo le torce. La gente si incamminava, chiacchierando ancora, uscen-do fuori dalla Piazza d'Armi illuminata dalle stelle. Parlavano della danza e della semina, e indossavano tutti gli stessi vestiti. Ryke intravide la giovane Amaranth dietro una torcia. Sorren aveva ragione, pensò. Lui non riusciva a capire quel posto.

Il giorno dopo faceva altrettanto caldo.

Norres sparì prima che loro andassero a dormire, e tornò portando delle foghe di cicuta e un recipiente di metallo in cui poterle immergere. Fece un the molto scuro nel quale imbevete un paio di bende di Uno. Quindi tagliò le calze a metà pol-paccio e le fece mettere ad Errel. La mattina dopo, sulla pianta dei suoi piedi, c'erano solo poche bollicine. Lui la ringraziò con gravità. Uscirono sotto al sole. A mezzogiorno, come sempre, interruppero il lavoro e si radunarono attorno al pozzo. Perfino Simmela si

lamentò del caldo. C'era qualche nuvola che ve-leggiava all'orizzonte, a nord. Lei alzò il volto e si fece ombra sugli occhi con la mano per osservarle. «Bene,» disse.

«Che cosa significano?», chiese Ryke.

«Indicano che questo caldo rinfrescherà. C'è troppo sole, e i semi cuoceranno sottoterra. Ora dobbiamo sperare che non venga abbastanza fresco da piovere: se pioverà, i semi marciranno.»

È un guaio che a Vanima non ci sia un controllatempo,» disse.

Lei annuì. «È un guaio.» Lui non si era aspettato che prendesse sul serio quel suo commento. Nel villaggio la gente si prendeva in giro a vicenda: *Ah, ma allora sei un controllatempo*, ma lui non aveva mai sentito parlare di qualcuno che sapesse davvero cambiare il tempo atmosferico come voleva. Il tempo era incostante. Avrebbe dovuto trattarsi di un'abilità complicata. Ryke era molto meno stanco di quanto non fosse il giorno prima. Prese un terzo mestolo d'acqua, ne bevette la metà, e si versò il resto sulla faccia.

Sorren gli diede un colpetto con il gomito. «Andiamo alla Piazza d'Armi.» A Ryke non venne in mente nessun motivo per non farlo. Passarono accanto a tre persone, due uomini e una donna, che se ne stavano sopra un tetto a mangiare bacche, circondati da mucchi di tegole rosse. Salutarono agitando le mani. Sorren restituì il saluto.

«Ci sono molte donne nella vallata?», chiese Ryke.

«Perché?», chiese Sorren.

«Solo curiosità.»

Il gatto nero se ne stava pigramente sdraiato sulla soglia della casa di Maranth. Ruotò la testa per guardarli passare.

«No,» disse Sorren. «No, a meno che le cose non siano cambiate e, da quello che posso vedere, non lo sono. Ce ne sono poche. Le donne non vengono a sapere dell'esistenza della vallata e, anche quando lo vengono a sapere, è difficile per loro arrivare qua. La maggior parte di loro non vuole.»

Ryke serrò le labbra. Questo gli sembrò sensato. Non riuscì a capire perché una donna potesse voler imparare a combattere quando non ne aveva alcun bisogno. Ma non lo avrebbe detto a Sorren.

C'erano trenta persone nella Piazza d'Armi. La polvere volava nello spiazzo reso rovente dal sole. Qualcuno aveva delle spade di legno. Nessuno portava corazze. Duellavano in coppia: facendo finte, parate, attacchi. Da quel che Ryke poteva vedere di loro, erano rapidi e bravi. Parecchi di loro avevano dei corti bastoni, incisi e zavorrati perché avessero la forma e il peso di un coltello.

Ryke tirò in dentro la pancia, pensoso. Lui odiava i duelli col pugnale, anche perché le sue lunghe braccia lo rendevano praticamente invulnerabile. Van andava passeggiando da una coppia all'altra. In un angolo della Piazza d'Armi, lontano dagli altri, un gruppo di sei persone, due donne e quattro uomini, stava danzando. I loro passi, visti alla luce del sole, erano meno misteriosi ma sembravano altrettanto energici. I combattenti che duellavano indossavano degli stivali: i danzatori erano a piedi nudi. Il corpo di Sorren si contrasse. «Non riesco a sopportarlo,» disse. Scavalcò la recinzione: serpeggiando tra i corpi che si muovevano, raggiunse Van. Lui sorrise ed annuì.

Ryke la osservò mentre cercava un pugnale di legno e una striscetta di tessuto con cui legarsi i capelli. Un membro di una delle coppie di duellanti accettò di riposarsi. Lei entrò sinuosa come un serpente, leggera sui piedi come dei baccelli di erba bambagia. Stava per combattere contro un uomo che era più alto e più grosso di lei. Ma lei era più rapida: lo toccò quando lui meno se lo aspettava. Quando l'uomo rispose con un affon-do, lei non era più lì. Una o due volte i suoi movimenti sembra-rono lenti e incerti, ma questo dipendeva dal fatto che era fuori allenamento. Ryke all'improvviso fu molto lieto di non aver avuto l'impulso di sfidare *ighya*. Lei sola l'avrebbe potuta batte-re, ma se Norres combatteva altrettanto bene quanto Sorren, insieme lo avrebbero ucciso. Senza coltelli, ovviamente, sareb-be andato tutto in maniera diversa. Senza un'arma a rendere pericoloso lo scontro ravvicinato, il più grosso, il più forte o il più riposato, avrebbe certo vinto.

Come se avesse percepito questo suo pensiero, Sorren disse qualcosa al suo avversario. Lo lasciò per un attimo: quando tornò, non aveva più in mano il coltello. Ryke piegò il collo per osservare meglio, ma non c'era troppa altra gente in mezzo. Si misero a duellare. L'uomo muoveva con piccoli colpi la mano armata di pugnale, fintando: Sorren girava seguendo i suoi movimenti, esponendogli prima un fianco e poi l'altro, facendo ruotare le cosce in una parodia dei danzatori, in maniera da espor-gli il bersaglio più piccolo possibile. All'improvviso, lui sferrò un colpo verso il suo stomaco, ma lei non era lì, si era voltata dall'altra parte. Per un istante sembrò che gli stesse dando la schiena. Ryke non riuscì a seguire ciò che successe dopo ma, all'improvviso, lei aveva il coltello in mano e l'uomo stava con la faccia a terra nella polvere. Ridendo, Sorren lo toccò delicatamente con un piede. Lui si alzò in piedi: il lato sinistro del suo viso era tutto sporco di terra.

È stato un trucco, pensò Ryke. Si stropicciò il naso e si accorse che Errel gli stava al fianco. «Avete visto?», chiese.

«Sorren? Sì.»

«Come ha fatto?»

«Non lo so,» disse Errel.

«È stato un trucco. In un vero duello l'avrebbero aperta in due.»

«No,» disse Van. L'omaccione era arrivato silenzioso come un gatto al fianco sinistro di Ryke. Era a torso nudo; c'era una piccola chiazza di fitto pelo rossiccio sul suo torace. Puz-zava, e i suoi pantaloni erano rigidi per la polvere e per il sudore. «Non c'è stato alcun trucco.» A Ryke le sue dimensioni e il suo modo di parlare ricordavano sempre Col. Ma il suo modo di fare... C'era qualcosa di Athor in lui.

Ryke disse: «Non ci credo.»

«Vuoi provare?» Van tese un lungo braccio verso una coppia di duellanti. Loro si fermarono immediatamente. Fece un gesto verso un pugnale e lo tese, con il manico in avanti, verso Ryke. «Prendi.» Ryke gettò uno sguardo su Errel, ma il volto del Principe non gli disse nulla. Scavalcò la recinzione, e il cuore cominciò a battergli più forte. Avrebbe dovuto fare molto in fretta. Si rannicchiò un poco. Gli occhi scuri di Van si illuminarono. Si misero a duellare: Ryke minacciò il torace e lo stomaco di Van, facendo girare il meridionale in modo da far-gli avere il sole negli occhi. Anch'io conosco qualche trucchet-to, pensò. All'improvviso scoppiò a ridere, per distrarre il suo avversario e, nel mezzo della risata, fece un affondo, dando al legno l'angolo adatto a un colpo diretto verso l'alto.

Van non era lì. Delle mani gli afferrarono le spalle e lui venne scagliato all'indietro, contro il suolo. Cadde malamente sbattendo la schiena, e la testa gli rintronò. Il coltello gli scappò di tra le dita andando a

rimbalzare tra i piedi degli spettato-ri. Qualcuno lo raccolse. Si alzò in piedi, perplesso e furioso, stese le mani per afferrare l'avversario, e Van gli sfuggì e lo colpì piano in piena faccia. Il colpo lo fece adirare. Tirò un pugno, e sentì la mano che colpiva dei muscoli duri come una tavola di legno. Van grugnì e gli afferrò il collo con un braccio: lui cadde di nuovo sulla schiena. Si alzò in piedi e venne scagliato a terra. Si alzò in piedi: venne ancora scagliato a terra. Puntò i gomiti contro il suolo, ma rimasero incollati lì. La vista gli si era offuscata, e non riusciva a respirare. La gente gli si fece attorno formando un circolo e bisbigliando. Sembravano mol-to alti e scuri, contro la luce del sole.

Errel gli si avvicinò a lunghi passi. «Su.» Gli prese la ma-no e la tirò su. Ryke si alzò in piedi, ondeggiando, e gli si ap-poggiò. La caviglia sinistra gli faceva un male acuto, ma non gli doleva abbastanza da essere rotta. La testa gli ronzava. La-sciò che Errel lo guidasse fuori dalla Piazza d'Armi.

Riconobbe il colore e l'odore della casa dalle finestre blu. Si sedette sulla sedia, e delle mani fredde lo esaminarono.

«Muovi il piede sinistro,» disse la voce di Sorren. Lui non l'aveva vista. Mosse il piede sinistro. Lei gli sentì le costole. «Ti fanno male in qualche punto?»

«No.»

«Bene, allora non c'è niente di rotto.» Sentiva in bocca un sapore metallico. Lei gli toccò la testa: lui fece un sibilo. Il col-lo gli bruciava. Vi fu un dialogo bisbigliato. «Vuoi un po' d'acqua?»

«Sì.»

Errel gli portò dell'acqua. Lui la sorseggiò goffamente, cer-cando di evitare di sollevare la testa. Una porta si aprì e si ri-chiuse. Errel portò via il boccale. Ryke rimase senza fiato; nu-merose dita gli stavano facendo del male alla testa. «Danna-zione...»

«Chiudi il becco,» disse una voce profonda. Le dita gli esa-minarono il collo. «Lascia andare la testa.» Ryke cercò di ri-lassare i muscoli del collo. Le mani gli fecero ruotare la testa con molta delicatezza attorno al collo, prima in una direzione, poi nell'altra. All'improvviso gli tirarono la testa il più possibi-le verso sinistra, con la massima rapidità. Lui gridò. Gli occhi gli si riempirono di lacrime di dolore. Sentì uno schiocco e il dolore diminuì. Le mani lo lasciarono andare. Van gli girò at-torno per osservarlo. «Ti piacerebbe imparare come si fa a ca-dere?», chiese.

«Fottiti,» rispose Ryke.

«Va bene.» Si allontanò senza alcun rumore.

Ryke raccolse il fiato e gli urlò. «Aspetta.» Lui tornò in-dietro. Aveva dei peli rossi sulle braccia. I polsi erano molto grossi per le sue mani; erano resi spessi dai muscoli, larghi co-me dei pali di steccato. «Mi piacerebbe imparare come si fa a cadere,» disse Ryke.

Van sorrise. «Bene. Domani non andare ai campi. Puoi co-minciare ad allenarti nella Piazza d'Armi.» Aveva un tono molto simile a quello di un comandante che stesse assegnando una po-stazione. «Quando ti sveglierai, ti sentirai come se un cavallo ti fosse passato sopra. Fatti vedere lo stesso. Prima mangia qual-cosa di leggero. Se non sei lì per mezzogiorno, verrò a prenderti.»

«Fottiti,» disse di nuovo Ryke.

Il tono di voce di Van era gioviale. «Non dirmelo al di fuori di questa stanza.» Se ne andò. Ryke chiuse gli occhi: sentì il rumore di un acciarino e li aprì. Sorren si era inginocchiata sul pavimento, con accanto una pila di stracci.

«Che stai facendo?», le chiese.

Lei rispose senza voltarsi. «Sto preparando un fuoco per riscaldare dell'acqua per delle bende per il tuo collo.»

Ryke girò lentamente la testa. Gli faceva ancora male, ma non quanto prima. Sorren si allontanò dal fuoco: le fiamme, quasi invisibili, salivano lambendo una pentola. Sorren stava in piedi in una chiazza di luce. È stata tua la colpa, voleva dir-le. Disse adirato: «Là da dove vengo io, si casca quando si è morti.»

La bocca di Sorren si arricciò. «Io vengo da dove vieni tu, non te lo ricordi?»

«Gli eserciti non combattono a quel modo.»

«A che cosa servono gli eserciti?», chiese lei.

La domanda non aveva alcun senso. Lui scosse la testa, e gemette per il dolore. «Non capisco,» disse, rivolto a lei, ma volendo riferirsi a Van. Lei si piegò sopra il pentolino. Dopo un po' prese una benda e gliela sistemò dietro al collo: dell'acqua gli gocciolava dentro la camicia, e il calore si andava placando. «Grazie,» disse lui.

«Prego.»

La schiena era indolenzita nel punto in cui c'era caduto sopra. Poteva ancora sentire la presa di Van attorno al collo. Si chiese che cosa sarebbe successo se avesse avuto una spada. Pensò che sarebbe andata a finire allo stesso modo. Sorren gli tolse la benda e la riportò accanto al fuoco. Ryke la osservò mentre camminava: era leggera come la piccola Amaranth.

«Sono troppo vecchio per imparare dei nuovi trucchetti,» grugnì.

Lei lo trovò divertente e scoppiò a ridere. «Quanti anni hai?»

«Ventisette.»

Lei ribatté, in tono asciutto: «Imparerai.» Immerse la benda nell'acqua calda e la ritirò fuori.

«Perché stai facendo tutto questo per me?», chiese.

«Perché no?» Gli si mise dietro la schiena. Con dei movimenti delicati, gli distese la pezzuola calda sul retro del collo.

Capitolo Decimo

La mattina dopo, in effetti Ryke era indolenzito proprio come se un cavallo gli fosse passato sopra.

I colombi tubavano nelle piccionaie. Era così bello starse-ne a letto. Errel gli giaceva accanto, ancora addormentato, con la testa voltata dall'altra parte. Tra le cicatrici scanalate, la sua schiena era chiara e liscia come la corteccia di un faggio d'ar-gento. Ryke passò il gomito sulla spina dorsale del Principe: Errel fece un grugnito ma non si svegliò.

Dei passi risuonarono sopra la sua testa: Sorren e Norres scesero le scale. Errel si voltò e si stiracchiò, quindi si alzò a sedere, scrollandosi i capelli dal viso.

«Come ti senti?», chiese a Ryke.

«Benone.»

Errel si alzò per poter usare il vaso da notte. Ryke scostò la coperta. I muscoli gli scricchiolarono, la caviglia sinistra gli faceva male. Si alzò in piedi e si costrinse ad appoggiarvisi. Sor-ren sbirciò da dietro l'orlo del paravento di legno che nascon-deva il letto, sorrise, e tirò indietro la testa, fuori di vista.

«Avvertimi quando ti sei vestito,» gridò. Ryke cercò a ten-toni i suoi vestiti: la camicia e i pantaloni che aveva portato il giorno prima erano diventati rigidi per quanto erano sporchi.

«Aspetta,» disse Errel. Venne al di qua del paravento. In-dossava solo i pantaloni. Ryke lo sentì mentre apriva la serra-tura e sollevava il coperchio del cofano. Afferrò la coperta, quan-do Sorren spinse di lato il paravento.

«Che stai facendo?» Lei prese i pantaloni sporchi e la ca-micia sulla cui schiena era ricamato il sole. «Quelli sono miei.»

Lei si mise le mani sulle cosce. «Qualcuno li deve pur lava-re. Me ne andrò ai fontanili mentre voi sarete alla Piazza d'Ar-mi.» Quindi uscì dalla stanza. Errel stese sul letto un paio di pantaloni puliti e una camicia.

Ryke fece una smorfia in direzione di Sorren. «Mi sembri una lavandaia della Rocca!», gridò. La donna era fuori di vi-sta, ma la sentì ridacchiare. Lasciò andare la coperta: non aveva bisogno che gli ricordassero che era obbligato ad andare alla Piazza d'Armi. Si vestì. Errel aveva preso in prestito da qual-che parte un paio di morbidi stivali. Seduto sulla sedia, vi infi-lò i piedi. Ryke scosse le coperte per liberarle dalla polvere e le appese fuori dalla finestra. La pelle del viso e delle braccia del Principe era diventata bruna: tranne che per i capelli, pensò Ryke, sembrava proprio un meridionale.

Sorren corse fuori dalla porta, con le braccia piene di bian-cheria da lavare, gridando saluti al di sopra della spalla. Ryke guardò fuori della finestra, osservando il paesaggio bruno e ver-de. L'aria era asciutta e i colori ricchi e puliti come se fossero stati dipinti sopra le colline. Non aveva niente in comune col settentrione. Ryke chiuse gli occhi e desiderò intensamente che le montagne sparissero. Ma, quando li riaprì, esse erano anco-ra lì, inondate dal sole: il delicato bagliore di foglie verdi sopra la roccia grigia, che a Tornor indicava la primavera, gli fece do-lere la testa.

Voltando le spalle alla finestra, si disse di non fare lo scioc-co. Errel terminò di allacciarsi le stringhe degli stivali, picchiò i piedi e si alzò. «Così va meglio.» Tirandosi i capelli fuori dal colletto, sollevò una mano in segno di saluto verso Ryke che lo osservò mentre se ne andava, pensando al sogno del lupo. Forse dovrei raccontarglielo, pensò. Spazzò le due stanze del piano terra con la scopa di saggina che stava accanto al cami-netto, poi, ricordandosi dell'ordine di Van, mangiò poco. Il sole proiettava macchie rosse sul pavimento dalla superficie ruvida.

Si diresse verso la Piazza d'Armi. Mentre stava cercando Van, Maranth gli venne incontro: i suoi capelli erano austeramente legati in un'unica, grande treccia. Si era levata i braccia-letti. Dovette piegare all'indietro la testa per potergli parlare.

«Ti insegnerò come si fa a cadere,» gli disse. «Guarda.»

Cadde all'indietro, piegò il corpo in una ruota e si raddrizzò con un unico, fluido movimento.

«Hai visto?», chiese.

«No.»

Lei glielo mostrò di nuovo. «Devi piegare in dentro una gamba e sederti,» disse. Lui si mise in equilibrio su di una gamba. «Usa le braccia. Appoggiati su questa spalla.» Lui si sedette, ma non riuscì a mettere la gamba sopra la spalla. «Scalcia più forte.» Lui scalcìò, volò all'improvviso, e ricadde nella polvere sulla gamba piegata. «Meglio,» disse Maranth. Lui provò di nuovo. «Non è più complicato che imparare a camminare, e tutti i bambini imparano a farlo.» Lui tentò di nuovo. Lei gli mostrò come rovesciare la testa di lato in modo da non sbatterla. Alla fine ce la fece, goffamente ma senza errori. Lei batté le mani. «Bene. Questo era ben fatto.» Lo addestrò con pazienza. Quando lui fu in grado di cadere all'indietro e rialzarsi, da in ginocchio o in piedi, lei gli mostrò come cadere in avanti e rialzarsi senza un graffio. La polvere gli si accumulava nella barba, e la faccia gli faceva male; capiva perché la maggior parte degli uomini di Vanima si radeva il viso. «Di nuovo,» disse lei. La mente di Ryke tornò ai tempi in cui era ragazzo. Aveva imparato a colpire, a riprendere un attacco, a parare, a colpire con una vecchia spada di legno proprio a quel modo, di nuovo e di nuovo, finché i muscoli non gli facevano male e la testa gli doleva da quanto era stato sgridato per i suoi errori. Questo non era molto diverso.

Van si avvicinò per osservarlo. Ryke strinse i denti rotolandosi nella polvere e aspettò che dicesse qualcosa. Una sola parola di disapprovazione, pensò, e giuro che gli tiro gli occhi fuori della testa a calci. In un modo o nell'altro.

«Qua,» disse Van. Aveva teso il braccio, curvandolo come il semicerchio di un arco, col gomito che ruotava all'infuori e il pollice che indicava il suolo. «Prova a girare il braccio a questo modo. Forse ti serve per migliorare il tuo equilibrio.» Non si fermò a guardare se Ryke gli obbediva, ma si diresse verso un altro punto della Piazza d'Armi dove due uomini stavano combattendo con dei pugnali di legno. Ryke provò a piegare il braccio: serviva. Maranth riapparve con un coltello di legno nel pugno.

«Ora ci divertiremo un po',» disse.

Gli diede il coltello. L'impugnatura era calda e resa liscia dall'uso e dal sudore. Lei lo fronteggiò e gli disse di attaccarla. Lui lo fece, mirando piano al petto. «Non a quel modo,» disse lei con disgusto. «Un vero attacco.» Lui scrollò le spalle, fece qualche finta, quindi affondò. La mano di lei si chiuse attorno al suo polso e lui sentì il suo piede che gli spazzava via le gambe di sotto mentre lo spingeva in avanti. Oscillò e cadde faccia a terra. Si rialzò piano, indispettito. Perlomeno era riuscito a mantenere la presa sul coltello. «Perché non sei rotolato in avanti?», chiese lei. «Fallo di nuovo.» Lui l'attaccò di nuovo, pronto a cadere, e la sua mano venne verso l'alto e lo colpì in pieno viso. Lui gemette, cadde all'indietro e tornò in piedi, senza grazia ma in maniera corretta. La testa gli pulsava e il naso gli faceva male. «Così va meglio,» disse la donna con tono austero. A Ryke i suoi modi ricordavano quelli di Jaret. «Fallo di nuovo.»

Lui attaccò, ma lei lo mise a tappeto. Continuò ad allenarlo finché non barcollò per la stanchezza. Ryke si era dimenticato che lei era una donna, più debole di lui, più piccola di lui: era solo una voce, un pugno

che colpiva nella luce del sole. Quando il sole fu alto e la Piazza d'Armi quasi priva di ombre, lei disse a Ryke che poteva andare. All'altra estremità della Piazza d'Armi, sei danzatori ballavano in tondo.

Nella casa dalle persiane blu lui si tolse i vestiti e si gettò sul letto. Si svegliò una volta, e sentì il calore della lana sopra la schiena nuda: qualcuno gli aveva gettato una coperta sopra.

Si svegliò una seconda volta e vide Errel che lo stava scuotendo delicatamente. I capelli del Principe erano umidi: si era fatto un bagno. La luce del tramonto si rifletteva sul pavimento, fioca e rossa.

«Non vuoi cenare?»

Ryke si alzò a stento: si sentiva i muscoli rigidi. Ai piedi del letto c'erano i vestiti con l'emblema del sole, puliti e profumati di sapone di cenere. Li indossò.

Nel refettorio passò accanto alla donna con le trecce. Portava il suo bambino sulla schiena, in una fascia di tessuto. Il bambino era grassoccio come un cappone; le sue braccia e le gambe sobbalzavano. «Ciao,» disse lei. Ryke prese un vassoio di cibo dalla finestra del passavivande. Lui ed Errel avevano quasi finito di mangiare quando Van lasciò la tavola a cui era stato seduto con Maranth e si venne ad unire a loro. Era vestito di nero e di scarlatto, e i suoi capelli erano legati all'indietro con una spilla d'argento della forma di un cavallo in corsa.

Le spalle di Ryke si tesero. Il meridionale appoggiò una mano aperta sul tavolo. «Indolenzito?», chiese. La luce della lampada ad olio gettava dell'oro sul suo volto trasformandolo quasi in una maschera. Sorrise a Ryke.

«Un po'.»

«Verrai alla Piazza d'Armi, domani?»

Ryke gettò un'occhiata ad Errel. Ma il Principe stava solamente ascoltando, con le mani chiuse sulla tavola. Il dito medio della sua mano destra stava separato dagli altri. «Perché dovrei?», chiese Ryke.

Van rispose: «Maranth ti ha insegnato a cadere. Io posso insegnarti a combattere.»

C'era un tono di sfida in quelle parole. Ryke fece una smorfia e fissò Van. Era difficile non cercare di evitare lo sguardo di quegli occhi brillanti e potenti.

«Verrò.»

«Bene.» Lui spostò lo sguardo su Errel. «Tu volevi vedere cosa sanno fare *iceari*,» disse.

«Sì,» rispose Errel.

«E ora lo hai visto.»

«Sì,» rispose Errel. «L'ho visto.» Se doveva sforzarsi per guardare Van, non lo dava a vedere. «La mia curiosità è appagata.»

«Vieni da me quando vuoi saperne qualcosa di più,» disse Van. Sollevò una mano e tornò al suo posto,

muovendosi con il suo grazioso passo felino.

Ryke si chiese che cosa Van si aspettava che Errel volesse imparare. «Che significa questo?», chiese.

Errel rispose: «Significa che Van spera che io faccia quello che fa la maggior parte della gente che viene in questa vallata: che abbandoni la mia vecchia vita per imparare ad essere un*ceari*.»

«Pensa che lo farete?», chiese Ryke.

Errel scoppiò a ridere. «Ne dubito,» disse divertito. «Non è cieco.»

Ryke annuì. Può vedere il sangue settentrionale che c'è in me, pensò. Deve sapere che i settentrionali non rinunciano a ciò in cui credono. Si chiese quanto Van sapesse di lui e del Principe. Sorren o Norres potevano forse avergli detto chi erano, e che erano in esilio.

Dall'altra parte della stanza qualcuno cominciò a cantare con una bella voce tenorile. «*Perché io sono uno straniero in una terra straniera, io sono un esule dovunque vada; le colline e le stelle mi sono compagne, e tutto quel che faccio io lo faccio da solo*». La musica riempì la sala piena di ombre. Le parole strinsero il cuore a Ryke. Si voltò verso Errel. «Mio Principe...» Esitò. Errel non lo stava guardando. Stava seduto sulla panca, con la testa curva come se fosse stato all'improvviso trasformato in pietra.

I cantanti terminarono il brano e ne cominciarono un altro. Ryke disse: «Andiamocene, mio Principe.»

Se ne tornarono alla loro casetta. La luna si era innalzata al di sopra delle montagne; mancava un pelo perché fosse pieno. Errel si tolse i vestiti. La sua espressione era tesa e cogitabonda; Ryke si chiese se il Principe stesse pensando a Tornor.

Errel disse: «Ryke, hai detto niente a nessuno di chi siamo e del posto da cui veniamo? Hai mai pronunciato il mio nome o il mio rango?»

«No,» disse Ryke. Nessuno gli aveva chiesto niente in proposito tranne la piccola Amaranth, a tavola, la prima sera.

«Molto bene,» disse Errel. Si mise entrambe le mani nei capelli. Si sentì sbattere una persiana.

Ryke si avvicinò alla finestra per stringere il legaccio della persiana. «Tutti possono capire che siamo dei settentrionali,» disse.

«Questo... Sì.» Errel si infilò a letto. «Questo non ha importanza, qui, non lo hai notato? La gente che vive qua sembra aver rinunciato a quel nome.» La fiamma della candela accanto al letto ondeggiò freneticamente e lui le fece scudo con la mano inarcata. La luce gli trasparì dalla mano. «Come devono aver rinunciato alla famiglia, agli amici, alla casa, per una visione, per un sogno che non hanno fatto loro...» Si interruppe. «Te ne rimarrai accanto alla finestra tutta la notte?»

Ryke si sdraiò a disagio. Avrebbe voluto che Errel non avesse parlato di sogni; aveva paura di poter sognare di nuovo il lupo. Si appisolò, quindi si svegliò all'improvviso e vide la luce della luna che si avventurava attraverso il pavimento come una lingua. Alla fine si addormentò, riscaldato dal calore di Errel al suo fianco.

Si svegliò illuminato dal sole e si ritrovò solo. Errel si era alzato, si era vestito e se n'era andato,

muovendosi tanto silenziosamente per la stanza rossa, che Ryke non lo aveva neanche sentito allontanarsi.

Perse un po' di tempo bigheggiando. Portò la brocca fino al pozzo e la riportò in casa, chiedendosi se il Principe sarebbe tornato. Si diresse verso il refettorio. Errel non era lì, come c'era da aspettarsi: probabilmente si trovava nel campo di frumento. Amaranth stava dondolando appesa a un palo. Pensò di chiederle se avesse visto il Principe (lei percorreva i dirupi rapida come il vento, osservando chiunque, e lui sospettava che sapesse dove ciascuno si trovasse) ma lei scivolò all'improvviso fuori dalla porta. La sentì chiamare: «Diktaaa!»

Si diresse verso la Piazza d'Armi. Amaranth non era nel grande spiazzo polveroso. Ryke si trovò un angolino: si esercitò nei balzi che lei gli aveva insegnato, osservando altre persone con l'angolo dell'occhio per assicurarsi di star tenendo il braccio in maniera corretta. Cominciò a sentirsi meno impacciato. Lì vicino due bambini, ancora privi di parola come due cuccioli, si rotolavano nella polvere imitando gli adulti. Ryke andò avanti e indietro finché la testa non cominciò a girargli. Alzandosi dopo un balzo in avanti, si trovò di fronte Van. L'omaccione aveva in mano un coltello di legno.

Lo lanciò, lo afferrò in aria e girò la punta verso Ryke. «Vai!»

Il suono fu come un colpo. Disarmato, Ryke si accovacciò, ondeggiando, voltandosi in modo da formare un piccolo bersaglio in un solo movimento. Era stato battuto: lo sapeva. All'improvviso aveva quindici anni, era ancora nella Piazza d'Armi di Tornor, e nella testa sentiva la gente più vecchia di lui che diceva: «*Puoi capire dove andranno le mani guardando i piedi, puoi capire dov'è la mente guardando gli occhi.*» Cercò di ricordare quello che gli aveva fatto Van quando era stato lui a tenere il pugnale. Non aveva idea di che cosa fosse.

Van lo attaccò: fu un colpo lento, e lui si fece di lato e parò con l'avambraccio, colpendo verso il basso. Van si mosse dietro di lui, veloce come la luce. Si voltò; il coltello cambiò di mano e guizzò verso la sua gola; lui saltò all'indietro, con le mani sollevate, incrociate per poter afferrare. Era una finta; vide troppo tardi la mano che si abbassava. La punta del coltello gli raschiò il fianco come un dente. Era morto. Se il pugnale fosse stato d'acciaio sarebbe morto.

Van disse: «Vieni qua, Hadril.» L'uomo che si chiamava così, aveva appena scavalcato la bassa recinzione della Piazza d'Armi. Si avvicinò immediatamente: Van gli diede il pugnale. «Attaccami,» disse. Il ragazzo (non sembrava avere più di diciassette anni) obbedì, muovendosi con piccoli passi come di danza. Fece una finta, quindi attaccò. Van saltò dal lato della mano col pugnale, serrò la mano destra attorno al polso che scattava in avanti e la mano sinistra sul collo di Hadril, e con un passo all'indietro e ruotando mise al tappeto l'avversario. Hadril rotolò e quindi si rialzò tenendo ben saldo il pugnale. «Hai visto?»

«Non proprio,» disse Ryke.

«Più piano,» disse Van, e Hadril ripeté il colpo con maggiore lentezza, come se fosse un sonnambulo. Van contò mentre mostrava a Ryke le fasi dell'azione. Quindi fece cenno a Hadril di attaccare Ryke. Hadril sorrise. Alla fine del colpo Van lo fece fermare come se si fosse trasformato in pietra, e disse a Ryke di muoverglisi attorno, contando: *Uno*: abbassarsi sul fianco; *due*: deviare il pugnale abbassando la mano; *tre*: afferrare il colletto o i capelli dell'avversario; *quattro*: riunire le due mani e voltarsi. Quando Ryke seppe fare le quattro cose a memoria, Van disse a Hadril di attaccarlo, lentamente. Lui si mosse. Hadril cadde, e il coltello gli sfuggì di mano. Interruppe la caduta e si rialzò strofinandosi il collo. Uno dei bambini che stavano giocando corse dietro al coltello. «Non così forte,» disse Van. «Se lui non avesse saputo come si fa a cadere, gli avresti potuto rompere il collo.»

«Mi spiace,» disse Ryke.

«Fallo finché non avrai bisogno di pensarci sopra,» gli disse Van. Hadril prese sorridendo il coltello dalla mano del bambi-no in attesa. Van si incamminò verso un altro punto della Piazz-a d'Armi.

Rifecero tutte le fasi per parecchie volte, finché il sole non li fece smettere battendo sulle loro teste. Quando Ryke si di-mentcava le fasi, Hadril le contava al posto suo, con la voce che si faceva più profonda in un'inconscia imitazione di Van. Van ritornò. Prese il pugnale dalla mano di Hadril, attaccò Ryke con lentezza, e lasciò che Ryke lo gettasse a terra. «Bene,» dis-se, e restituì il pugnale a Hadril. «Andatevene a riposare.» Ry-ke se ne andò al pozzo per lavarsi. Sorren era lì.

Lei gli sorrise. «Ti sei allenato.» Portava un sacco marro-ne sopra un braccio e odorava di semi d'orzo.

«Hai finito il bucato?»

Lei gli pizzicò piano il braccio. «Sì. Pensi che sia così poco esperta da metterci due giorni interi? Me ne vado in cerca di funghi.» Agitò il sacco vuoto. «Su per un pendio. Vuoi venire?»

Lui esitò: voleva trovare Errel. Ciò era stupido, privo di senso. Se il Principe avesse avuto bisogno di lui, lo avrebbero avvisato. Non sarebbe corso dietro a Errel come un bambino che avesse bisogno di conforto.

«Va bene.»

«Procuriamoci un altro sacco.»

Andarono ai magazzini. Le grandi stanze bianche erano col-me di rifornimenti: lana, pelli, pellicce, vestiti. In una stanza c'erano i resti delle provviste invernali: farina, fagioli stagiona-li, patate secche come pezzi di legno. Sollevò il coperchio di una cassa. Era vuota e puzzava di pesce salato. Ryke si chiese come fosse l'inverno nella vallata. Lo chiese.

«Meno duro che a Tornor,» disse Sorren. «Nevica di me-no. I boschi sono sempre ricchi di legna.»

Si arrampicarono per il fianco inclinato della vallata oltre i campi, verso la foresta. Gli alberi erano per la maggior parte sempreverdi con qualche ontano e qualche betulla argentata. Crescevano in file, quasi fossero stati piantati come il grano. Erano coperti di pigne verdi come piccole mele aspre. Il suolo era coperto di strati e strati di aghi caduti. Sorren indicò un grup-po di funghi, con le loro cappelle bianche e rosa, che cresceva-no prospere contro il tronco scuro di un albero.

«Questi sono buoni,» disse. «Non raccoglierne nessuno che sia verde o del tutto bianco. Sono velenosi.»

Ryke tirò fuori i gambi dal suolo soffice quasi nervosamen-te. Gli alberi crescevano dritti come spade: una guarnigione di scoiattoli li stava osservando da un grande abete, con le code arruffate. Sorren si diresse verso un altro gruppo: le sue dita danzavano sul tronco dell'albero, ma lei era più veloce di lui.

Si trovò ad osservarla furtivamente. La luce del sole le toc-cava le gote, con un tale angolo che sotto la polvere dei pini vide luccicare i suoi capelli biondi. La cicatrice sotto il suo oc-chio sinistro era più chiara della pelle abbronzata che vi stava attorno: assomigliava un po' a Errel. Non se n'era mai accor-to; se ne accorse in quel momento. Lei girò la testa nella sua direzione e lui tese in fretta la mano verso un fungo. Uno scoiat-tolo lo derideva ciarlando nella chioma di un albero.

Era come se ci fosse stato un uomo dentro di lei. Forse c'era; poteva essere quello a renderla differente da tutte le donne che conosceva. Si chiese se ci fosse un uomo nascosto in tutte le donne. Pensò a Norres, a Maranth, a Becke. Pensò a sua madre. Se c'era un uomo dentro a ciascuna donna, c'era anche una donna dentro a ciascun uomo?

«Ryke!»

Si voltò. Sorren gli stava sorridendo. Sollevò il sacco: era pieno per un quarto. Lo scoiattolo si rimise a squittire. Il sorriso di Sorren era leggero e tanto impersonale quanto l'acqua corrente. Lui tese la mano verso un altro fungo.

A cena Errel era preoccupato e cupo. Ryke cercò di osservarlo senza dare nell'occhio. Ma, ogni tanto, sollevava lo sguardo per incontrare quello del Principe fisso su di lui: uno sguardo stranamente privo di calore e di rabbia, come se Ryke fosse stato un tavolo o un albero. Gli faceva venire i brividi più della luce della luna. I freddi occhi si chiusero: si riaprirono dopo un istante, e questa volta stavano fissando Sorren.

«Mio Principe, c'è forse qualcosa che non va?», domandò Ryke.

«No,» rispose Errel. «Sto pensando.»

Se ne tornarono verso la loro casa. La vallata sognava nel crepuscolo bluastrò, con le sue case dai tetti rossi e i suoi campi seminati che apparivano ordinati e formali come un arazzo. Giunto dentro alla casetta, Errel chiuse gli scuri. Ryke si piegò in ginocchio, con l'acciarino in mano, per fare un fuoco. La porta si aprì.

«Sono qua dentro!», disse Sorren entrando nella stanza. «Vi abbiamo visto entrare: perché avete lasciato il refettorio?»

«Perché saremmo dovuti rimanere?», ribatté Errel.

Sorren aprì una delle persiane. La luce irruppe all'interno, avvolgendo il bronzo delle molle del camino e tramutandolo in argento. «La luna è alta. È arrivato il momento di fare la semina.»

Ryke serrò le dita immobili attorno alle pietre focaie: non voleva andare. Nella sua testa ballavano storie di fantasmi. Scru-tò Errel: il volto del Principe era di pietra, come se avesse già saputo quali erano i fantasmi che lo stavano attendendo.

«Levati quelli,» disse Norres. Ryke sobbalzò. Lei stava in piedi dietro a Sorren, e lui non aveva sentito i suoi passi attraverso la soglia.

«Cosa?»

«Levati gli stivali.»

«È un'usanza meridionale,» disse Errel. «C'è bisogno che veniamo anche noi?»

«Sì,» rispose Sorren. «Tutti, a Vanima, partecipano alla semina.»

Ryke vide il Principe protendersi verso i suoi stivali. Appoggiò a terra le pietre focaie e si diede da fare

con i lacci dei suoi. Le sue mani erano rigide e goffe ma, alla fine, gli stivali vennero via.

A piedi nudi, seguì Sorren lungo la strada mentre Errel cam-minava dietro a loro. La polvere era fredda: la luna piena luc-cicava sopra la fila di montagne aguzze come denti. La vallata era piena di luce e immobile come una donna incinta.

Una folla si era radunata attorno ai grossi edifici adiacenti al refettorio: erano i magazzini del villaggio. Quando Ryke rag-giunse la folla, qualcuno gli infilò un sacco tra le mani: era pie-no di semi di orzo. Se lo gettò sopra la spalla sinistra. Simmela fece un gesto a Van, illuminata da una torcia retta da una ma-no. Nessuno parlava; solo una volta una voce di bambino gettò uno strillo acuto, ma fu subito zittito.

Ryke voleva chiedere che cosa doveva fare, ma l'assoluto silenzio pesava anche sulle sue labbra tenendole serrate. Qual-cuno gli prese la mano sinistra; una seconda mano gli afferrò la destra. Era stato preso. In catena con gli altri, si arrampicò verso i campi in attesa, come parte di una lunga fila. La terra gli si infilava tra le dita dei piedi. Gli uccelli notturni stavano cantando.

Quando gli abitanti del villaggio ebbero raggiunto il cam-po, sciolsero la catena delle mani. Le loro ombre cadevano ver-so nord mentre serpeggiavano tra i solchi. I picchi delle monta-gne occidentali biancheggiavano come ossa: era la neve colpita dalla luce della luna. Van camminava in cima alla fila, reggen-do la torcia.

Quando tutti i semi furono dentro la terra, si presero per mano una seconda volta. Simmela gridò: l'alto strillo privo di parole echeggiò come il verso di un falco tra le rocce vicine. I peli delle braccia di Ryke si rizzarono e gli venne la pelle d'oca. Si disse di non fare lo scemo, che era il vento, il vento soltanto, e lui aveva freddo... Van sollevò la torcia con entrambe le ma-ni, e con essa colpì il suolo. Ora non c'era più nessuna luce se non quella delle stelle e della luna.

Ryke riprese il controllo di se stesso e si costrinse a smette-re di tremare. La fila serpeggiò giù per tornare al fondo della vallata. A un certo punto, Ryke si guardò indietro, e gli si moz-zò il fiato. Delle figure scure e confuse torreggiavano nei cam-pi, guardiani scheletrici coperti di stracci... Si ricordò dei ma-nichini di stoffa e di paglia. Sentì una risata salirgli su per la gola. Aveva paura di ridere forte. Tossì. Gli altri erano entrati prima di lui. Errel era seduto sulla sedia, con il catino dell'acqua ai suoi piedi. Sorren stava accendendo una candela alla fiamma del caminetto.

Errel disse, senza sollevare la testa: «Ryke, chiuderesti la porta? Una visita può bastare per una notte.» Ryke spinse il paletto di ferro attraverso il fermo. Sorren portò la candela fi-no alle scale. Quando cominciò a salire, lo stoppino della can-dela ebbe un improvviso bagliore, e la luce colpì la guancia di Errel. Il Principe sollevò la testa, corrucciandosi un poco. Ry-ke ebbe un brivido. Non aveva mai visto Errel tanto somiglian-te ad Athor.

Capitolo Undicesimo

Una nuova atmosfera aleggiò sopra la casa nei giorni im-mediatemente successivi.

Il giorno dopo la semina, Ryke entrò e trovò Errel che se-deva sul pavimento alla maniera dei sarti, formando il consue-to disegno coi tarocchi. Il Principe si guardò attorno. «Vai via,» disse, e Ryke se ne andò. Aveva intravisto due delle Carte:*L'Il-lusionista e Il Demone*. Non voleva vederne altre.

Alla mattina del terzo giorno, Ryke sobbalzava ogni volta che intravedeva un'ombra. Non poteva credere di essere l'unico a sentire quel cambiamento. Anche Errel rimaneva silenzioso; il suo volto era chiuso e duro.

Ryke appese le coperte fuori dalla finestra e spazzò il pavimento: erano i suoi rituali mattutini. C'era della sabbia nella sua barba, dovuta ad allenamenti nella Piazza d'Armi. La pelle gli prudeva: se la sentiva irritata, per cui decise di radersi. Cercò nel cofano finché non trovò un rasoio con un manico d'osso e uno specchio d'argento. La cornice dello specchio raffigurava la testa di una donna: il suo volto formava il manico, i lunghi capelli i lati. Affilò la lama su di un pezzo di cuoio e fece una tazza di schiuma saponata. Si tirò la pelle del viso, guardando nello specchio. Poteva sentire Errel e Sorren che parlavano di fuori. Il soffitto stava scricchiolando: Norres era al piano di sopra. Afferrò il rasoio e tagliò: la fredda lama gli raschiò la pelle. Mentre sciacquava il rasoio nel catino, Errel e Sorren entrarono. Sorren ridacchiò. «Guarda Ryke. Si sta trasformando in un meridionale!», e sorrise, mentre saliva le scale con il vaso da notte in mano.

Un tocchetto di sapone cadde sulla lingua di Ryke che sputò. «Oh, chiudi il becco.» Dove c'era stata la barba, ora la sua pelle era bianca come intonaco. Lo faceva sentire importante: si asciugò la faccia e scagliò l'acqua insaponata fuori dalla finestra.

«Vai alla Piazza d'Armi, stamattina?», chiese Errel.

Ryke si voltò e rispose: «Sì.»

Un poco dello sguardo tormentato era svanito dal volto di Errel e la sua voce era gentile.

«Mi piacerebbe fare una passeggiata con te.»

Sorren e Norres scesero le scale. Sorren, passando, carezzò il braccio di Ryke. «Come sta andando con Van?», gli chiese.

«Tutto a posto,» rispose Ryke.

«Ti lavorerò finché non ti si staccheranno i piedi. Se vuoi cambiare un po', puoi venire a combattere con me, oggi.»

Gli sorrise. Aveva i capelli raccolti all'indietro da un nastro rosso. Una contrazione si sollevò e ricadde nell'incavatura della sua gola abbronzata: sulla sua camicia c'era la figura ricamata di un cavallo in corsa.

«Mi piacerebbe farlo,» disse con voce sincera.

Andarono alla Piazza d'Armi. Sorren andò a prendere un pugnale nel mucchio delle armi, e Ryke osservò Van che si piegava oltre la barriera per parlare con Errel. Aspettò che ilceari chiamasse Maranth, ma Van rimase ad ascoltare qualunque cosa Errel gli stesse dicendo, e quindi gli fece un cenno attraverso la barriera indicando il lato della Piazza d'Armi dove stavano i danzatori.

Una mano gli afferrò il polso e i piedi gli vennero tolti da sotto. Rimase senza fiato e cadde sul fianco in mezzo alla polvere.

Sorren troneggiava sopra di lui, le mani sui fianchi e i gomiti all'infuori, col coltello nel pugno. Gli diede piano un calcio alla gamba. «Stai attento.»

Nei tre giorni successivi, Ryke si allenò con Sorren mentre Errel lavorava tra i danzatori, imparando i loro passi. «Se la cava bene,» disse una volta Sorren. Ryke ne fu sorpreso. Non aveva notato che lei stesse osservando il Principe. Sorren ag-giunse, senza cambiare nulla nel tono di voce: «Suppongo che sia perché ha dell'esperienza come giocoliere.»

Nel pomeriggio, Ryke, Sorren ed Errel, si recarono ai campi di frumento. Il lavoro non faceva più Ryke a pezzetti, anche se i capelli di Errel erano diventati bianchi per il sole. Erano un'unità compatta che si muoveva ritmicamente tra i solchi.

Nel giorno dell'ultimo quarto di luna si mise a piovere. Ri-masero in casa e si sedettero nella stanza sulla facciata. La pioggia gocciolava dai tetti formando una tenda di peltro. Norres uscì una volta, grugnendo, per mungere le sue capre, mentre Sorren cuciva delle camicie. Ryke invece riparava gli stivali, usando delle strisce di pelle non lavorata e un ago per il cuoio. I suoi stivali erano consumati su entrambe le punte.

Errel rovistò nel cofano. Ne tirò fuori la faretra e le frecce che gli aveva dato Berent il Guercio.

«Che cosa ne farai?», gli chiese Sorren.

«Guarda e impara,» rispose Errel. Tirando fuori le frecce e disponendole in cerchio, con la punta verso di lui, tolse il fodero di cuoio dalla testa della sua ascia. La lama d'acciaio scintillava bluastra alla luce del sole. Con dei colpi accuratamente misurati decapitò le frecce, tagliando in maniera netta e precisa le punte dalle aste. La lama dell'ascia tracciò una linea dritta e precisa attraverso le assi rosse del pavimento.

«Rimarranno dei tagli nel pavimento,» gli fece notare Sorren.

«Passerò della cera sul legno,» rispose Errel.

Le spalle a Ryke dolevano per quanto era stato seduto. Le scosse. Errel mise via le punte delle frecce, una per una. Le aste troncate sembravano deformate senza le loro punte. Quella vista fece venire la nausea a Ryke.

Errel rimise il fodero alla testa della sua ascia, poi disse a Ryke: «Non ti crea problemi se uso il tuo rasoio?», e lo tirò giù dalla mensola del camino. Poi, prendendo le frecce una per una in grembo, strappò le code dalle aste.

Sorren disse: «Suppongo che andrai in giro a dire quello che stai facendo.»

«Ho sentito Maranth che si lamentava della scarsità dei bastoncini per le scope,» rispose Errel. «Penso che le darò questi.»

Le dita di Ryke scivolarono sul punteruolo: lo tenne fermo. «Non credete di potervi trovare ad avere bisogno di frecce?», chiese.

Le labbra di Errel si assottigliarono. Stava accigliandosi: con il rasoio colpì in basso lungo l'asta secondo una linea precisa. Staccò con delicatezza l'alettone dalla leggera attaccatura della coda. «Se me ne serviranno delle altre, saprò farmele.» Girò l'asta. «Ci sono tante betulle sulle colline.»

La pioggia fece sì che i germogli frangiati dell'orzo spuntassero praticamente dalla sera alla mattina dal

suolo inzuppato. Faceva luccicare il frumento come oro e rafforzava le radici delle erbacce. La gente della valle si lamentava.

«Non è giusto,» disse Simmela, agitando la zappa come fosse stata una falce. «Ci sono sempre più erbacce che persone.»

Il secondo giorno dopo la pioggia, Ryke si recò tardi ai campi. Era proprio in cima al campo di frumento, e stava strap-pando con la zappa le erbacce tenaci, quando sentì il rumore di cavalieri che giungevano dal sentiero. Si raddrizzò per salutarli, per chiamarli.

Vennero lenti giù per il declivio, in sei, su di una fila sola. Il sole che declinava verso ovest gettava luce come l'acqua giù per i fianchi di una montagna; il cielo orientale era di un blu placido e intenso. I cavalli sembravano stanchi. Il cavaliere che precedeva gli altri chiese: «È questa la vallata di Van?» Era una strana domanda. Era più che una domanda strana: Ryke si mosse su per il pendio per raggiungerli, stringendo la presa sul manico della zappa.

Il cavaliere che aveva fatto la domanda era una donna. Lui tese la mano verso le brighe del suo cavallo, e lei alzò una gamba e scivolò giù dalla schiena dell'animale. I suoi denti luccicavano come conchiglie contro la sua faccia bruna, e la sua pelle era così scura da sembrare quasi nera. Aveva un volto sottile, era alta e magra; indossava dei vestiti di cuoio da cavallerizza e un cappello grigio a tesa larga. Sotto la tesa, i capelli le si piegavano attorno alla testa come fossero stati viticci.

«Il mio nome è Domio,» disse. «Questa è Vanima, no?»

Dietro di lei uno dei cavalieri ancora montati intervenne: «Lo dev'essere. È dove Osin ha detto che sarebbe stata.»

«Silenzio,» ordinò lei. «Scendete da cavallo. Sembriamo l'avanguardia di un esercito, qua in cima al pendio.» Ubbidirono immediatamente, e Ryke si soffermò a pensare alla sua autorità. Il suo portamento gli ricordava quello di Sorren. Il suo cavallo si tese verso il frumento: lei lo tirò indietro, impassibile. «Ci manda Osin,» disse. «È il Maestro della Piazza d'Armi di Mahita. Ci ha addestrato e ci ha spiegato come fare per arrivare qui. Portiamo i suoi saluti e dei messaggi per...» chiuse gli occhi e poi li riaprì. «Maranth, Simmela, Chaya e Van...» Si fece ombra al volto con la mano. «Possiamo entrare?» Il cavallo scalpitava irrequieto.

Lui non li poteva trattenere sulla collina con gli occhi fissi nel tramonto. «Che cosa siete?», chiese.

«Siamo unceara.»

Le mostrò come proseguire lungo la cresta del pendio fino a trovare il sentiero per il villaggio. «Grazie,» disse lei risalendo a cavallo, ma lui non rimase ad aspettare di vedere con che precisione seguisse le sue indicazioni. Si affrettò giù per la scarpata con la zappa in mano.

Incontrò Van proprio mentre il danzatore stava lasciando la Piazza d'Armi. «Arrivano degli stranieri,» disse, e indicò col dito. «Hanno detto che qualcuno che si chiama Osin li ha mandati da Mahita, e non sono mai stati qua prima. Li guida una donna che si chiama Domio. Hanno detto di essere unceara.»

Tutti coloro che stavano nella Piazza d'Armi si erano raggruppati per ascoltare.

«Osin!», disse qualcuno. «L'ho visto a Mahita prima di lasciarla.»

«Se non erano mai stati qua, come facevano a conoscere la strada?»

«Quanti hai detto che erano?», chiese Sorren.

«Sei,» rispose Ryke.

Van azzittì la conversazione. «Basta. Andiamogli incontro.» Si spazzò via la sabbia dagli avambracci. «Hadril, procurami una camicia e dì a Maranth di venire, se è in casa.» Hadril corse via. Circondato dai suoi danzatori, Van si diresse verso il pozzo. «Ryke, puoi poggiare quella zappa.» Non sembrava né preoccupato né sorpreso. Ryke sorrise, e appoggiò la zappa contro la facciata di una casa: la stava tenendo come fosse stata una picca.

I cavalieri entrarono nella via. I cavalli si agitavano, tendendosi verso l'acqua di cui sentivano l'odore. Ryke si tolse una scheggia dal palmo della mano, mentre Van prendeva la camicia che Hadril gli stava porgendo. «Maranth?», chiese. Il ragazzo scrollò le spalle. Il sole illuminava i volti dei cavalieri tingendoli d'oro. I grilli frinivano tra il frumento. C'era più gente attorno al pozzo di quanta non ce ne fosse stata nella Piazza d'Armi, parecchia di più. Il cuore di Ryke cominciò a battere forte.

I cavalieri smontarono, ma i loro cavalli tirarono avanti, ansiosi di raggiungere i lavatoi. I cavalieri li trattennero con difficoltà. «Lasciateli bere,» disse Van. Maranth uscì dal refettorio. I mantelli dei viaggiatori erano polverosi. Tra di loro c'era una seconda donna: tutti gli altri erano uomini. Indossavano cappelli di feltro grigio e portavano sul braccio delle strisce di stoffa rossa a mo' d'insegna. I loro cavalli erano di razza meridionale, dal pelo più liscio e più alti dei cavalli della steppa. Al-lungarono il muso verso i lavatoi, sventolando le code. I cavalieri li spinsero indietro prima che potessero bere troppo.

«Ci manda Osin da Mahita,» disse Domio. «Siamo unced-ra.» I suoi occhi neri scivolarono sopra i volti degli astanti.

«Benvenuti a Vanima,» rispose Van.

Lei prese rumorosamente fiato.

«Tu sei Van?» L'omaccione annuì. Lei unì insieme le palme delle mani davanti al torace, con le punte delle dita che sporgevano verso l'esterno, e gli si inchinò, un gesto che Ryke non aveva mai visto fare. «Skayin,» disse. Gli occhi le luccicavano. «Osin ti manda i suoi saluti, e spera che tu accetterai da noi un dono e un pegno del suo rispetto. Lui adesso è Maestro della Piazza d'Armi di Mahita.»

Un mormorio corse tra gli astanti. Sorren disse piano, all'orecchio di Ryke: «Quando siamo stati a Mahita non c'era nessun Maestro della Piazza d'Armi.» Maranth passò piegandosi sotto il braccio di Ryke, e si fece avanti per affiancarsi a Van. I suoi braccialetti d'argento luccicarono. Van disse il suo nome, e Domio la salutò da parte di Osin. Maranth fece un largo sorriso: Ryke intravide Errel che se ne stava appartato dagli altri, sul lato opposto del pozzo.

«Da Osin? Ah, benvenuti. Dovete aver fame; venite a mangiare. Dikta, Amaranth, prendete loro i cavalli. Osin sta bene? Dovete raccontarci tutto quanto. Perché ve ne state tutti in piedi in mezzo alla strada come delle vacche?» Li spinse avanti senza sforzo, verso la sala.

I nuovi arrivati si distribuirono per le tavole. Quello alla tavola di Ryke si chiamava Lyrith: era grande, grosso e giovane, e un po' imbarazzato nell'essere al centro di tanta attenzione. Si voltava da una parte e dall'altra per rispondere alle domande e nel frattempo ingollava cibo. Aveva l'appetito di un giovane torello.

«Abbiamo cavalcato fino a Tezera risalendo il fiume e attraversando il Galbareth. Abbiamo lasciato Mahita subito do-po la luna piena.»

«Gli Asech vi hanno dato fastidio?»

«Ci hanno annusato fuori dai cancelli della città, ma quando hanno visto che non avevamo carri ci hanno lasciato in pace.»

«Chi è che comanda in città?», chiese Simmela.

«La famiglia dei Med.» Infilò delle dita avido nella pento-la dello stufato. Il dorso della sua mano era coperto di lentiggini.

«Dove avete dormito?», chiese Orilys.

Lui sorrise.

«Dove abbiamo potuto, abbiamo dormito in qualche fie-nile. Ma la maggior parte delle volte abbiamo dormito sull'or-lo della strada.»

«Mentre eravate in Tezera,» chiese Sorren a bassa voce, «avete ricevuto nessuna notizia dal settentrione, dalle Rocche?»

Ryke si piegò in avanti per sentire la risposta.

Lyrith afferrò la brocca dell'acqua.

«Niente che io ricordi.» Una mano si abbassò sulla spalla di Ryke: lui alzò lo sguardo e incontrò quello di Errel. Si spinse contro Sorren per far posto a tavola al Principe. Mentre loro si stringevano, Lyrith spiegò in che modo Osin era stato nomi-nato Maestro della Piazza d'Armi di Mahita. «Ha sfidato chiun-que in città a vincerlo, e nessuno è stato in grado di farlo. Quan-do ha battuto il comandante della milizia cittadina, gli hanno offerto il suo posto, ma lui ha rifiutato. Dovevano fare qualco-sa, e allora lo hanno nominato Maestro della Piazza d'Armi.»

«Quando è successo?», chiese Sorren.

Lyrith si mise un dito in bocca e tirò fuori un pezzo di car-tilagine.

«Due anni fa.»

Il flusso del discorso si gonfiò e si sgonfiò agli altri tavoli man mano che venivano poste e soddisfatte le stesse domande. A quello più vicino a loro, Van stava seduto al fianco di Do-mio. Lei si era levata il cappello grigio. Ryke vide che le sue labbra si stavano muovendo: la donna scura sorrideva e si toc-cava la banda rossa che aveva legata attorno al braccio. Ryke si chiese che cosa stesse raccontando a Van.

Sentì in un orecchio la voce di Errel che chiedeva: «A che cosa serve quella?»

Aveva teso un braccio per toccare il tessuto attorno al braccio di Lyrith, la quale rispose, con voce timida: «Osin ha detto che, dal momento che eravamo deiceari, dovevamo avere un emblema, come i commercianti, gli studiosi e i Messaggeri. Ha scelto di farci indossare il rosso perché, a quello che ci ha

det-to, Van porta una sciarpa rossa.»

Vi fu una pausa. Le ombre si muovevano sopra i volti di-ventati all'improvviso pensosi. Norres, sul lato opposto del ta-volo rispetto a Sorren, disse: «E questo ci ha fatto diventare il Clan Rosso?»

«Non lo so,» rispose Lyrith.

Dopo il pasto si diressero alla Piazza d'Armi. Il cielo era puro come acqua di montagna, e le stelle troneggiavano sopra i picchi delle montagne formando un ampio ponte. Se fosse so-lido, pensò Ryke, un uomo ci potrebbe camminare sopra da un'estremità del mondo all'altra.

La popolazione di Vanima piantò delle fiaccole per tutta la Piazza d'Armi: l'aria era resa densa dal forte odore di cerfo-glio. Domio condusse i suo*iceari* al centro dello spiazzo. Dan-zarono; terminarono la danza con un circolo che ruotava con gran clamore in piedi e un grido a piena gola che fece balzare in piedi metà degli astanti.

A Ryke ricordava un grido di battaglia.

«Il Clan Rosso.» Era Sorren, al suo fianco. «Mi piace.»

Dei mormorii d'assenso scorrevano per la via oscura. La fal-ce della luna se ne stava poggiata in cima ai picchi come un cap-pello. Ce ne siamo andati via da Tornor da poco meno di un mese, pensò Ryke. Siamo partiti durante la notte della luna nuova.

«A me no,» disse Van, in qualche punto alle loro spalle.

«A me sì,» disse Maranth. «Non era questo che volevi che *iceari* diventassero... Un Clan? È questo che vogliono signifi-care quelle strisce rosse. Ne dovremmo portare tutti una.»

«Tutti quanti nella valle?», chiese Hadril.

«No,» disse Maranth. «Non tutti, qua dentro, sono *deiceari*.»

Ryke si sorprese a dire ad alta voce: «Maranth ha ragio-ne.» Sapeva che lui non sarebbe mai diventato *unceari*. La danza per lui era un mistero. Il suo corpo non avrebbe mai imparato a mescolarsi e a miscelarsi con quelli degli altri. Ma sapeva ca-dere, pensò, e aveva imparato a reagire ad un colpo senza bat-terci la testa contro.

Il giorno dopo Maranth tirò fuori i rotoli di tessuto rosso dal magazzino. Sedute al sole davanti al refettorio, lei, Orilys e Sorren, tagliarono e cucirono una striscia rossa per ogn*iceari* della vallata. Maranth cercò di farsi dare una mano da Ama-ranth, ma la ragazza non fu di nessun aiuto. Se ne andò pavo-neggiandosi verso le stalle, chiamando ad alta voce i suoi amici.

Ryke, tornando a mezzogiorno dalla Piazza d'Armi, le sentì che discutevano.

«Non la sgridare», disse Sorren.

«Perché no?», chiese Maranth. «Non ha voglia di cucire, non ha voglia di scrivere; non mi è più utile di una qualunque delle capre.»

«Rimproverandola, la renderai solo più dura», fece nota-re Sorren. «Aspetta. Vedrai che cambierà.»

Maranth sbuffò.

«Che cos'è che glielo farà fare?»

«Qualcosa, o forse qualcuno. A me è andata così.» Sorren sorrise. «Assomiglia a me quando avevo la sua età: ero una ragazzina selvatica. Inoltre, considera chi è lei.»

«È la mia figliola disubbidiente», disse Maranth.

«È la figlia di due ribelli», disse Sorren. Qualcosa scattò in testa a Ryke. Si attardò accanto al pozzo per ascoltare. Le loro voci scendevano lungo la strada: allora appoggiò entrambi i gomiti sulle pietre umide.

«Io non ero una ribelle», disse Maranth.

«Hai seguito Van in esilio. La tua famiglia non ti avrebbe voluto trattenere?»

Maranth scoppiò a ridere e rivoltò un pezzo di tessuto. «Non gliel'ho chiesto.»

Le loro voci si spensero non appena Lyrith uscì dalla porta del refettorio. Ryke arrivò passeggiando alla casa dalle imposte blu. Degli insetti stavano frinando nell'alta erba dei prati, e un uccello cantava da un cespuglio di bacche, emettendo un canto breve, chiaro e preciso. Errel se ne stava seduto su una sedia.

Nel palmo sinistro teneva l'anello di rubino dei Signori di Tornor e, quando scorse Ryke, vi chiuse attorno le dita.

«Tutto a posto, amico mio?»

La pelle del collo di Ryke si raggrinzì. Voleva dire... Voleva chiedere... Invece disse: «Proprio adesso ero dalle parti del pozzo.»

«E allora?»

Ryke ripeté ciò che aveva sentito.

Errel si piegò in avanti, coi gomiti poggiati sulle ginocchia, tenendo unite le punte delle dita e formando con esse un circolo. Era un gesto tipico di Van. «Cosa credi che voglia dire?», chiese.

Ryke fece una smorfia e si grattò il collo. «Combacia con qualcosa che ho sentito qualche tempo fa, ma non mi ricordo di cosa si trattasse.» Girò lo sguardo per tutta la casa, come se vi fosse stato qualcosa lì dentro che avrebbe potuto ricordarglielo.

Errel gli chiese: «Hai mai sentito la storia di come Raven Batto è diventato un fuorilegge?»

«Sì», disse Ryke. Ne ho parlato una volta con Col...» Si interruppe. «Credi che Van sia Raven Batto?»

«Potrebbe esserlo», disse Errel.

«Col avrebbe potuto saperlo. Me lo ha raccontato lui.»

Sembrava improtante, ma non sapeva dire perché. L'uccello cantò di nuovo. Errel si appoggiò contro

lo schienale della sedia e Ryke ebbe un brivido. Non avrei dovuto accennare a Col, pensò. Gli occhi del Principe erano spenti come se fosse stati di pietra blu.

Ryke si recò al campo per conto suo. Che cosa farò se lui decide di fermarsi, pensò, e non di andarsene? Potrebbe anche succedere: non aveva voluto ammetterlo. Se ne sarebbe potuto andare alle stalle, prendersi un cavallo, andarsene via da solo... Nessuno lo avrebbe fermato. E poi? Il vento gli carezzava la faccia come se fosse stato una mano. Lui era legato ad Errel, come un fiume è legato alle sue rocce. Aveva saltato la sua rasatura mattutina: si carezzò la pelle, sentendola ispida.

Iceari che venivano dalla Piazza d'Armi o dai campi per il pranzo serale, portavano tutti una fascia di tessuto rosso attorno alla testa, al braccio, o al collo. Per via di questo, o forse per via dei nuovi arrivati, l'atmosfera nella sala era festaiola e rumorosa. I due ragazzini (ora Ryke sapeva che erano i figli di Lamath e di Simmela) giocavano ad acchiapparella nello spazio tra le tavole. Hadril stava cantando. Amaranth, per far arrabbiare sua madre, si era arrampicata su una trave del soffitto e vi si era appollaiata sopra, con le gambe che dondolavano. Maranth non la rimproverò.

Dopo la cena, la valle si adagiò in un pigro silenzio illuminato dalle stelle. Ryke ed Errel si diressero verso la casetta seguendo Sorren e Norres. Le due donne stavano appoggiate l'una all'altra e si tenevano abbracciate. L'aria era dolce e liscia come lana: Ryke cercò la luna con lo sguardo, ma non era ancora sorta. Norres stava canticchiando, e Ryke conosceva quella canzone. Era contento che non ne stesse pronunciando le parole; non le voleva sentire.

Errel saltellava al suo fianco, sorridendo, e Ryke avrebbe voluto chiedergli per quanto tempo si sarebbero fermati a Vanima. Le sue dita volevano stringere una spada vera, non una di legno. Si schiarì due volte la gola per parlare: aveva paura a chiedere. Aveva paura di ciò che Errel avrebbe potuto decidere di rispondere.

Norres si fermò sulla soglia della casetta. «Aspettate qua,» disse, ed entrò. Dopo un istante fu di nuovo fuori con una coperta piegata tra le braccia. Le cicale frinivano nei campi. Sorren e Norres stesero la coperta sulla strada, davanti alla casa, e tutti vi si sedettero sopra: Ryke si levò gli stivali. Una lucciola venne ad esaminarli, volando in spirali ondegianti.

Due ombre scivolarono lungo la strada, silenziose come il fumo. Erano Van e Domio. La donna scura si era cambiata i vestiti mettendosi il costume di Vanima: una camicia di cotone e dei pantaloni allacciati alla caviglia. I pantaloni erano troppo corti per lei e le arrivavano quasi alle ginocchia. Stava dicendo: «Penso che questo posto mi piacerà.»

«Non ci cascate addosso,» li mise in guardia Sorren.

«Non lo faremo,» disse Van.

Nell'oscurità, la sua voce sembrava più profonda del solito. Ryke aguzzò gli occhi, cercando di vederlo in viso. Si chiese che cosa avrebbe fatto Van se gli avessero chiesto: *Sei tu Raven Batto?* Decise che non aveva nessun bisogno di scoprirlo.

«Che cosa state facendo qui?»

«Ci godiamo la primavera,» rispose Sorren.

«Oh, questi settentrionali!», ribatté il danzatore, e si sedette su un angolo della coperta.

Sorren gli diede un pugno sulla spalla. «Tu non ci sei mai stato nel settentrione: che cosa ne sai? Se vuoi sapere qualcosa sul settentrione, chiedimelo, o chiedilo a Ryke, o a Norres, o ad Errel. No, non chiedere ad Errel o a Norres. A loro non pia-ce. Chiedi a Ryke o a me.»

«Non ti piaceva?», chiese Van a Norres.

«Lo odiavo,» rispose lei. «Era freddo e brutto, e tutti di-cevano sempre di no.»

Errel disse: «Questo non è un ritratto onesto...»

«Nessuno ti ha mai detto di no,» disse Norres scoppiando a ridere.

Vi fu un breve silenzio. Sorren tese il braccio e carezzò la spalla di Norres. «È tutto finito,» disse.

Domio stese le sue lunghe gambe nella polvere e si appog-giò all'indietro sulle mani. I suoi denti furono un lampo bianco contro la sua faccia scura. «A Tezera abbiamo sentito dire che c'è la guerra su nel settentrione,» disse.

Errel alzò la testa. Sorren si voltò. «Ma Lyrith ha detto che non c'era nessuna notizia dal nord,» osservò.

Domio aveva un tono da presa in giro. «Lyrith non note-rebbe una guerra neanche se gliela combattessero proprio sotto il naso.»

«Che guerra?», chiese Errel.

L'alta donna corrugò le ciglia. La sua fronte spaziosa si coprì di rughe a forma di V. «Le Rocche si stavano combatten-do. Non mi ricordo i nomi. C'è una Rocca il cui Signore è un vecchio, con un occhio solo?»

«Sì,» disse Errel, «Il Signore della Rocca delle Nuvole è Berent il Guercio.»

«Beh, è morto,» rispose la danzatrice. «Quell'altro, quel-lo contro cui stava combattendo, lo ha ucciso.»

Ryke deglutì. Errel chinò la testa. Ringalluzzita, la luccio-la si sistemò sulla bianca cascata dei suoi capelli. E Principe disse piano: «Lo temevo.»

Ryke si chiese perché non provasse alcun dispiacere. Si ri-cordava di Tav, a cui aveva preso il cavallo, e dall'altro fratello di cui non riusciva a ricordare il nome. Si ricordava del giovane Ler, che aveva servito così abilmente il padre, portando una cin-tura senza alcun pugnale. Si chiese se Col avesse fatto uccidere il bambino per rifarsi del fatto che aveva lasciato vivo Errel.

Non era una donna, da piangere e lamentarsi ad alta voce, ma i suoi occhi erano asciutti come ossa.

«Col deve aver attaccato Berent non appena abbiamo la-sciato la Rocca delle Nuvole. Probabilmente ha usato come pre-testo il fatto che Berent ci ha offerto rifugio.»

Il tono di voce di Errel era freddo. Sì, pensò Ryke, ten-dendo le mani verso i suoi stivali. Era il genere di cosa che avreb-be potuto fare Col.

Una mano uscì dall'oscurità e si chiuse attorno alla sua. Era lunga e fredda; diceva: *rimani immobile*. Lui rimase seduto, tenendosi uno stivale. La lucciola lasciò i capelli di Errel. La voce profonda di Van disse: «Potreste dirmi di cosa state parlando.»

Errel si alzò in piedi: la mano si strinse. «Aspettate qua,» disse il Principe. «Ve lo farò vedere.» Entrò nella casa. Ryke sentì il rumore del coperchio del cofano che sbatteva contro la parete. Qualcosa cadde sul pavimento. Errel tornò fuori, e tese qualcosa a Van. «Guarda... Sai che cos'è questo?»

Era l'anello. Van lo prese: luccicava nella sua mano alla fioca luce della luna. «Sì,» disse. «È lo stemma della Rocca di Tornor. Come hai fatto a metterci le mani sopra?»

«È mio,» disse Errel.

I corti peli del braccio di Ryke si rizzarono.

«Sei il Signore di Tornor?», chiese Van. «A quel che so, il Signore di Tornor è un uomo che si chiama Athor, e dev'es-sere più vecchio di te.»

«Athor è morto,» disse Errel. «Io sono suo figlio.»

«Scusatemi,» disse Domio. Si ritirò con diplomazia. Il consueto nodo di dolore si strinse nel petto di Ryke. Cercò di raffigurarsi Athor come se lo ricordava meglio: grosso, biondo, dalla risata allegra, circondato da uomini e cani, ma l'immagine era sfuocata e silenziosa. Ryke aveva paura: aveva amato il vecchio Signore come fosse stato un padre, più di quanto non avesse amato il suo stesso padre... Perché non riusciva a ricordarselo?

Errel guardò le scure colline come se vi potesse vedere attraverso.

«La mia casa è ora nelle mani di un uomo chiamato Col Istor. Se n'è venuto dal meridione con un esercito proprio all'inizio dell'inverno. Ha ucciso mio padre. Mi ha tenuto vivo e mi ha fatto fare il buffone: mi dipingevo la faccia e lo facevo ridere. Ryke divenne uno dei suoi Comandanti. Siamo scappati verso la Rocca delle Nuvole, la Rocca di Berent, il Guercio, quando Sorren e Norres sono venute a Tornor. Erano venute come Messaggeri per trattare una tregua tra Berent e Col.»

«E tu pensi che Col abbia sfruttato la tua fuga per dichiarare che Berent aveva rotto la tregua. Ho sentito.» Van si scacciò un moscerino dal volto. Un fulmine balenò verso settentrione: la sua striscia di luce faceva risaltare le colline. Tese l'anello sul palmo aperto. «Ebbene, Errel di Tornor, che cosa hai intenzione di fare?»

«C'è un'altra Rocca, La Rocca di Pel, comandata da Siro-nen,» rispose Errel. «Lui è un vecchio robusto e aveva un buon esercito. Col lo dovrà combattere... forse stanno già combattendo. Mi unirò a lui.»

«Ci sono dei cavalli nelle stalle,» disse Van.

Errel non si era ancora ripreso l'anello. Perché ce ne stiamo seduti qua, pensò Ryke? Cominciò ad alzarsi in piedi. La mano gli si chiuse attorno al polso. Un improvviso colpo di vento gli soffiò in faccia dalla polvere: si mise a tossire.

«Non voglio,» disse Errel.

C'erano delle gocce di sudore all'attaccatura dei suoi capelli. La notte gli faceva colare via il colore

dagli occhi: sem-brava un fantasma. Disse con voce ferma: «Tornor non è mai stata mia. Era di mio padre, e poi è diventata di Col.»

Ryke spalancò la bocca: per parlare, per implorare, per adi-rarsi... e lo sguardo luminoso di Van lo bloccò. Le parole gli si fermarono in gola di loro spontanea volontà. Il Danzatore gettò in aria l'anello che aveva in mano e lo riafferrò al volo. «Non la vuoi?»

«No,» rispose Errel.

«Allora prendi.» Van tese l'anello. «Prendilo... Prendilo!» Errel lo prese con la punta delle dita, come fosse stato un pezzo di brace ardente. «Ora gettalo via. Gettalo in mezzo alla strada o dentro a quel cespuglio.» Tese un dito verso la siepe di cespugli di bacche contro il fianco della casa. Il cuore di Ryke gli sta-va battendo in gola, il sudore gli colava lungo i fianchi. Si sen-tiva febbricitante, e freddo come un cadavere.

Il braccio di Errel si sollevò e i suoi muscoli si tesero. Quindi il fiato gli uscì in un grande sospiro. «Non posso,» disse.

«Vuoi che cada in mano a Col Istor?»

Errel scosse la testa.

«Allora è tuo,» disse Van.

Sorren staccò la mano dal polso di Ryke. Gli faceva male: si chiese se gli avesse lasciato un livido. Gli si era bagnata la camicia? Poteva sentire il suo stesso odore. Vi fu un altro ful-mine, questa volta più vicino. Il vento scivolò sul prato e l'erba alta fruscì.

Norres disse con voce calma: «Dovremmo entrare. Sta per arrivare un temporale.»

Nessuno si mosse. Van disse: «Conoscevo un uomo che si chiamava Col, dieci anni or sono, in un'altra vita. Era un sol-dato, il figlio di un fabbro, di un villaggio vicino a Tezera. Un uomo astuto; grandi spalle, grandi mani, occhi e capelli neri neri.»

«Era lui,» disse Ryke.

«Non vorrei trovarmi a combattere contro di lui,» disse il Danzatore. «Non senza conoscere uno o due trucchetti.»

«Non capisco,» disse Errel.

Van riunì le punte delle dita. «Devo parlare con Maranth,» disse. Stava per dire di più, quando si senti rombare un tuono. Aspettò che smettesse. «Stavo pensando una cosa... Avresti nien-te da ridire se, quando te ne andrai, alcuni di noi venissero con te?»

«Non avrei niente da ridire,» rispose Errel.

La gamba sinistra di Ryke era diventata insensibile. Si fe-ce correre i pollici sui polpacci. Il tuono si fece di nuovo senti-re. Una mano gli si posò sulla spalla e lui sollevò lo sguardo.

«Ryke,» disse Errel. «Mi dispiace. Avrei dovuto dirtelo.»

Sembrava ancora uno spettro, ma la mano sulla spalla di Ryke era calda, forte e vera.

«Principe,» rispose, «non avete bisogno di scusarvi con me.» Era tutto a posto; non avrebbe dovuto cavalcare da solo verso il nord. Errel non aveva rotto il suo giuramento.

Capitolo Dodicesimo

La mattina dopo, Amaranth apparve sulla soglia mentre Errel stava vuotando il vaso da notte. «Verreste a casa nostra, per cortesia?», chiese tutto d'un fiato, dopodiché se ne saltellò via.

Ryke gettò un'occhiata ad Errel. Il Principe riportò dentro il vaso da notte e lo sistemò sul pavimento accanto al letto. Quindi si sedette per infilarsi gli stivali. «Suppongo che dobbiamo farlo.»

Per la maggior parte della notte la pioggia si era trattenu-ta, ma alla fine era arrivata proprio subito prima del canto del gallo, cadendo in abbondanza con un gran rumore, saturando il suolo e lasciando un poco d'acqua sopra ad ogni foglia, ad ogni stelo, ad ogni ragnatela. La vallata sembrava ricoperta da una sottile rete di luce.

Si diressero verso la casa di Van. Van era seduto su una stuoia. Maranth era in piedi al centro del pavimento, con le mani sui fianchi. I suoi braccialetti stridettero. I capelli le si irradiavano dal volto come la coda di uno scoiattolo. Quando Errel e Ryke attraversarono la soglia, ella si voltò per squadrarli con viso truce.

«Per dieci anni non mi sono allontanata da Vanima per andare più in là del Bosco di Gerde, e adesso stiamo per partircene, per andare a combattere una guerra che non ci appartiene su nel settentrione.»

«Non ho chiesto io di essere accompagnato, mia signora,» ribatté Errel. Volsse lo sguardo verso Van, e le sopracciglia gli si sollevarono.

Maranth parlò prima che Van potesse rispondere. «Io verrò con voi.»

Ryke si appoggiò alla parete. Aveva dormito, ma non era riposato; aveva sognato qualcosa, non sapeva che cosa. In bocca aveva un cattivo sapore. Errel guardò Van come se volesse obiet-tare, ma questi spalancò le mani.

«Pensavo che sarebbe stato meglio che lo sentiste voi stessi.»

Errel chiese: «Tu sei d'accordo?»

Maranth sbuffò.

Van rispose: «Quello che penso io non conta neanche un po'. *Tu* puoi discuterne, se ti pare, ma dubito che ti servirà a molto.»

«Per niente,» disse Maranth. I suoi pantaloni di seta le gi-ravano come una gonna attorno alle cosce. Sdraiato sulle sue tavolette, il gatto nero si leccava una zampa. «Tra l'altro, tu hai bisogno di me. Non lo

sai che cos'è che lui ha in mente?», chiese ad Errel.

«No,» rispose il Principe. «So solo che si tratta di qualche genere di trucco.»

«È così», disse Maranth. «Lascero che sia lui a raccontarti i dettagli. Ma serve *unceara* che vada a Tornor e che danzi per questo tizio, questo Col.»

«*Unceara*,» disse Errel.

Van riunì la punta delle dita. «A quel che tu hai detto di Col Istor, darà il benvenuto a una squadra di Danzatori. Ab-biamo bisogno di un *veroceara*, tre uomini e tre donne, e tu dovrai essere uno di loro. La riuscita del trucco dipende dal fatto che tu conosci Tornor.»

Errel corrugò le ciglia. «Col mi riconoscerà.»

I meridionali si guardarono l'un l'altro. «Ti possiamo ca-muffare in maniera che questo non avvenga,» ribatté Maranth.

«Col ha degli occhi molto acuti,» disse asciutto Errel.

«Io la conoscevo, Tornor,» disse Ryke.

«Sì,» disse Van, «ma tu non sei *unceari*. Ryke si chiese quale fosse il piano. Anche camuffato e come parte di *uncea-ra*, Errel sarebbe stato in pericolo se fosse entrato nella Rocca di Tornor. Maranth stava camminando attorno al Principe mi-surandolo con lo sguardo, come se fosse stato un maiale che lei era sul punto di scannare.

«A che cosa può servire un pugno d'uomini contro un eser-cito?», chiese lui.

«Non saremo soli,» disse Van. Sembrava molto soddisfatto di se stesso. «Hai detto che c'è un esercito alla Rocca di Pel, giusto? Lo porteremo con noi.»

La sua sicurezza faceva venire i brividi a Ryke. Voleva con-trobattere, ma non sapeva che dire. Pensò: e cosa succederà se Sironen non vi presterà il suo esercito? Ma aveva paura a dirlo; dirlo avrebbe potuto far sì che accadesse. Sono geloso di Van perché lui può aiutare Errel e io no, pensò. Si sentì vergognoso e mal disposto. La luce del sole rimbalzava contro lo scritto in-corniciato sulla parete.

«Chi insegnerà nella Piazza d'Armi mentre tu sarai via?», chiese Marant.

«Reohan,» disse Van. Reohan era uno dei migliori e più instancabili *deiceari*. «I commercianti saranno qua presto. Chi tratterà con loro?»

Maranth scoppiò a ridere. «Lo può fare Simmela. Può por-tarsi con sé Amaranth: è venuto il momento che si assuma qual-cuna delle mie responsabilità, in modo da rendere la vita più facile alla sua mamma vecchia e cadente.» Si incurvò, facen-do finta di essere debole per la vecchiaia, e quindi si raddrizzò, elastica e graziosa come un giovane albero. «Tirerò fuori le no-stre selle dal cofano, *chelito*», e si diresse verso il retro della casa.

Errel si mise entrambe le mani nei capelli. «Skayin,» dis-se; sei sicuro di volerlo fare?»

«Ho dei motivi,» disse Van. Le parole gli uscirono fuori, brevi come un comando. Per un momento Ryke

vide Van co-me era stato quando era Raven Batto, Capitano delle Guardie a Kendra-sul-Delta. Il Danzatore si alzò in piedi e se ne andò in una delle stanze posteriori, dalle quali tornò portando un lun-go rotolo di pergamena. Si inginocchiò sul pavimento per sro-tolarlo; era una mappa. Ryke mise un piede su un angolo. Del-la polvere si innalzò dalla carte e gli fece venire voglia di star-nutire. Errel portò un piattino per l'inchiostro preso sulla scri-vania e lo mise sul terzo angolo. Poi mise la mano sinistra sul quarto.

Van diede dei colpetti sulla pergamena. «Nord. Sud. Est. Ovest.» Appoggiò un dito su delle gobbe che dovevano rappre-sentare delle montagne. «Noi siamo qua, per quello che finora sono riuscito a capire.» Fece scivolare il dito verso nord, verso Ryke. «Qui c'è la Rocca di Pel. Quattro giorni di cavallo a vo-lo d'aquila, ma probabilmente ce ne metteremo cinque. È una regione collinosa, finché non si arriva alla steppa.» Parlava con tono autoritario. Ryke si chiese se lui ci fosse mai stato. Ma Sor-ren aveva detto che Van non conosceva il settentrione. Jaret ave-va parlato con lo stesso tono autoritario, di storie avvenute prima che lui fosse nato. Forse, pensò Ryke, quel tono di voce fa-ceva parte dell'addestramento degli studiosi.

Ryke si curvò sopra la pergamena. Era piuttosto dozzina-le: Non c'era inchiostro dorato, e le linee erano grigie, tratteg-giate. Lungo i margini c'erano delle righe di scrittura meridio-nale.

«Maranth vuole davvero venire con noi?», chiese Errel.

«Non dice mai quello che ha intenzione di fare,» rispose Van.

«Chi altro dovrebbe venire?»

«Dobbiamo essere in sei,» disse Van.

«Sorren verrebbe,» disse Ryke. Van ed Errel lo guardaro-no entrambi con sorpresa. Lui arrossì: non si era reso conto di essere sul punto di parlare... Il suo nome era sgorgato da solo dalla sua bocca.

«Ha detto questo?», chiese il Principe.

«No.»

«Parlane con lei,» disse Van.

«Lo farò,» disse Errel. Poi aggiunse, piegando la mano de-stra. «È una buona idea: lei conosce Tornor.» Si alzò in piedi. La pergamena si arricciò nel punto in cui l'aveva tenuta. Acco-standosi alla finestra, si appoggiò al davanzale: portava l'anel-lo di Tornor al dito medio della mano sinistra. «Quanto tempo manca alla partenza?», chiese a Van.

Il Danzatore corrugò le ciglia. «Abbiamo bisogno di un po' di tempo per allenarci comeceara,» disse. «Diciamo... tre o quat-tro giorni.»

Il gatto nero decise che aveva voglia di andarsene fuori. Saltò sul davanzale, e la coda carezzò la guancia di Errel. Lui cercò di afferrarla, ma quella scivolò via.

«Non c'è nessuno a Vanima che abbia un arco da caccia?», chiese.

Ryke si irrigidì.

«No,» disse Van. «Cerchiamo di tenere le armi fuori della vallata.»

Ryke si passò la lingua sulle labbra. «Ci sono dei vecchi legni nel magazzino, mio Principe,» disse.

Errel lo guardò. Un sorriso gli arricciava gli angoli della bocca. «Ci sono davvero?»

Si diressero alla Piazza d'Armi: Van, Maranth, Ryke ed Errel. Era tutto un brusio di conversazioni. Van gridò, e la sua voce profonda dominò gli altri suoni. «Chiudete il becco e ascoltate.» Il mormorio si acquietò. I Danzatori e la gente accoppiata che stava duellando, si affollarono attorno a lui. Van si mise le mani sulle cosce, osservandoli tutti.

«Datemi un momento,» disse lui. «È una cosa difficile da dire.» Il silenzio si fece pesante, e Ryke desiderò che ci fosse un muro a cui potersi appoggiare. «Sto per lasciare Vanima,» disse Van. Tenne in alto le mani, con le palme in fuori, come per trattenere indietro un grido. Nessuno parlò: il profumo del caprifoglio aleggiava sulla Piazza d'Armi, delicato come i primi fiocchi di neve dell'inverno.

«Sto andando a settentrione. Maranth verrà con me, e così alcuni altri. Non staremo via molto: due mesi al massimo.» Voltò la testa da lato a lato, studiando i volti. «La vallata sta prosperando. È primavera: non è un brutto momento per mettersi in cammino. Se partiremo presto, saremo di ritorno prima del raccolto.»

La sua voce divenne più forte. La gente nei campi aveva interrotto il proprio lavoro e si stava voltando per osservare la Piazza d'Armi. Ryke ebbe all'improvviso la visione di Vanima al centro delle montagne e del mondo che si stendeva piatto attorno, come di una sfera aperta ed appiattita.

«Chi comanderà la Piazza d'Armi mentre tu sarai via?», chiese qualcuno.

«Reohan,» disse Van. Reohan sollevò una mano in segno di protesta. Van lo guardò col suo sguardo severo e lui deglutì e rimase immobile.

«Dove stai andando?», chiese Hadril.

«A settentrione. Non avete bisogno di sapere nulla più di questo.»

«E se non tornerai?», domandò Lomath. Rimasero tutti senza fiato. Van si mise le mani sulle cosce e raddrizzò la testa.

«Pensate che non lo farò?», disse in tono di sfida, ma nessuno osò rispondere. La voce gli si fece più gentile. «Potrebbe anche succedere. Ma sono venuto a Vanima per insegnare e, anche se non ritorno, sapete abbastanza per insegnarvi l'un l'altro. L'arte che ho creato vivrà: già adesso si sta diffondendo senza di me.» Lasciò che le mani gli cadessero lungo le cosce.

«Bene, questo può bastare. Al lavoro: Hadril, trovami un pugnale.»

Hadril obbedì. Si formò un circolo di Danzatori: la voce di Orilys si innalzò tremula, contando. Ryke scavalcò in fretta la barriera prima che qualcuno potesse fargli qualche cenno. Lui non era unceari; lui non faceva parte del sogno. Non voleva farne parte. Il suo sogno era che Errel diventasse il Signore di Tornor e che Col Istor morisse. Si diresse verso gli scaffali degli attrezzi cercando una zappa.

Rimase tutto il giorno nei campi. Si trovò a gradire il morso della zappa nel suolo, il canto degli insetti nel frumento, l'odore della terra, la calura, il sudore che gli scorreva salato sulle labbra e la polvere. A

pranzo aveva finito di mangiare prima di accorgersi che Errel non era entrato dopo di lui e, in effetti, il Principe non era in nessun punto del refettorio.

Lasciò di corsa la sala. Un gufo in caccia gli passò vicino all'orecchio. Della luce filtrava attraverso le fessure delle im-poste blu. Spalancando la porta, Ryke sentì l'odore del fuoco di torba. Errel sedeva a gambe incrociate accanto al caminetto: due candele stavano bruciando sulla mensola. Un piatto d'olio su una stuoia, rovesciava sul pavimento un cerchio di luce gial-la, e le tavole erano ricoperte di trucioli di legno.

Errel, con l'ascia in mano, stava rigirando un bastone di legno, rendendolo sempre più sottile. Per evitare che i capelli gli cadessero sugli occhi, li aveva legati con una striscia di cuoio grezzo. Teneva l'ascia nella mano destra: il dito rotto non sem-brava impedirglielo. Ai suoi piedi, Ryke intravide la sinuosa cor-da di lino di un arco.

Errel tenne per un attimo fermo il bastone, sentendo con la punta del pollice alcune imperfezioni. Ryke vide la linea del-le venature che consentivano di distinguere il durame e il mi-dollo. «Non sapevo che ci fossero alberi di tasso in queste fore-ste,» disse.

«Ce ne devono essere,» ribatté Errel. «Ne ho trovato due tronchi nel magazzino. Il primo era piegato dal vento, ma que-sto è dritto. Potrebbe anche non servire a nulla. Se si spacca...» Indicò l'angolo della stanza accanto al letto. Lì c'erano altri quat-tro bastoni. «Tenterò con uno di quelli. Sono di abete.» Solle-vò l'ascia. Fece un suono vibrante e pulito quando cadde fen-dendo il legno, con un colpo deciso, come se fosse scesa di sua spontanea volontà.

Ci volle un altro giorno prima che l'arco fosse completa-to. Errel lo tese fino in fondo ma non si spaccò. Gli fece un manico di pelle di daino, lo rinforzò con della pergamena bian-ca e dipinse su entrambi i lati del manico la stella rossa a otto punte in campo bianco che costituiva lo stemma di Tornor. Stro-finato con dell'olio bollito di semi di lino, l'arco scintillava ed era liscio al tocco come la seta. Stava appoggiato accanto al letto e luccicava come un serpente, per cui, svegliatosi nell'oscurità, Ryke si immaginò di vederlo muovere; ma, dopo avere sbattu-to gli occhi, poté rendersi conto che si trattava solamente di un bastone di legno oliato.

Il giorno dopo, Errel portò dai magazzini un pezzo di be-tulla bianca e fabbricò dieci frecce, alle quali fece la coda con delle penne di tacchino. Con in mano un pennello dalla punta rigida preso in prestito da Maranth, e una stecchetta d'inchio-stro, si sedette al sole pomeridiano e segnò su ciascuna freccia la penna principale.

Al tramonto disse: «Verresti alle stalle con me? Voglio pre-parare un bersaglio.»

Dikta legò un cavallo da tiro a un carro: Ryke ed Errel ca-ricarono sul carretto quattro balle di fieno legato. Ryke si ar-rampicò al posto del guidatore. «Dove volete andare?»

«Su per il sentiero verso il mulino,» indicò Errel. Ryke si rivolse al cavallo schioccando la lingua. Il sentiero mostrava i segni del passaggio di altri carri; era coperto di solchi e le balle di fieno sobbalzavano ogni volta che le ruote ci passavano opra. Prima che avessero raggiunto il mulino, Errel indicò due alti faggi, con le foglie color del rame curve per il calore. Ryke ac-costò il carro, buttò giù le balle di fieno nella polvere e le ap-poggiò contro i tronchi degli alberi.

Errel si allontanò a distanza di tiro. Mise la corda all'arco, incoccò una freccia, tese e scoccò. La freccia vibrò nell'aria e si infilò in profondità nel fieno. Le tirò tutte e dieci. Ryke atte-se che l'arco fosse nuovamente privo di corda prima di avvicinarsi al bersaglio. Tutte le frecce avevano colpito vicino al

cen-tro, per quanto nessuna vi fosse arrivata così vicina come la pri-ma. Ryke le tirò fuori: aveva visto Errel tirare sei frecce in uno spazio così ristretto che non si riusciva a passare la mano tra le aste.

Arrivò Chayatha.

Ryke e Sorren stavano sdraiati sul pendio di una scarpata coperta di trifoglio. Le tintrici vennero cavalcando giù per lo stretto sentiero su un'ossuta giumenta pomellata. La cavalla era chiaz-zata di nero, di rosso e di bianco come se anche lei si fosse mac-chiata con le tinture.

«I commercianti dovrebbero essere già qua,» disse Sorren. Si succhiò il dito. «Maledetti rovi.» Erano andati in giro a rac-cogliere bacche, e lei si era punta il dito con una spina. Per ven-dicarsi, si era mangiata un quarto delle bacche prima di porta-re il sacco in cucina. Aveva le labbra e le punte delle dita blu.

«Sanguina ancora?»

«No. Ha smesso.» Si sdraiò di nuovo nell'erba. «Ho man-giato così tanto che non ho nessuna voglia di muovermi.»

«Chi è il pigro, allora?», chiese Ryke. Lei si voltò per sor-ridergli. Aveva una macchia blu su una guancia. «Non ci sa-ranno bacche, su al nord.»

«Lo so,» disse lei. Quella mattina, nel retro della casa, gli aveva detto: «Errel mi ha avvertito. Verremo con voi.»

Qualcuno si stava dirigendo verso di loro. Ryke si sollevò su un gomito: era Norres. Sorren si alzò a sedere. Batté la ma-no sul suolo dietro di lei.

«Vieni a sederti,» disse con una voce invitante.

Norres scosse la testa.

«Pensavo che avresti voluto venire con me a salutare Chaya-tha.» Fissò Ryke: tu no, diceva il suo sguardo. I suoi occhi freddi lo misero a disagio, e distolse lo sguardo.

Sorren grugnì. «Sono strapiena.» Norres allora si voltò sen-za una parola. Sorren balzò in piedi. «Ehi.» Afferrò l'altra don-na. «Questo non era un no, amore.» Scesero giù per la collina, con il braccio di Sorren attorno alle spalle di Norres. Ryke si sdraiò di nuovo. Aveva pensato a Tornor per tutta la mattina cercando di vederla con chiarezza, e aveva scoperto di non es-serne capace. Si era imposto di non preoccuparsene: Tornor era là. Ma la sua incapacità di vederla con chiarezza lo spaventava: era come se la Rocca e il Settentrione fossero all'improvviso di-ventati un mito.

Un gallo cedrone volò via da un cespuglio, gracchiando fu-rioso. C'era qualcun altro che si stava arrampicando su per la collina: era Hadril. Salutò agitando il braccio. Van lo aveva scelto come sesto membro del*ceara*, per ragioni che non aveva detto, perlomeno non mentre Ryke poteva sentirle. Era a piedi nudi, senza camicia, e grondava sudore.

Si lasciò cadere nell'erba con un grugnito di soddisfazione.

Ryke non poté evitare di sorridere. «Di che si tratta?»

«Abbiamo danzato e danzato. E danzato. Abbiamo appena finito. Mi sono versato in testa metà del contenuto del pozz-zo.» Si rotolò sulla schiena. Sulle braccia e sul torace aveva la pelle d'oca. «Ah, il sole è proprio piacevole.» Arcuò le cosce, semplice nel piacere come un animale.

Ryke sentì un piccolo nodo di tensione tra le cosce. Levò lo sguardo dal ragazzo. La sua voce chiara disse: «Non credo che andrò davvero nel settentrione. Ryke?» Ryke girò la testa. Hadril era seduto, con le ginocchia raccolte contro il torace. «Non lo posso dire a nessuno qua,» disse timidamente Hadril. «Ma a te lo posso dire. So che infrange il *ce* e so che è sbagliato, ma io voglio vedere una guerra.»

«Lo farai,» disse Ryke.

«Chayatha è qua.»

«Sì. L'ho vista.»

«Sta tingendo di rosso i capelli di Errel.»

«Cosa?»

«Ha detto che può essere utile per mascherarlo.»

Ryke picchiò un pugno sul suolo.

«Stupidi meridionali.» Non ci sarebbe stato nulla di più notevole in tutta Tornor di qualcuno coi capelli rossi. «Merda.» Si alzò in piedi: il gallo cedrone saltò di nuovo fuori dal suo nido, gridandogli addosso.

Corse alla casa di Van e Maranth. Errel stava seduto su una sedia e indossava una camicia di un rosso brillante. I capelli gli erano stati tagliati corti e gli sporgevano dalla testa in ciuffi unti: la polvere di *henné* sembrava fango verde e aveva l'odore dell'alfalfa. Van, interessato a tutto, se ne stava in piedi e scrutava l'odoroso procedimento. Ryke si era dimenticato quanto fosse alta Chayatha. Rendevasi difficile combattere contro di lei. «Tutti gli fisseranno lo sguardo addosso,» disse.

«Sì,» rispose la tintrice. «Ma lo fisseranno sui suoi capelli e sui suoi vestiti, non sulla sua faccia. Capisci?»

Ryke decise brontolando che il ragionamento filava. «Che succederà se Col ti riconoscerà?», chiese a Van. «O se riconoscerà te?», chiese a Sorren.

«Non succederà,» disse Sorren. «I miei capelli sono più lunghi. Inoltre io sarò una donna, non un' *aghya*. Norres non parlerà molto, così lui non si ricorderà la sua voce. Mi occuperò io di tutta la conversazione.»

«Lo faresti comunque,» disse Chayatha.

Amaranth entrò. Arriccì il naso. «Che puzza c'è qui dentro! Che state facendo?» Chayatha glielo disse, e lei ridacchiò. «Da che cosa state cercando di mascherarlo, da incendio?»

Van, Maranth, Sorren, Norres, Hadril ed Errel, quella notte danzarono in segno di addio alla vallata, nella Piazza d'Armi. Dalle torce si staccavano scintille che volavano nel cielo privo di luna. I capelli color del rame di Errel lo trasformavano in qualcosa di grottesco e di esotico. Ryke era corrucciato: passava, troppo irrequieto per sedersi con gli altri. Gli spettatori erano solenni, come se fosse morto qualcuno.

«Leggete le*Carte*,» chiese Ryke a Errel quando furono tornati a casa.

Si aspettava che il Principe obiettasse, che lo prendesse in giro, che dicesse: *Tu non credi nelle Carte...* invece Errel aprì il cofano. Prese la borsa da viaggio che si era portato dietro da Tornor e ne tirò fuori le *Carte*: erano avvolte in una pezza di seta rossa. Le mischiò: i dorsi erano consunti per l'uso. Il disegno sul dorso era lo stesso su ciascuna delle *Carte*: una stella rossa in campo bianco. Su qualcuna delle *Carte* il bianco era diventato grigio. Ryke si chiese a quando risalissero.

Errel tracciò il disegno delle *Carte* sul pavimento davanti al camino. Mentre il fuoco scoppiettava nel caminetto, Ryke osservava i disegni. Non aveva mai notato quanto fossero belli. Sulla *Carta* del *Messaggero* il cavallo sembrava quasi che si stesse muovendo. Non aveva idea di che cosa volesse che le *Carte* gli dicessero. Il *Signore* sulla *Carta* aveva un cane da caccia nero ai suoi piedi, come la cagna di Athor. Era disegnato con cura, con diligenza. *Portano dolori*: Col aveva detto questo di Sorren e Norres. Cercava il volto di Col nelle *Carte*.

«Le *Carte* del passato,» spiegò Errel. «Il *Signore*, rovesciato. Questo significa schiavitù o un'eredità perduta, o entrambe le cose. *La Ruota* significa il caso, la fortuna o il fato. Il *Messaggero* significa capire qualcosa di nuovo, o avere nuove informazioni, o ricevere aiuto da una fonte esterna. *La Signora* rovesciata significa povertà, inattività e guerra.»

Col era in ciascuna di quelle *Carte*, pensò Ryke. «Andate avanti,» disse con voce cupa.

Errel toccò la fila successiva di *Carte*. «L'*Osservatore di Stelle*. Questo significa progetti, o verità. *L'Illusionista* significa errore d'interpretazione, fantasia e autoingannarsi. *Il Sole* significa l'adempimento dei desideri: una parte dei nostri progetti è basata sulla fantasia, ma non abbastanza da renderli sbagliati. *L'Arciere* significa una sfida accettata, una decisione presa.» Toccò l'ultima fila. *Il Lupo* guardava con occhio bieco da dietro la sua mano. Lì, pensò Ryke, c'era Col. «Il *Lupo*. *Gli Amanti*: la voglia o la passione può portare uno di noi a scelte inattese. *L'Aquila*: uno di noi farà un sacrificio. *La Torre*: il rovesciamento dell'ordine attuale delle cose.»

Il disegno sulla *Carta* della *Torre* era quello di un'alta torre colpita da un fulmine, che si rompeva, che si frantumava... Ryke si immaginò che fosse la Torre di Guardia di Tornor che crollava, portandosi seco Col Istor verso una sepoltura certa. Non voglio che muoia a quel modo, pensò. Voglio ucciderlo io stesso.

«Questo significa che vinceremo la guerra?», chiese.

Errel riunì le *Carte* a mazzetto e le riavvolse nella seta. Il fuoco luccicava sul suo anello di rubino: «Non hanno detto questo,» disse. Gettò uno sguardo sull'arco nell'angolo. L'ironia filtrava nel suo tono di voce. «È raro che le *Carte* siano così... esplicite. Non hanno detto che perderemo.» Una scintilla saltò oltre il parafuoco e gli cadde vicino alla mano: si leccò il pollice e la spense.

Lasciarono la vallata all'alba.

Li svegliò Van, dando due colpi alla porta. Errel rotolò immediatamente fuori dal letto: Ryke si chiese se non fosse rimasto sveglio, sdraiato sul letto, ad aspettare il segnale. Salì nudo le scale fino alla soffitta, per chiamare a bassa voce Norres e Sorren. Gli rispose una voce indistinta: «Scendiamo tra un attimo.» I piccioni stavano tubando sui cornicioni in tono soddisfatto. Ryke si strofinò la faccia con le mani.

Tirò fuori dal cofano i loro zaini e gli abiti da viaggio. Si vestirono di lana e di cuoio: la lana odorava di cedro, ma il tes-suto era rigido e caldo, e irritava la pelle. Ryke si sedette in un angolo del letto per lottare con i suoi stivali da cavallerizzo. Quando si alzò in piedi, i tacchi lo spinsero in avanti: si sentiva sbilanciato. Errel si mise la camicia rossa che gli aveva dato Ma-ranth: era un pochino troppo grossa per lui. I capelli rossi, ta-gliati corti all'altezza delle spalle, lo facevano sembrare uno stra-niero. Ryke si chiese se avrebbe fatto la stessa impressione a Col.

Si rovesciò dell'acqua sulla faccia: era ancora insonnolito. Era rimasto sdraiato, sveglio durante la notte, ad esaminare e riesaminare il piano nella mente, cercandone la singolarità, il punto debole. Non poteva sopportare il pensiero che qualcosa potesse andare storto. Spalancò con un colpo la persiana: a oc-cidente il cielo era nero, verso Est la luce del sole inondava d'o-ro i picchi, e a settentrione una stella scintillava come un faro.

Norres e Sorren scesero le scale. Sorren stava sorridendo. Norres era silenziosa, più remota di quanto Ryke non l'avesse mai vista. I suoi occhi erano freddi come l'acciaio e tristi. Ryke si ricordò di quella notte nella Rocca di Berent il Guercio, quando lei aveva parlato per la prima volta di Vanima: l'aveva chiama-tacasa. Ryke tolse le coperte dal letto, sapendo che lo stava fa-cendo per l'ultima volta, e Errel lo aiutò ad appenderle sopra il davanzale della finestra. Norres stava in piedi accanto al ca-minetto, con le mani nelle tasche. Sorren, corrugando la fronte per l'impazienza, restava ad osservare. «Non avevate bisogno di farlo,» disse.

Si diressero verso il refettorio. Gli uccelli sui cornicioni e nei cespugli stavano cantando. Le porte delle altre casette era-no spalancate: la gente stava sulla soglia.

«Arrivederci,» dicevano piano, quasi sottovoce.

«Buona fortuna per il vostro viaggio. Tornate.»

Nessuno scoppiò a piangere, ma Ryke sentì le lacrime trat-tenute nella voce di qualcuno. Dorian salutò agitando il suo lun-go braccio dalla finestra di una soffitta.

Le suole di legno dei loro stivali colpivano la polvere della strada, lasciando sulla loro scia dei piccoli segni a forma di mez-zaluna. Il gatto di Maranth si aggirava in cerca di preda, con le orecchie dritte, ovviamente per via delle voci smorzate che si sentivano nella fioca luce dell'alba. Stava inseguendo furti-vamente una lucertola.

Norres lo raccolse. Quello si contorse, poi si sistemò nelle sue mani e si mise a fare le fusa. Lei strofinò la faccia contro la sua pelliccia e lui le leccò la guancia: allora lo lasciò cadere. Chayatha attendeva accanto al pozzo. Abbracciò prima Nor-res e poi Sorren, e mormorò loro qualcosa che Ryke non riuscì a sentire. Quindi si rivolse ad Errel e mormorò qualcosa anche a lui: il Principe annuì. Alla fine si voltò verso Ryke. La sua tunica era macchiata e colorata e aveva un vago odore di tintura.

Lo fissò con uno sguardo penetrante. Non aveva addosso il cappello. I suoi capelli avevano tre colori, come quelli di Van: erano rossi, neri e biondi. Gli diede dei colpetti sul torace: il suo dito era duro e ossuto: «Alla fine della strada troverai ciò che il tuo cuore desidera,» disse. «Fai attenzione a ciò che c'è dentro al tuo cuore.» Ryke si sentì prudere il dorso delle mani: lei gli ricordò all'improvviso la vecchia Otha la Guaritrice, che mormorava sopra le sue pentole.

«Andiamo!», disse Sorren. Voltando le spalle al pozzo, si diressero verso il refettorio. Ryke si guardò alle spalle nel mo-mento in cui attraversava la porta: Chayatha stava ancora ac-canto al pozzo, e li

osservava. Lui era contento che facesse trop-po buio perché potesse vedere i suoi occhi.

La gente della cucina aveva preparato del cibo per loro: formaggio, carne secca, frutta fresca ed essiccata, borracce piene. Maranth parlottò in un angolo con Simmela, gesticolando con le mani mentre Amaranth stava lì in piedi: solenne, silenziosa. Ryke si chiese se non avesse paura ad essere lasciata da sola.

Udì un rumore di cavalli e sbirciò in strada: Dikta stava portando sette cavalli, sellati e bardati. Ryke riconobbe lo stal-lone color nocciola di Errel che si agitava in fondo alla fila. Ama-ranth si gettò nelle braccia di suo padre, e lui la strinse, parlan-dole piano, carezzandole i capelli. Ryke si diresse verso i caval-li, con la borraccia in mano: i suoi vestiti da viaggio lo faceva-no sentire come se stesse indossando un guscio. Prese le redini del castrato grigio dalla mano di Dikta. Hadril uscì fuori dal refettorio, e la sua faccia scintillava per l'eccitazione. Quando Ryke montò a cavallo, lo stallone cominciò a girare su se stes-so. Errel lo percosse con la mano e il cavallo sbuffò per la sor-presa.

«Figlio di un asino bastardo,» gli disse lui.

Van e Maranth vennero sulla strada. I loro vestiti da cavallo era macchiati e stinti e non sembravano essere stati usati da parecchio tempo. Montarono a cavallo. «Andiamo,» disse Van. Voltò il suo cavallo, uno stallone di colore bruno grigia-stro, dirigendolo verso il sentiero. Ryke guardò indietro anco-ra una volta verso i campi scuri e sognanti. Un falco che stava calando sulla sua preda era l'unico segno di vita.

Capitolo Tredicesimo

Van prese il comando del gruppo. La valle scomparve ra-pidamente alle loro spalle. Faceva freddo alle quote più alte: al mattino la nebbia scivolava sopra i picchi, e Ryke era con-tento di avere della lana sulla pelle.

Cavalcarono per il primo giorno attraverso uno spavento-so labirinto di rocce, poi si fermarono in un canale sabbioso che sembrava essere stato scavato da qualche antico fiume pro-sciugato da tempo. Errel trovò un albero morto, e lo tirò via dalla sua nicchia. Ryke invece trovò un camino naturale e ne ricavò un focolare al quale si accalcarono attorno. Il legno sec-co bruciò con rapidità. La nebbia si stava abbassando pesante come una mano.

Maranth stava tremando, nonostante la spessa lana del suo mantello. Disse: «Sarà così per tutto il v-v-viaggio fino al set-tentrione?»

«Non per tutto il viaggio,» rispose Errel. «Diventerà più caldo quando lasceremo le quote più alte.»

«Meno male,» rispose Maranth.

A Ryke faceva male la testa. Si chiese se ci fosse qualche creatura che visse tra quelle rocce. Sembrava quasi che qual-cuno le avesse fatte a strati, cominciando dal basso e lavoran-do fino in cima. Erano tutte di colori diversi: cercò di farsi ve-nire sonno contando le striature, ma perse il conto due volte e dovette ricominciare da capo.

Sorren rimestò nel fuoco con il bastone. «C'è un detto nel settentrione,» disse. «Fa più freddo tra le

montagne perché so-no più vicine alla notte.»

Maranth si tirò su il mantello stringendoselo attorno alle spalle. Norres si alzò in piedi e scomparve, più o meno in direzione dei cavalli. Quando ritornò, nelle sue braccia c'era una pila di pellicce: aveva tirato fuori i mantelli di pelliccia dagli zaini: «Dormite con queste,» disse. «Starete al caldo.»

«Mettetevene una sopra e una sotto,» aggiunse Sorren.

Maranth si fregò la faccia nella lunga pelliccia scura. «Ah,» cominciò a stendere i mantelli, quindi si fermò. «Non li volete?»

Sorren scosse la testa. «Io non ho freddo: sono nata nel settentrione.»

Ryke si strofinò le braccia. Lui aveva freddo. Osservò Sorren e Norres che si arrotolavano insieme in un mantello di lana. Un gatto di montagna ruggì da qualche parte tra le rocce e Hadril ebbe un brivido.

«È tutto a posto,» disse per rassicurare il ragazzo. «Non verranno vicini al fuoco.»

«Come se lo volesse prendere in giro, il felino ruggì di nuovo, e i cavalli nitirono spaventati. Ryke gettò un'occhiata verso Errel. «È stato un inverno molto lungo,» disse. Il Principe annuì. Il suo arco gli stava poggiato accanto: non era teso ma era pronto per essere afferrato.

«Dormiamo,» disse. «Se si avvicineranno di più, i cavalli ci metteranno in guardia.» Si avvolse il mantello attorno, senza stringerlo. «Va a dormire,» disse a Hadril. Il ragazzo infilò la testa sotto il cappuccio e stese le gambe verso il fuoco. Il fuoco faceva ritirare la nebbia, cosicché erano sdraiati in uno spazio completamente libero ma, sopra di loro, i picchi erano coperti. Ryke ebbe una visione improvvisa del gatto di montagna, attirato dal calore e dall'odore degli esseri viventi, che avanzava con passi felpati verso di loro.

Stringendosi addosso il mantello, si disse di non preoccuparsi. Non sarebbe rimasto sdraiato, sveglio, a immaginare il disastro come un bambino idiota. Fissò con lo sguardo gli strati della roccia: quello era rosso, quello rosa come carne di pesce, appena pescato in un fiume, e quello era di un giallo chiaro, come la pancia di una rana...

Si svegliò sentendo un gran rumore. Un cavallo si stava lamentando. Una donna stava urlando: era un urlo di comando o di avvertimento, un gatto di montagna stava soffiando... Balzò in piedi, liberandosi del mantello di lana che in qualche modo gli si era attorcigliato attorno alle caviglie. Nella grigia luce che preannunciava l'alba, vide il cavallo nocciola che arretrava, lottando con la corda che lo teneva legato a un tronco, e vide sfrecciare qualcosa di un bruno fulvo che poteva essere solo il gatto di montagna. Alla fine li aveva trovati. «Non ti muovere!», gridò Van a Norres che stava per avvicinarsi ai cavalli. Si sentì lo schiocco dell'arco. Il cavallo color nocciola galoppò giù per la pista, dopo aver strappato la corda... Ma il gatto di montagna cadde pesantemente al suolo, con una freccia che gli attraversava il torace. Si contorse, quindi rimase sdraiato immobile. Ryke era quello che gli era più vicino, e gli si avvicinò con un passo cauto, ma quello non si mosse. Le sue orecchie (che erano tagliuzzate sui bordi e solcate da cicatrici) non si girarono. Ryke gli girò attorno: il sangue colava dalla ferita che aveva nel torace e dalla bocca spalancata, era magro per la scarsità invernale di cibo, e puzzava.

«Aveva fame,» disse Hadril a bassa voce. «Sembra che stesse morendo di fame.»

«È stato un bene che fosse in quello stato,» disse Errel arrovandogli alle spalle. «Altrimenti la mia freccia avrebbe potuto non ucciderlo.» Mise un piede sul felino morto per tenersi in equilibrio, quindi tirò fuori

la freccia e la tenne in alto. La punta smussata e metà dell'asta era macchiata di peli e di san-gue. «A nessuna delle mie frecce c'è attaccata una punta. Non ho avuto il tempo di mettercele. Non pensavo che mi sarei tro-vato a dare la caccia a qualcosa di più grande di un coniglio o di una marmotta un po' in anticipo sulla stagione.» Si guar-dò attorno con calma cercando un ciuffo d'erba in cui ripulire l'asta.

Ryke tornò indietro nel posto in cui avevano dormito. Rac-colse il mantello da dove lo aveva cacciato con la mano che gli tremava. L'intera faccenda era accaduta con una tale rapidità che lui non aveva avuto il tempo di reagire. Norres stava cal-mando i cavalli terrorizzati; Hadril, che era andato a riacchiap-pare lo stallone, venne su per il sentiero con passi pesanti. «Non tornerà,» disse.

«Lasciatelo stare,» disse Norres. «Ci seguirà, e tornerà da noi quando avrà fame. Non c'è abbastanza erba qua attorno perché possa cibarsi. Tu dovrai aggregarti a qualcun altro,» disse ad Errel.

«Nessun problema.»

«Puoi cavalcare con me,» disse Maranth. «Io sono la più leggera.»

«No,» disse Norres. «Qualcuno dovrebbe andare con Ry-ke. Il suo grigio è robusto e può sopportare il peso.»

Sorren, accovacciata al suolo per arrotolare un mantello di pelliccia, sorrise ad Errel. «Cavalcherò io con Ryke, fratel-lo. Tu puoi prenderti il mio cavallo.»

Ryke vide le sopracciglia di Van che si sollevavano. Il Dan-zatore non disse niente. Ma, quando slegarono i cavalli dai pa-li, mormorò: «Fratello? Questo spiega molte cose.»

Sorren ebbe per lui un blando sorriso. «Davvero?»

Hadril girava attorno al corpo del gatto di montagna. «Non ci dovremmo prendere un po' di carne?», chiese, dandogli dei colpetti con la punta dello stivale.

«Dubito che tu riesca a trovare un cavallo per trasportar-lo,» disse Norres.

Errel prese le redini della giumenta bruna di Sorren. Ryke si chinò verso il basso per aiutarla a scivolare dietro di lui. Lei sorrise e gli afferrò il gomito. Il grigio quasi non si mosse sen-tendo il carico aggiuntivo. «Fatti più avanti,» disse lei. Lui si mosse di un palmo su per il collo del grigio. Lei gli si schiacciò addosso. I suoi capelli gli facevano il solletico sul collo. «Tutto a posto.»

«Probabilmente è malato e troppo fibroso perché lo si possa mordere,» disse Errel. Salì sulla giumenta. «Lascialo. Qualcu-no se lo mangerà.»

«Mi sembra uno spreco,» commentò Maranth. Le nuvole attorno a loro si stavano facendo più leggere e Van si trovava già sulla pista. Lei scrollò le spalle e si rivolse al suo cavallo schioccando la lingua. Norres la seguiva, quindi veniva Errel, poi Hadril. Ryke e Sorren venivano per ultimi, in modo da non trattenere gli altri quando il castrato rallentava. Dietro di loro lo stallone color nocciola emise un nitrito: Ryke sentiva i suoi zoccoli che tintinnavano echeggiando sulle rocce.

Per mezzogiorno lasciarono le pendici delle colline. Le nu-vole si erano sollevate e il cielo era... non azzurro, ma di uno strano colore... un leggero lavanda pastello, come quello dei fio-ri. Van tirò fuori una

mappa come quella che aveva srotolato sul pavimento della casetta, ma più rozza e piccola, per spiega-re dove si trovavano. Le cosce a Ryke dolevano ancora, ma il resto di lui non era più indolenzito.

Chiese a Van in che punto della mappa si trovasse il villag-gio di Chayatha. «Non ce l'ho segnato,» rispose Van. «Ma suppongo che sia qui.» Puntò il dito sulla mappa. «Siamo a circa due giorni di viaggio più a occidente.» Quindi rimise la mappa nello zaino. Si sedettero su di una piccola altura: a occidente e a sud si innalzavano le rosse colline, a settentrione era tutto nero, mentre a oriente si stendeva una piatta massa oscura. Ry-ke pensò potesse trattarsi di una foresta.

Delle macchie di verde decoravano la steppa: erano dei pi-ni nani. Una chiazza di fumo si arricciava nell'aria: sembrava marrone contro la strana tinta del cielo.

«Quello dev'essere un villaggio,» disse Errel. «Andiamo laggiù.»

Sorren tese un dito indicando lo stallone color nocciola. «Pensi di riuscire a catturare quella bestia, adesso?» Lo stallo-ne li fissò, quindi percorse il duro terreno con gli zoccoli.

«Lo acchiapperò,» disse Norres. Alzatosi, si incamminò ver-so il cavallo parlandogli con voce dolce. La coda dell'animale si alzò come una bandiera: fece due passi indietro, a gambe ri-gide, allontanandosi da lei, pronto a mettersi a correre, con gli occhi che gli brillavano come quelli di un puledro, ma la donna continuò a parlargli e, dopo un poco, la coda ricadde e il caval-lo le permise di afferrare con calma la corda che aveva legata al collo.

Errel gli portò accanto la sella e la briglia. «Grazie,» disse, prendendo la corda. Gli carezzò il naso, quindi gli mise in boc-ca il morso.

Il fumo si rivelò non appartenere a un villaggio, ma ad una fattoria isolata. La casa dei contadini e il granaio erano attac-cati: erano di pietra, grigi e antichi. I campi arati scintillavano come se fossero coperti di pezzetti di carbone tagliuzzato; il suolo pietroso, tagliato dalla lama dell'aratro, aveva assunto un'iri-descenza sugli spigoli che ora luccicavano. Mentre si avvicina-vano alla fattoria, un cane venne abbaiano dal retro del gra-naio, con la lingua che penzolava, ma si fermò a rispettosità di-stanza dagli zoccoli dei cavalli.

Una donna arrivò camminando lungo il fianco della costru-zione.

Era pallida, curva e silenziosa. «Qua, Presa,» chiamò e il cane corse al suo fianco. La sua gonna e il suo cappuccio erano di lana marrone, e portava i capelli riuniti in una lunga treccia come ogni brava moglie del settentrione. «Salve,» disse con lo strano accento del nord. Si lasciò cadere all'indietro il cappuc-cio: sembrava giovane, il che significava, penso Ryke, che era quasi una bambina. «State andando in città?»

Rispose Sorren. «Sì,» disse... la risposta settentrionale, così diversa dal meridionale*See*. «Possiamo riempire le nostre bo-racce al tuo pozzo?» Indicò verso la casa, dove il tetto aguzzo di un pozzo sveltava in un cortile accanto a una stia. La donna strinse le labbra, quindi annuì con la tesa. Ryke e Hadril scesero di cavallo.

Il cane ringhiò, coi peli sul collo sollevati in segno di mi-naccia. «Zitto,» disse la donna. Quattro delle sette borracce era-no vuote. Hadril fissò gli edifici solitari. Quando si avvicinaro-no al pozzo, sentirono scricchiolare un'imposta. Poi, dall'in-terno della casa, si affacciò il volto di un anziano. Ryke non riuscì a capire se si trattava di un uomo o di una donna. Senti-rono i tormentosi belati di un gregge di pecore.

«Sento il verso delle pecore, sento l'odore delle pecore, ma non vedo pecore,» disse il ragazzo, e

assaggiò l'acqua. «È buona.»

«Le pecore dovrebbero essere nel granaio.»

Una volta riempite, le borracce erano pesanti e pendevano sul braccio di Ryke. Quando tornarono al gruppetto di cavalli sulla strada, Ryke sentì l'imposta che si richiudeva alle loro spalle. Passando accanto a Sorren e alla donna, sentì la giovane che diceva: «Morto? Sicura?»

«L'ho visto io stessa,» disse Sorren.

La donna batté le mani e corse come un cervo verso il granaio.

«Che cosa le hai detto?», chiese Maranth.

«Il gatto di montagna si mangiava le loro pecore,» rispose Sorren. «Ha ucciso tre dei loro cani: lo hanno sentito due notti fa e hanno rinchiuso il gregge. Il suo uomo è andato via per dargli la caccia e lei sta aspettando che ritorni. Le ho detto che abbiamo ucciso il gatto e che sembrava molto affamato; di sicuro non aveva mangiato niente che fosse grosso quanto un uomo.»

Ryke legò le borracce sul dorso del castrato. «Guardate,» disse Hadril. Si voltarono per osservare le pecore che, liberate, correvano come un fiume bianco per la steppa, inquisite dai cani che abbrivano.

Passarono accanto ad altre fattorie. Aveva piovuto; in certi posti, i campi arati sembravano dei quadrati di fango nero tagliuzzato. I quattro settentrionali e Van cavalcavano con i cappucci calati, ma Maranth e Hadril si lamentarono del freddo e tennero su i cappucci. Dove la terra non era arata, era verde, non il denso verde brillante dell'estate, ma un leggero ed evanescente verde primaverile. Ryke sedeva guardandosi attorno contento: era questo l'aspetto che doveva avere la primavera. Verso la tarda mattinata, raggiunsero un villaggio: aveva una fucina, una tintoria, una macelleria e un piccolo spiazzo libero che faceva da Piazza d'Armi. All'interno c'erano due ragazzi che si colpivano l'un l'altro con delle spade di legno. Van si avvicinò immediatamente al cancello della Piazza d'Armi per osservare.

Il capo del villaggio venne a parlare con loro. Continuava a gettare occhiate su Maranth e, chiese educatamente chi fossero e dove stessero andando. Era evidente che non si trattava di mercanti, dal momento che non avevano carri. Spiegò che nel villaggio non c'era nessuna locanda, ma che c'era l'usanza di tenere un granaio vuoto per i mercanti, con le stalle per i cavalli, un posto fuori per accendere un fuoco e una grande soffitta in cui dormire...

«Grazie,» disse Errel, dopodiché portarono i cavalli al granaio e li strigliarono con della paglia.

«Perché quell'uomo mi osservava a quel modo, dannazione?», chiese Maranth. «Mi sono comportata come una brava donna settentrionale e non ho detto nulla.»

Errel scoppiò a ridere. «Probabilmente non ha mai visto nessuno così scuro, tanto meno una donna.»

«Quanto dista la Rocca di Pel?», chiese Van.

«Tre giorni di cavallo attraverso la steppa,» rispose Errel.

Ryke sorrise da dietro la criniera del castrato. Non era lontana.

Il granaio era umido. Norres trovò un mucchietto di blocchi per il fuoco e accesero un falò. Van chiese

di che materiale fossero fatti quei blocchi. «Torba e sterco,» rispose Ryke. Sor-ren andò a chiedere in prestito una bacinella in una casa, la riem-pì d'acqua, e tutti vi immersero i volti, le mani e infine, i piedi. Il cielo divenne color pesca e rosa. Ryke si appoggiò la testa sulle mani, fissando lo sguardo a nord, convinto di intravedere la confusa massa delle montagne settentrionali contro il vuoto orizzonte.

Il vento cambiò e gli soffiò in faccia del fumo. Si mise a tossire e si sedette. Sorren gli passò un pezzo di carne di cervo essicca-ta, dura come corteccia.

«Come vorrei che in questo posto ci fossero dei letti!», disse Van.

Maranth ridacchiò. «Mi ricordo di quando abbiamo lasciato Kendra-sul-Delta. Abbiamo cavalcato per quattro giorni attra-versando la terra di Asech verso Shanan, e io ero così stanca che mi hai dovuto legare al cavallo.» Si tese in avanti, a piedi nudi, e tirò un calcio nelle costole a Van. «Amore mio, ti sei rammollito.»

Van fece una smorfia. «Davvero?» Poi si rivolse ad Errel. «Al capo come hai detto che faremo a ripagare il villaggio per l'ospitalità?»

«Non cacciamo via i viaggiatori, nel settentrione.» disse Errel.

Van si alzò in piedi, con gli occhi che luccicavano. «Forse no. Ma il Clan Rosso paga i suoi debiti. Alzatevi.»

La Piazza d'Armi era troppo piccola per poter contenere i Danzatori e il loro pubblico, e allora il capo li guidò alla piaz-za del villaggio. Ryke si appoggiò contro il pozzo: si sentiva co-me una guardia che non avesse nulla da cui guardarsi. I Danza-tori si consultarono, quindi si levarono gli stivali. Qualcuno ac-cese una torcia: i capelli di Errel scintillavano, brillanti come un tramonto. Formarono il circolo. Perfino Hadril sembrava stanco per la lunga cavalcata, ma in quel momento Van sbatté i piedi e il battito li risvegliò, li irrigidì, li rese vivi e roteanti. Per gli standard di Vanima, la danza era semplice, ma quella gente non l'aveva mai vista prima, né aveva mai sentito la pa-rolaceara. I Danzatori pestarono con i piedi, rotearono e agi-tarono la testa, e piegarono i loro agili corpi. Rispettosi mor-morii di gioia e di stupore, e piccoli suoni, riempivano la piaz-za debolmente illuminata quando la danza ebbe termine.

Ritornarono al campo che stava davanti al granaio. Il ca-po del villaggio si avvicinò al fuoco, e sbatté gli occhi nel fu-mo. «È stato meraviglioso,» disse.

«Unitevi a noi,» disse Errel battendo la mano sul suolo.

«No,» disse il vecchio. «No. Dovete riposarvi, siete stanchi. Ma vi volevo dire che... Volevo dirvi che... Non ho mai visto una cosa del genere da quando ero ragazzo e ho visto i branchi dei cavalli selvaggi danzare nelle steppe alla luce del so-le.» Si tormentò la barba. «Ditemi di nuovo, come vi chiamate?»

«Siamo il Clan Rosso,» disse Van. «Siamo deiceari - si-gnifica Danzatori - e tutti quanti insieme formiamo unceara.»

«Una cosa meridionale. Ma vi muovete come i cavalli sel-vaggi.» Quindi se ne andò, camminando con piccoli passi attenti.

Ryke si diresse verso il pozzo. Era stanco del sapore del cuoio e voleva una sorsata di acqua sorgiva. Un cagnaccio del villaggio, sentendo l'odore straniero, gli ringhiò da una porta. Ryke si piegò per raccogliere una pietra, e quello si ritirò nella casa, con le orecchie tirate indietro contro la magra testa

gial-la. Ryke sentì tintinnare un ciottolo dietro di lui e si voltò. Un'ombra si era messa a camminare alle sue spalle: si gettò all'indietro il cappuccio, rivelando che si trattava di Norres.

Ryke afferrò il manico del secchio e lei resse la corda. I suoi occhi, grigi come peltro, lo osservavano da sopra il mesto-lo. Gli odori del paesino aleggiavano attorno a loro: unto, grasso, e il forte profumo dell'aceto del pallido vino del villaggio. Ryke sapeva che sapore aveva. Gli venne l'acquolina in bocca.

Appoggiò il secchio e appese il mestolo al suo uncino. Attorno al pozzo la polvere era fango e i loro piedi sguazzavano nel soffice terreno.

«Ti sei innamorato di Sorren?», chiese Norres.

Il vento dell'ovest gli scompigliò i capelli: l'acqua gelata gli aveva messo freddo. Cominciò a tirarsi su il cappuccio. La mano di Norres schizzò in avanti e gli toccò il polso.

«Rispondimi,» disse. «Non ti nascondere.»

Lui temporeggiò. «Non l'ho toccata.»

Lei scoppiò a ridere. «Non te l'avrebbe lasciato fare. Questo lo so.»

Era una risposta stupida. Non era neanche quello che lei gli aveva chiesto. «Me ne sono innamorato, credo, ma so che lei non mi ama.» Si sentiva la lingua spessa. Non pensava molto spesso ad amare la gente. Non aveva mai imparato a usare quella parola al modo giusto.

La mano destra di Norres era appoggiata sul manico del pugnale. Lei lo studiò con lo sguardo. «Comunque sia, lei ha fiducia in te,» disse. «Ryke, se le farai del male, giuro che ti ucciderò.»

Aveva le mani gelate e le infilò sotto le maniche. «Non le farò del male,» disse. Tornarono silenziosamente al granaio: gli altri avevano abbandonato il fuoco. Ryke salì la scala per la soffitta e colpì immediatamente con un calcio qualcuno. «Mi spiace,» disse. «Non riesco a vedere nulla.» Brancolò sopra delle gambe finché non trovò una zona libera sulla paglia. Un cane ululò: se lo immaginò che gironzolava attorno al fuoco morente. Si tolse a fatica gli stivali e infilò i piedi nella paglia calda. Sentì tenderglisi qualcosa in gola, e gli occhi gli facevano male. Si chiese che cosa ci fosse che non andava e, in quel momento, sentì delle lacrime scorrergli sotto le palpebre. Vergognoso e stupito si morse l'avambraccio, sentendo il sapore della lana che gli fece da bavaglio. Deglutì, trattenendo il rumore, sperando che nessuno nella soffitta affollata e chiusa potesse sentirlo pian-gere.

Il secondo giorno da quando si trovavano nella steppa, Ryke riuscì a vedere le montagne settentrionali.

Erano piccole e grigie sull'orizzonte. Sembravano delle nuvole, solo che nessuna nuvola si era mai trattenuta così bassa e immobile. Il cielo era di un azzurro chiaro, limpido come cristallo. Ebbe un brivido di piacere. Il castrato cominciò a trot-tare sentendo il suo stato d'animo, e lui tirò le redini. Tra il punto in cui stavano cavalcando e le montagne, la campagna si stendeva piatta come la superficie di un lago. Dell'erba di un verde pallido spuntava dal suolo liscio: nei punti più umidi, l'erba cresceva più folla, ispessita da quei giunchi dalla punta larga che gli abitanti dei villaggi chiamavano «*le scope dei pupi*».

Al terzo giorno erano abbastanza vicini alla Rocca di Pel da poterla vedere. Si innalzava come un pugno contro le montagne scure. Era più grande di Tornor: tutta bianca, coperta d'intonaco dai piedi delle

mura esterne fino alla cima dei camminamenti interni, sembrava scolpita nella pietra. L'intonaco la faceva sembrare tutta un unico blocco. Quando furono abbastanza vicini da poter vedere le sentinelle sui camminamenti, una pattuglia di cavalieri venne loro incontro al trotto. Gli uomini erano equipaggiati per la guerra, vestiti di cuoio e di leggere cotte di maglia, con gli elmetti decorati con l'insegna di Sironen: i tre giavellotti argentei in campo nero.

Van parlò con le guardie. Il comandante della pattuglia non sapeva che cosa fosse *unceara*. «Noi divertiamo,» disse Van, «come gli acrobati e i giocolieri.»

«Da dove venite?»

«Dal meridione,» rispose Van. Il soldato osservò le tre donne. Uno dei soldati fece arretrare il suo cavallo per catturare l'attenzione di Sorren ma lei lo ignorò. Ryke cercò di osservare il volto del Principe, ma il cappuccio del mantello lo teneva in ombra. Guardò i cavalli lustri e forti che cavalcavano le guardie, guardò le loro armi ben tenute, e sentì un'ondata di piacere. La guerra poteva essere fatta solo da uomini di quello stampo.

Un esploratore li scortò fino alle mura del castello e parlò con le sentinelle del cancello. Maranth si guardava attorno con le labbra serrate mentre osservava ad occhi spalancati il grande edificio. Il sole si rifletteva caldo sull'intonaco bianco. Ryke sentì del fumo acre e l'odore del ferro arroventato. I muscoli del cavallo grigio erano tesi e le ginocchia di Ryke strette sui suoi fianchi. Si rilassò e carezzò il suo collo arcuato, poi alzò lo sguardo: degli uomini armati di picche stavano guardando verso il basso. Chiuse gli occhi, immaginando per un attimo di essere davanti a Tornor.

Il piccolo cancello si aprì.

«Entrate,» disse l'esploratore.

Ryke lasciò che gli altri lo precedessero. Le loro ombre si mossero, stagliandosi nette contro le pietre luminose. Degli uomini con delle lunghe picche stavano facendo silenziosamente la guardia sulle mura attorno al cortile interno, mentre quattro soldati annoiati stavano facendo un gioco di dadi sotto le arcate. Alcuni stallieri corsero a prendere i cavalli e un paggio fece loro cenno di seguirlo. Ryke sentì il rumore del legno contro il legno. C'erano degli uomini nella Piazza d'Armi. Del fumo si innalzò dal camino della cucina: un uomo con un grembiule di cuoio gridò da una finestra rivolto a due ragazzetti.

I viaggiatori lasciarono tutte le loro cose assieme ai cavalli, tranne l'arco di Errel: il Principe se lo portò dietro lui stesso. Attraversarono un secondo cancello diretti verso il cortile interno; le caserme rigurgitavano di uomini, e l'odore del grasso per le armi aleggiava ovunque. Un uomo, affacciato sopra il muro delle caserme, vide le donne e fece un grido di gioia. Un'altra dozzina cacciarono le loro teste fuori dalle finestre del piano superiore. «Ciao, bellezze!»

Gli appartamenti della Rocca di Pel erano proprio come quelli di Tornor, tranne per il fatto che le tappezzerie erano pulite. C'erano delle stuoie di giunchi freschi stese sul pavimento e un vaso di fiori poggiato su un tavolo: l'odore di fiori e di erbe fece prudere il naso a Ryke.

Maranth passò la mano sopra gli arazzi alle pareti. «È un bel lavoro,» disse. Aveva un tono di voce sommesso.

C'erano due grossi letti nella stanza e, Ryke si sedette sopra uno di essi per levarsi gli stivali. Tre servi trascinarono una tinozza d'acqua attraverso la porta, e Maranth aspettò che se ne fossero andati. «Anche Tornor è fatta così?», domandò. «Così scura, e tutta di pietra?»

Si lavarono la faccia e le mani, e poi anche i piedi. Una servetta entrò per prendere gli asciugamani sporchi, con un'espressione di avida curiosità dipinta sul volto: i capelli rossi di Errel l'affascinavano. Lo squadro dalla testa ai piedi. Il paggio portò loro un vassoio di pezzi di carne al forno. Sopra al tavolo c'era una brocca di bronzo, e Ryke l'annusò: era piena di vino bianco. Ryke non aveva assaggiato vino in tutto l'ultimo mese. Se ne versò una tazza: era più amaro di quanto lui non ricordasse, e anche più forte.

Hadril stava osservando i disegni. C'era una scena sul muro occidentale che rappresentava un castello, con delle fanterie di Anhard che stavano attaccando e degli uomini a cavallo che agitavano delle spade e li stavano respingendo. I settentrionali portavano le insegne della Rocca di Pel, disegnate con cura. Doveva trattarsi di Tornor, pensò. Sarà Tornor.

Si voltò per parlare con Sorren, ma lei era indaffarata con Norres. Dei cani giù in cortile cominciarono ad abbaiare in preda a un'ondata di eccitazione, e un uomo gridò loro. Ryke avrebbe voluto che avessero dato *iceara* una stanza che desse sul cortile: voleva vedere che cosa stava succedendo. Sorseggiò il suo vino.

«Ryke, non bere soltanto,» disse Van. «Mangia anche qual-cosa.» Ryke si avvicinò al vassoio. Hadril, che gli stava accanto, gli offrì timidamente una costoletta.

Facendogli accanto, il ragazzo chiese: «Prima di cominciare a combattere, riuscirò a procurarmi una spada?»

«Sicuramente,» rispose Ryke.

Qualcuno bussò alla porta e, immediatamente dopo, la spalancò.

Era un giovane vestito di nero e argento, con un'espressione tesa e quasi crudele. I suoi occhi si fermarono su Errel per un lungo momento. Sono i capelli rossi, pensò tra sé Ryke, ma i suoi nervi si tesero.

«Benvenuti alla Rocca di Pel,» disse il giovane. Sulla tunica portava ricamato lo stemma della Rocca, sul lato destro del torace. «Io sono Arno, il quarto Comandante di battaglione del Signore della Rocca. Il Signore mi ha ordinato di chiedervi se vorrete esibirvi per noi prima del pasto serale.»

«È per questo che siamo venuti,» disse Van.

Arno se ne andò. Maranth cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. «Un ragazzino borioso,» commentò.

«Danzeremo, non mangiate troppo,» mise in guardia Van *iceari*. Si sedette sull'altro letto, con un braccio sulle spalle di Maranth. I capelli di lei, senza niente che li trattenesse, le si arricciavano attorno alla faccia e alle spalle. Stropicciò gli occhi con le nocche delle dita; poi vide Ryke che la stava fissando, e spalancò le mani.

«I fiori mi fanno venire sonno,» disse.

Entrò il paggio, barcollando sotto il peso degli zaini. Portò via il vassoio e tornò ad accendere le candele. C'era un pugnale appeso lungo la sua coscia sinistra: a Ryke fece pensare a Ler. Si chiese quanti uomini avesse Sironen e se ne avesse mandato nessuno in aiuto della Rocca delle Nuvole. Camminò da un lato all'altro della stanza: seduto sul letto, Errel stava rigirando in mano l'anello. Ryke

fece roteare le spalle per sgran-chirsele. Si sentirono dei passi affrettati davanti alla loro por-ta, e lui si alzò a metà prima di rendersi conto che si erano già allontanati.

Hadril fece schioccare le dita. «Per favore, non farlo,» gli disse Norres. L'odore dell'agnello arrosto fece venire l'acquo-lina in bocca a Ryke che ricominciò a passeggiare avanti e in-dietro.

Sorren gli lanciò addosso un cuscino. «Siediti e stai fermo!»

Lui si sdraiò immobile sul pavimento, sopra ai giunchi fre-schi, e si mise il cuscino sotto la testa.

Le mura della grande sala della Rocca erano scure. Delle fiaccole irradiavano la loro luce da candelieri di ferro fissati al-le pareti ma la loro luce si alzava per lo più in alto, verso il sof-fitto. Ryke, camminando in fondo alla fila, ebbe la sensazione di stare entrando in una caverna: delle voci maschili risuonava-no echeggiando contro il soffitto. C'erano cinque tavole nella sala; sei, se si contava quella rialzata sulla pedana. Ryke girò lo sguardo per tutta la stanza: alti uomini pallidi se ne stavano a discutere, a chiacchierare e a ridere sulle panche, mentre dei cani gironzolavano qua e là.

Sironen stava seduto alla tavola rialzata, su una sedia di legno scolpito. Sopra la sua testa, sul nero muro scintillante, c'erano tre giavellotti d'oro: Ryke si chiese se avessero fuso delle monete per procurarsi l'oro necessario, che aveva l'aria solida e non sembrava una lamina di placcatura.

Sironen era vestito di nero e argento, come i suoi uomini. I suoi Comandanti erano seduti su entrambi i suoi fianchi e tre donne stavano sedute tra di loro. Quella a sinistra di Sironen, suppose Ryke, doveva essere la sua Signora. Indossava una gon-na dello stesso rosso della camicia di Errel e i suoi capelli erano raccolti in alto sopra la testa con un'elaborata acconciatura; il suo volto era stato reso pallido con della cipria. Ryke pensò che dovesse essere molto bella. Le altre donne erano più giovani e le assomigliavano molto.

Sironen era più vecchio di quanto Ryke non ricordasse. I suoi capelli erano grigi, ma non sembrava affatto indebolito. La sua schiena era dritta come il tronco di una quercia. Aveva una lunga cicatrice rossa come un taglio di spada lungo tutta la guancia destra.

«E così,» disse, «voi state per fornirci un po' di diverti-mento all'uso meridionale. Fatelo.»

«Mio Signore,» disse Van. Ryke fece un passo indietro. *Iceari* formarono un circolo nello spazio che era stato loro libe-rato davanti alla pedana. Van batté i piedi: portava gli stivali, e le suole tintinnarono sulla pietra. I soldati piegarono le teste per osservare meglio: alcuni lasciarono le tavole e cominciarono a battere le mani, seguendo il ritmo. Van fece volare Ma-ranth sopra la testa e i soldati gridarono. I Danzatori si presero per mano, girarono, rotearono su se stessi, saltarono; Ryke tam-burellava con le dita. I servi vennero ad affollarsi fuori dalla sala, nel corridoio per la cucina, mentre i Comandanti sorride-vano da sopra la pedana. Le gote dei Danzatori si erano arros-sate: finirono la danza con un grido, e i soldati stavano in pie-di, a battere le palme delle mani sulle tavole. Una moneta tin-tinnò sul pavimento, seguita da un'altra, poi da molte altre, fin-ché vi fu un tappeto di monete d'argento ai piedi dei Danzatori. Sironen parlò coi servi: due di loro sgambettarono frettolosamente davanti alla tavola e raccattarono le monete dal pavimento rovesciandole su un vassoio d'argento. Uno di loro consegnò il vassoio a Van.

«A voi,» disse Sironen, e lanciò qualcosa al di sopra della tavola. Volò luccicando, dorata e rotonda, e Van l'afferrò al volo. I soldati acclamarono e batterono i piedi. «Fate posto, animali.» Delle mani avidi si tesero dalle tavole. «Portate del vino; questa è una faccenda che fa venire sete.»

«Vieni, compare, siediti,» disse un grassone con una camicia marrone facendo un cenno a Ryke. «Tu sei venuto con loro.» Diede degli spintoni agli uomini che gli stavano a entrambi i lati, e quelli si fecero da parte per fare spazio.

«Dannazione, mi fa venire sete solo guardarli.» Fece un sorriso a Ryke. «Il mio nome è Torib, e tu chi sei? Hai l'aspetto di un settentrionale.»

«Ryke,» disse Ryke.

«Parli proprio come un settentrionale. Da dove vieni?»

«Dalle parti della Rocca di Tornor.»

«Uh.» Torib tese una mano e afferrò una servetta per il grembiule. «Dolcezza, ho sete,» disse in tono lamentoso. «Por-taci in po' di vino.» Le passò una mano sulla coscia come se fosse stata un cavallo e la spinse via. «Dalle parti di Tornor? Lo sai che cos'è successo a Tornor?»

«L'ho sentito dire,» rispose Ryke.

«Sì. Dicono che quel bastardo di un meridionale ha cercato di far passare la cosa sotto silenzio, ma le notizie corrono. In che parte del meridione hai vissuto?»

Ryke non aveva voglia di rispondere a nessuna domanda.

Le sue risposte sarebbero state per lo più delle menzogne... «Nelle montagne,» disse tenendosi sul vago. «Tu dove sei nato?»

«A metà giornata di cavallo da questi stessi cancelli,» rispose Torib. «Dov'è quella maledetta ragazza? Ah, eccola che arriva. Mia madre dice di avermi avuto da un demone delle paludi, ma era la figlia di un pastore e le piaceva darsi arie d'importanza. Grazia, dolcezza,» disse alla ragazza. Lei si contorse per evitare le sue mani e fece scivolare sul tavolo una brocca di vino e parecchi boccali. «Dalle parti di Tornor, uh. Sei mai stato un soldato? Ce l'hai, l'aria del soldato.» Un servo mise di fronte a loro un vassoio di carne di montone.

Ryke deglutì. «Ho combattuto durante le guerre dell'An-hard,» disse.

«Lo hai fatto davvero? Salute.» Brindarono coi boccali. «Ah, è stata una lotta indemoniata. Sai, ero sul campo quando abbiamo ucciso quel bastardo del loro capo. Ho visto Athor di Tornor che lo tirava giù dal suo cavallo.» Continuò a raccontare la storia con effetti sonori e gesti, interrompendosi appena tra un morso e l'altro.

Dopo il pasto ritornarono alla loro camera. Sorren si sedette sulla sedia coi cuscini. «Ho dovuto tirare un cazzotto nei denti a un uomo perché mi aveva dato un pizzicotto,» disse. «È passato così tanto tempo dall'ultima volta che sono stata una donna in pubblico, che mi ero dimenticata com'era la cosa.»

Ryke si accostò alla tavola. Mentre si stava versando un boccale di vino entrò Arno. «Mio padre è molto soddisfatto di voi,» disse. «Vuole sapere se vi fermerete per qualche altro giorno.»

Van ed Errel si scambiarono un'occhiata. «Dipende,» disse Errel. Arno lo scrutò e i suoi occhi si strinsero. Ryke mise via il boccale. Errel attraversò la camera e tirò fuori qualcosa dalla camicia: Ryke sapeva che era l'anello di rubino. «Volete consegnarlo al vostro Signore e assicurarvi che non lo veda

nes-sun altro?»

Il Comandante di battaglione corrugò le ciglia. «Non so-no abituato a fare da servo a un giocoliere,» disse.

La voce di Errel era liscia come cera. «Per favore, fate co-me vi dico, Comandante. È molto importante.»

Arno uscì impettito dalla stanza. Dalla sedia Sorren sbuf-fò. «Quel galletto! Pensate un po': se avessi fatto la brava figliola su a Tornor, me lo sarei potuto ritrovare come marito!» Si tolse la sciarpa (tutti i *ceari* se l'erano messa, durante la dan-za, per imitare Van che portava la fascia rossa tra i capelli: solo Errel non aveva potuto, avendo i capelli troppo corti) e fece un sorriso attraverso la stanza in direzione di Norres.

Un servo portò dentro un piatto di ferro su un tripode: era pieno di pezzi di carbone. Sbatté delle pietre focaie per darvi fuoco.

Maranth stese le mani verso le fiamme. «Ho le dita conge-late,» disse.

Norres piegò la tesa di lato. «Ascoltate,» disse. Udirono un suono di stivali per la scala. «Più d'uno,» avvertì. Entrò Ar-no. Il servo si ritirò verso la porta. Il Comandante del batta-gliione portava una spada appesa alla cintura, e così anche i due soldati alle sue spalle. Portavano elmetti e armature leggere. Ryke si piegò in ginocchio, fingendo di essere indaffarato coi lacci degli stivali, cercando con la mano il coltello anhardita per scuoiare.

«Il Signore Sironen vuole parlarti,» disse ad Errel.

«Avevo pensato che avrebbe potuto volerlo,» disse con cal-ma Errel. «Non ci sono difficoltà se porto un paio di amici, Co-mandante? Mi dà fastidio andare in giro da solo. È una delle mie abitudini.»

Capitolo Quattordicesimo

Il profumo dei fiori quasi li stordì mentre attraversavano la sala.

Si sentì la voce di una donna che chiamava, vivace e piena. Girarono un angolo e la incontrarono all'improvviso: un'alta donna ossuta con una gonna rossa, dalla faccia vivida ricoper-ta di cipria. La seguivano tre cameriere: una carica di piatti e di vasi, le altre con fasci di giunchi e di fiori che lasciavano ca-dere petali sul pavimento e bagnavano i loro grembiuli. Le ca-meriere si schiacciarono contro il muro per far passare gli uo-mini, ma la Signora non lo fece. Li squadrò dalla testa ai piedi. Aveva gli occhi di un marrone pallido: non erano grandi, ma avevano uno sguardo di una forza non comune, che a Ryke ri-cordò all'improvviso Chayatha. Sotto quello sguardo, Arno di-venne di diversi anni più giovane. «Scusateci, Signora,» disse.

«Un modo molto informale per rivolgerti a tua madre,» commentò lei. Gli tolse un petalo di bucaneeve dalla spalla. «Dì a tuo padre di dare un'occhiata a queste liste di rifornimenti, se vuole poter nutrire i suoi soldati,» disse. «Dove stai portan-do questi uomini?»

«Nella stanza del Signore,» rispose Arno. Ryke si turò il naso per evitare l'odore dei fiori. Una delle cameriere gli sorrisse. La Signora di Sironen fece un cenno con la testa ad Errel e Van.

«Siete i benvenuti al castello,» disse. «Danzate bene, molto bene.»

La stanza di Sironen era vasta, quieta e spoglia. Un piccolo fuoco bruciava dietro a una grata appuntita: la luce si rifletteva su un letto il cui materasso non sembrava più spesso di quelli che c'erano nelle caserme, tranne per il fatto che non era imbottito di paglia.

Sironen era seduto su una sedia senza cuscino e teneva in grembo una spada snudata. Le mura erano scure e vi erano appese delle armi: spade, picche, giavellotti, alcune di fattura antichissima, altre chiaramente no. Un mastino pezzato dormicchiava accanto al fuoco, il più vicino al calore che gli era possibile: la pelle gli ricadeva in pieghe attorno alle spesse mascelle. Arno entrò nella stanza davanti a loro, mentre i soldati rimanevano fuori, in piedi, rigidi sull'attenti ai due lati della porta.

La voce di Sironen suonava aspra, se udita da vicino.

«Volevo vedere quello di voi che aveva l'anello.»

Arno cominciò a parlare. Ma Errel lo prevenì.

«Mio Signore,» disse, «spero che non vi siate adirato. Ho insistito, io perché Van e Ryke venissero con me.»

«Hai insistito?», chiese il vecchio. Ebbe un'espressione di sdegno, dall'altro lato della stanza spartana. Ryke si chiese se la sua Signora avesse mai dormito al suo fianco: se lo faceva, non era certo in quella stanza. Non c'era nessun segno di morbidezza o di grazia lì dentro. «Chi sei tu per poter insistere?»

Errel indicò l'anello, che stava appoggiato sul palmo aperto della mano di Sironen. «Sono l'uomo che possiede quell'anello,» disse.

«L'uomo che possiede quell'anello è morto.»

«Mio padre è morto, mio Signore. Ma io non sono morto, ve l'assicuro,» disse Errel.

La cicatrice sul volto di Sironen divenne scarlatta. «Volete dire che siete Errel di Tornor?»

«Sono Errel di Tornor,» rispose il Principe. «Chi altro potrebbe avere quell'anello?»

«E loro chi sono?», chiese il vecchio Signore fissando Van e Ryke.

«Sono dei nemici di Col Istor,» rispose Errel.

La mano destra di Sironen si chiuse attorno al manico lavorato in bronzo e argento della sua spada. La sua voce stridette. «Perdonatemi se ho dubitato di voi. Un mese fa, Col Istor ha accusato Berent il Guercio di aver dato rifugio ai suoi nemici e lo ha attaccato. Io ho mandato in aiuto di Berent un centinaio di uomini sotto il comando di Ter, il maggiore dei miei figli: ora è morto. E come lui anche Berent e i suoi figli. Sono sospettoso verso gli stranieri che arrivano ai cancelli della mia Rocca proclamandosi nemici di Col Istor.»

«Lo sarei anche io,» disse Errel. «Sono dolente, mio Signore. Mi ricordo di Ter. Era come un fratello

maggiore, per me.» Ryke non si ricordava affatto di Ter. Troppi morti, pen-sò. È questo il modo in cui dovremmo passare la nostra vita?

Abbiamo combattuto contro l'Anhard... Ora ci combattiamo l'un l'altro. Si appoggiò contro il muro e desiderò che Sironen dicesse loro di sedersi. La stanza scura lo rendeva nervoso: le mura disadorne e il bagliore della luce sul metallo gli facevano pensare ad una cella.

«Per lo meno parlate come un uomo di un certo rango,» disse Sironen.

«Non ti credo,» disse Arno. «Conoscevo Errel di Tornor. I suoi capelli erano biondi.»

«E infatti lo sono ancora,» disse Errel. «Non avete mai sentito parlare dell'hennè?» Il mastino grugni accanto al fuoco e contrasse le gambe: stava sognando una caccia.

«Fatemi vedere qual è il colore dei vostri capelli,» chiese Sironen.

Errel si affiancò al vecchio Signore. Messosi in ginocchio, chinò la testa, denudandosi il collo come un uomo che stesse attendendo un colpo d'ascia. Sironen passò le sue dita tra i ric-cioli rossi per esporre la radice bionda dei capelli. «È biondo,» disse il Signore. «Questo è vero.» La mano gli cadde via dalla testa di Errel. Il Principe si alzò in piedi. «Se siete Errel di Tor-nor,» disse Sironen, «provateme lo raccontandomi di vostro pa-dre qualcosa che uno straniero non sarebbe in grado di cono-scere.»

«Che cosa devo dirvi, mio Signore?», disse Errel. «Che Athor era facile a infiammarsi o che amava i cani? Lo potreb-be sapere un qualunque stupido che lo avesse servito per un paio di settimane.» Gettò un'occhiata ad Arno. Gli angoli della bocca gli si curvarono verso l'alto in un modo che Ryke conosceva bene. «Ma vi darò una prova. Nove anni or sono, quando il Clan Verde venne a Tornor per stabilire la tregua con l'Anhard, siete venuto anche voi coi vostri figli. Ter rimase con voi, ma io ed Arno ci annoiavamo di tutte quelle discussioni e ce ne an-davamo fuori. Una mattina ci siamo messi a lottare, come fan-no i bambini, per una bagatella. Non mi ricordo di cosa si trat-tasse, ma forse se lo ricorda Arno. Ha vinto lui, quindi potreb-be anche essere. Ce ne siamo tornato nella sala coperti di sterco per esserci rotolati nel cortile delle stalle.» Ryke sorrise. Sape-va che la storia era vera perché era stato di sentinella fuori del-la stalla, quel giorno: era lui che aveva separato i combattenti.

Sironen guardò suo figlio. «È vero?»

«Sì, Signore,» disse malvolentieri Arno.

Sironen strinse la spada tra le dita. «Allora ritengo che do-vrò credervi.» Alzandosi in piedi, rimise la spada dentro al fo-dero. Tese l'anello ed Errel lo prese. Il vecchio si sedette di nuo-vo, con proposito. «Vino,» disse ad Arno. Il Comandante si mosse tra le ombre dietro la sedia e ritornò con un calice d'ar-mento in ogni mano. Diede il primo a suo padre e il secondo ad Errel. Sironen sollevò il suo. «Benvenuto, mio Signore di Tornor,» disse.

«Non sembrate troppo felice di vedermi, mio Signore,» ri-spose Errel.

«Oh, sono felice che voi siate vivo. Ma confesso di essere curioso di sapere dove siete stato in quest'ultimo mese, e per-ché adesso siete ricomparso in compagnia di giocolieri... e me-ridionali.» Arriccìò la bocca pronunciando quell'aggettivo, co-me se avesse avuto un sapore amaro.

«Dove sono stato è un fatto che riguarda solo me, mio Si-gnore,» disse Errel. «Ma lasciate che vi presenti i miei amici. Questo è Ryke, che è fuggito con me da Tornor e senza il cui aiuto sarei senza

dubbio morto laggiù.» Ryke fece un inchino. «E lui è Van. Ci ha procurato il modo di sconfiggere Col Istor.»

Sironen osservò Van con espressione cupa. «Davvero?» La cicatrice all'estremità della sua bocca si raggrinzì. «Allora anche voi dovete avere del vino. Servili.» Arno versò con freddezza del vino in altri due calici. Se gli dava fastidio fare il lavoro di un paggio, non lo dava comunque a vedere. Ryke rifiutò il vino con un cenno della mano. Vide qualcosa contro il muro che aveva l'aspetto di uno sgabello e vi si avvicinò: lo era. Lo portò ad Errel.

«Grazie,» disse il Principe. Il cane si svegliò sbuffando, sollevò la testa sbadigliando, e si arrotolò su se stesso in un cerchio ancora più stretto. Sironen lo guardò con una specie di tenerezza, quindi il suo volto si indurì.

«Da quando è morto mio figlio,» disse con voce piatta, «ho pensato parecchio come poter uccidere quel maledetto meridionale, ma non ho ancora trovato un modo. Se ne sta dietro le mura del suo castello: Per quello che possiamo sapere, ha un esercito di trecento uomini, tutti veterani di molte battaglie. Io ne ho quattrocento, ma non li sprecherò cercando di abbattere delle mura di pietra. Un esercito ha bisogno di spazio per poter combattere. Avete trovato un modo per attrarre l'usurpatore al di fuori della sua roccaforte?»

«No,» disse Errel. «ma abbiamo trovato un modo di aprire i cancelli. *Iceara* (i Danzatori che avete visto questa sera) viaggeranno fino a Tornor. Contemporaneamente, voi dirigerete il vostro esercito verso la Rocca delle Nuvole. La prenderete e vi ci attesterete, in modo che nessuno possa andare da lì a Tornor per avvertire Col Istor che state arrivando. Quando questo sarà stato fatto, vi dirigerete verso Tornor. I Danzatori apriranno i cancelli dall'interno per far entrare l'esercito.»

«Col Istor ha lasciato cento uomini alla Rocca delle Nuvole,» disse Arno.

«Voi ne avete di più,» disse Van.

«Se uno di loro riesce a scappare...»

Sironen interruppe suo figlio. «Quello sarà un lavoro per l'esercito non ti pare? Assicurarsi che nessuno riesca a scappare.»

Le labbra gli si aprirono in un rapido sorriso triste. «Mi piace. È il tipo di piano che avrebbe potuto escogitare Ter. Di quanto tempo avrete bisogno?»

Alle sue spalle la faccia di Arno ebbe una smorfia.

«Otto giorni,» disse Errel.

«Datemi un giorno per tenere un consiglio di guerra. Devo consultare i miei Comandanti.»

Delle voci di donne si intrecciavano con delle risate nei corridoi vivamente illuminati. Ryke si chiese come se la stesse passando sua sorella: sentiva il sangue pulsargli nel collo. L'avrebbe rivista presto.

«Vi procurerò dell'equipaggiamento da battaglia,» disse Sironen.

«Io non ne avrò bisogno,» disse Errel. «Vado a Tornor con *Iceara*. Ryke invece verrà con voi: s'intende

d'eserciti. Io sono un cacciatore, e la mia arma è l'arco.»

«Sarà pericoloso per voi.»

«Non tanto,» disse Errel. Si fece passare le mani sui capelli. «Col potrebbe riconoscere Errel il Buffone, il suo prigioniero. Non riconoscerà Errel il Danzatore, coi capelli del colore di un faggio in autunno.»

Ryke non presenziò al consiglio di guerra di Sironen: Errel ne seguì una parte. Quando ritornò in camera ne parlò poco, se non per dire che i Comandanti si erano dichiarati d'accordo.

«Bene,» disse Maranth. «Questo posto non mi piace.»

«Tornor ti piacerà anche meno,» le disse Norres.

Sorren si scostò i capelli da sopra la faccia. «Quando partiremo?»

Quella sera Errel andò alla fucina, a forgiare delle punte per le sue frecce. Sotto lo sguardo critico del fabbro della Rocca, martellò le pesanti punte di metallo e le fissò lui stesso alle aste. *Iceari* lasciarono la Rocca la mattina successiva: Ryke andò con Sironen e i Comandanti a salutarli e vederli partire. Faceva freddo: non era quasi ancora mattina. Il cielo era scuro, e i viaggiatori indossavano delle pellicce: sembravano una compagnia solitaria. Ryke appoggiò la guancia su quella di Errel: il Principe gli aveva affidato la faretra, l'arco e la custodia perché se ne prendesse cura. «Otto giorni,» mormorò Errel. Il suo fiato era caldo sull'orecchio di Ryke.

«Sarò là.»

Sorren prese il suo posto. Le sue guance erano rosse come mele. Mise entrambe le braccia attorno a Ryke e strinse forte. «Arrivederci.» Dietro di lei, Hadril aveva dei problemi a fermare i denti che gli battevano. Norres era in piedi accanto ai cavalli, con la faccia magra atteggiata a un'espressione di tristezza. Sironen abbracciò Errel e sollevò una mano verso gli altri in segno di saluto e di incoraggiamento. Le guardie aprirono il cancello laterale e *iceari* cavalcarono via. Furono visibili per un breve momento come sagome contro il cielo orientale che andava illuminandosi, quindi la lugubre oscurità si dilatò e li inghiottì.

Il cortile interno si riempì di bestie, di carri e di uomini man mano che l'esercito di Sironen si preparava a marciare sulla Rocca delle Nuvole. Odori di fucina (grasso, ferro rovente, vapore e sudore di cavallo) aleggiavano sulla Piazza d'Armi e sulle caserme come una nuvola. Ogni poro della grande costruzione intonacata scintillava di luce. Ryke ghermì un pezzo di pane da un vassoio: era caldo e sapeva di semi di papavero. Lo stomaco gli brontolò. Rallentò, lasciando che il Signore e i Comandanti lo distanziassero andando molto più avanti di lui: lo rendeva nervoso stare tra di loro senza Errel.

Gli fece una strana sensazione avere di nuovo una spada alla cintura. Gliel'aveva data Sironen. Era meravigliosamente bilanciata: un'arma tezerana, molto migliore di quella che aveva lasciato a Tornor. Se ne andò a cercare Torib. Si era affezionato a quel grassone, e non si era sorpreso quando aveva scoperto che era il vice del comandante del terzo battaglione.

«Oh,» esclamò Torib. Stava controllando mentre caricavano i cavalli. «Sei pronto a partire?»

«Sono pronto.»

«Dov'è il tuo cavallo?»

Il grigio era nella stalla. Lo avevano accudito con cura. Aveva il pelo liscio; gli zoccoli erano puliti e cosparsi di grasso. Ry-ke gli mise la sella e le briglie e lo guidò fuori. Gli passò accanto un servo, che quasi non riusciva a vedere da dietro un sacco informe di miglio, di frumento o d'avena... Il cavallo tese il collo e Ryke lo tirò indietro. «Buono,» disse. «Sei già troppo grasso.» In un angolo buio della Piazza d'Armi una ragazza e un soldato si stavano baciando, con le mani che si muovevano disperatamente sui loro corpi. Ryke li guardò senza passione: lui aveva già fatto i suoi addii.

A mezzogiorno partirono verso la Rocca delle Nuvole. Sironen mandò avanti un'avanguardia, uno squadrone di uomini silenziosi e cupi su rapidi cavalli, con l'ordine di ricacciare i boscaioli e i pastori nelle loro capanne.

«E quelli che non fanno né lo spalatore di torba né il pastore?», chiese Ryke.

Torib, al suo fianco, si passò con un gesto espressivo il pollice sull'ampia gola. «Non vogliamo essere preceduti da nessun segnale d'allarme,» disse.

La terra s'increspava. La strada lasciava la pianura e si curvava verso l'alto: era costeggiata da un muschio di un verde pallido e da rocce. Una volta Ryke intravide Sironen stagliarsi in una curva lontana dal sentiero: il Signore cavalcava un alto cavallo nero.

Era impossibile per quattrocento uomini accamparsi sulla strada. L'ordine giunse serpeggiando, proveniente dal cavaliere dell'alto cavallo nero: *andate avanti. Camminate*. Gli uomini scesero giù dalle loro selle: la nebbia era più alta di loro. Ry-ke si appoggiò al suo cavallo grigio, condividendone il calore, respirando il suo respiro. Continuarono a camminare, poi giunse l'avvertimento: *Il sentiero si fa più ripido. State all'erta*. Un gatto ruggì tra le rupi e i cavalli ebbero un brivido. Torib scivolò e cadde pancia a terra, e il suo cavallo inciampò colpendolo con gli zoccoli facendolo bestemmiare.

«Tutto a posto?», gli chiese Ryke. Il vicecomandante grugnì e si alzò a fatica.

A mezzogiorno giunsero alla steppa dove si accamparono. *Niente fuochi*, erano gli ordini. Erano troppo lontani dalla Rocca delle Nuvole per poter essere avvistati dalle sue mura, ma Sironen non voleva correre nessun rischio. Mangiarono cibi freddi. L'avanguardia fu di ritorno e le venne dato il cambio. I cavalli, nutriti ed abbeverati, si rotolarono sull'erba verde chiaro, contentissimi di non essere più sulle rocce. Ryke si addormentò: la prima cosa che aveva fatto dopo aver nutrito il cavallo grigio era stato levarsi gli stivali. Quando si svegliò, i piedi gli formicolavano ancora spasmodicamente.

Arrivarono alla Rocca delle Nuvole col favore delle tenebre.

A Ryke sembrava che avessero cavalcato da sempre nell'oscurità. Sironen aveva fissato un ritmo di marcia molto faticoso. Si erano fermati una volta, per poco, e solo perché i cavalli dovevano riposarsi. Un ammasso squadrato di roccia a nord-est doveva essere la Rocca. Torib aveva spronato il cavallo avanzando per prendere ordini. Ma in quel momento fu di ritorno. «Andiamo verso occidente,» disse. «In fila. State vicini e tenete la lingua tra i denti!»

L'avanguardia aveva fatto bene il suo lavoro: la steppa non era mai stata così vasta e silenziosa. Ryke aguzzò lo sguardo: la luna era sorta... era quasi l'alba. A furia di cavalcare, aveva perso la nozione del tempo. Sentì il castrato tra le sue gambe emettere un profondo sospiro: era stanco, più stanco di quanto non fosse lui. Sentì un odore familiare; lo prese al fondo della gola. Nell'oscurità, qualcuno aveva catturato una pecora smarrita; gli venne l'acquolina in bocca e sorrise.

Erano ancora abbastanza distanti dal castello. Il cielo era striato di luce e la forma degli uomini e dei cavalli divenne più distinta. Ryke vide che cosa stava facendo Sironen. Stava mandando l'esercito tutto attorno alla Rocca dalla steppa e dalle strade, ricacciando chiunque potesse venir preso nel cerchio verso il castello. Il battaglione di Torib faceva parte dell'ala occidentale. Un tacchino spuntò dal nulla e volò quasi tra le gambe del cavallo di Ryke: il grigio s'impennò e nitì, ma Ryke lo calmò. «Buono,» mormorò in tono duro. «Stai fermo. Stai buono.»

Sembrò che ci volesse molto tempo all'esercito per sistemarsi attorno al castello. Dei corrieri stavano galoppando da un'ala all'altra dell'esercito mentre gli uomini smontavano per far riposare i loro cavalli e abituare le loro gambe al suolo. Ryke osservò l'ammasso a settentrione che doveva essere la Rocca delle Nuvole. Vide ogni tanto delle fiaccole che luccicavano sulle mura: sembravano piccolissime luci balzellanti. Ma non c'era alcun segnale d'allarme, nessun rumore e nessun grosso bagliore. Tirò fuori la sua borraccia e bevve una sorsata d'acqua. Ci vollero diversi sorsi prima che ne potesse sentire il sapore; aveva la bocca molto secca.

«A cavallo.» I suoi nervi erano tesi, in ascolto. Fecero sì che si trovasse sulla schiena del grigio prima ancora che le sue orecchie avessero potuto riferirgli che cosa aveva sentito. La vescica gli faceva male e il suo stomaco si contraeva come un pugno. Lo ignorò e spronò il cavallo. Ora poteva vedere gli uomini che gli stavano ad entrambi i lati. Torib stava sorridendo, con i lunghi capelli bruni che gli ricadevano all'indietro dal suo faccione rotondo. Ryke cercò a tentoni lo scudo. Lo odiava, gli era d'impiccio, ma ne avrebbe avuto bisogno nel caso in cui ci fosse stato qualche arciero dietro le mura del castello. Avrebbe anche potuto non essercene, pensò, ricordandosi che si sarebbe trattato di meridionali. Si abbassò sul collo del grigio: un ciottolo sbalzato dal suolo lo colpì sulla gota.

Gli faceva male, e vi passò sopra la mano. Gli lasciò una macchia sul guanto: era il primo sangue che scorreva. Poteva vedere l'anello che andava chiudendosi. Degli uomini stavano gridando da sopra le mura scure, poi spuntarono delle fiaccole. Gli uomini di Sironen erano ancora silenziosi. I loro cavalli si lanciarono al galoppo... Ryke deglutì. Ormai erano praticamente a tiro delle frecce.

Ma anche Sironen aveva degli arcieri. L'anello si chiuse e loro si mossero dietro, lanciando al di sopra delle teste dei loro compagni verso i volti dei meridionali che si affacciavano oltre l'orlo delle mura.

«A terra!»

Ryke afferrò lo scudo e la spada: sentì un suono sibilante e alzò di scatto lo scudo. Allora i meridionali avevano imparato qualcosa dal settentrione. Una freccia rimbalzò contro il duro cuoio, subito seguita da un'altra.

Sentì il succedersi regolare dei colpi di un ariete. Mentre si metteva a correre, si chiese se Sironen se lo era portato dietro per tutto il percorso dalla Rocca di Pel e, in caso affermativo, come avevano fatto i suoi uomini a portarlo attraverso le rocce... Era impossibile. Dovevano averlo tagliato mentre lui stava dormendo.

«Qual!»

Ryke si mise istintivamente le mani sulla faccia, e del legno gli andò a sbattere contro le mani: era una scala. Grugnendo per lo sforzo, gli uomini stavano sollevando le scale verso il cielo e le stavano appoggiando contro le pietre delle mura esterne.

Torib stava ghignando. «Augurami buona fortuna,» gridò. «Ce n'è solo un centinaio, e mica possono essere dappertutto!»

Si arrampicò, e Ryke afferrò il bordo della scala. Degli uo-mini lo stavano seguendo, goffi sui pioli, ma non arrivavano più frecce. Ryke abbassò il braccio con lo scudo, perché comin-ciava a dolergli. Qualcuno lo spinse da dietro. Si arrampicò su per la scala: un uomo con una ruvida barba nera spuntò urlan-do per contrastarlo in cima alla scala, brandendo una picca, ma Ryke tirò fuori la spada e la tese. Il meridionale vi arrivò proprio addosso, e spalancò la bocca per la sorpresa. Ryke tirò via la spada liberandola e lo colpì di piatto: quello si fece indietro barcollando. Vi fu un grido oltre il muro. Il rumore dell'ariete era cessato. Ryke teneva lo scudo alzato proteggen-dosi il fianco dalle frecce, poi si mise a correre lungo il cammi-namento in cima alle mura. Lo aveva invaso un senso di gran-de esaltazione. Agitò la spada in un ampio arco: era invulnera-bile, non c'era nulla che potesse fargli del male. Sotto di lui, nel cortile, Torib stava gridando. Sorridendo, Ryke si mise a cercare una scala.

I meridionali combattevano come demoni. Ma non ce n'e-rano abbastanza perché ciò potesse fare qualche differenza ai fini dell'esito della battaglia. Sironen ordinò che venissero in-catenati e raggruppati, sotto sorveglianza, nel cortile esterno.

Sembravano una moltitudine scoraggiata: Ryke scrutò le loro facce cercando volti familiari, ma non ne vide nessuno. Ne fu stranamente contento.

Non era ferito. La foga della battaglia lo aveva abbando-nato; ora era stanco e le braccia gli facevano male. Torib si era preso un taglio poco profondo sulla testa, ma questo era tutto. «Sanguino come un maiale!», disse. «Dopo mi hanno quasi uc-ciso... Non riesco a vedere un accidente. Avevo tutto il san-gue sugli occhi!»

«Non ti ha impedito di trovare la strada per le donne!», disse qualcuno.

Torib sorrise. «Le mie donne le trovo col fiuto.»

«Ne aveva voglia?»

«Dopo un mese di questi dannati meridionali, lo sai benissimo che ne aveva voglia,» dichiarò il grassone. Cominciò a grat-tarsi la testa e tirò via la mano in fretta dalla fasciatura. «Ma sai che cosa dico sempre: se non le puoi lasciare che ridono, le puoi pur sempre lasciare che piangono.»

I soldati risero fragorosamente alla battuta e la loro risata si sovrappose al gracchiare dei corvi. Stavano appollaiati sui mer-li del castello, fissando i corpi dei caduti, girando le teste per guardare prima con un occhio e poi con l'altro. Gli uomini di Sironen sciamavano per i corridoi, cercando cibo, vino e don-ne. Alcuni di loro dormivano sulle panche della grande sala o sotto di esse. L'odore del vino e del sangue fece sobbalzare lo stomaco a Ryke che sollevò una mano verso Torib.

«Torno subito.»

«Non ti perdere!»

Ryke fece un largo sorriso e uscì fuori dal castello per cer-care il cavallo.

Qualcuno aveva dato ordini in proposito: i cavalli erano stati legati a dei pali e stavano pascolando sotto il muro orien-tale. Quelli morti erano stati accumulati l'uno sull'altro e vi erano stati gettati sopra dei mantelli per proteggerli dalla voracità de-gli uccelli. I mantelli erano stati zavorrati con delle pietre. Ry-ke

esaminò il grigio e si assicurò che lo zaino fosse intatto e che l'arco di Errel fosse ancora al sicuro nella sua custodia. Lo era. Il cielo era limpido e luminoso. La polvere sollevata dalla ca-valcata era ricaduta al suolo. Gli stendardi di Col Istor pende-vano dalle mura: gli uomini di Sironen non avevano ancora pensato a tirarli giù. Alcuni dei cavalli erano caricati di equipag-giamento da guerra meridionale (elmetti tondi privi di punta e spade dalla lama corta) ma in linea di massima non c'era stato un grande saccheggio. Dagli appartamenti delle donne prove-nivano dei lamenti. Ma, da quella distanza, sembrava che non fosse successo quasi niente.

Tornò dentro al castello.

Sironen e i suoi Comandanti si erano riuniti nel cortile in-terno, e gli arcieri stavano raccogliendo le loro frecce. L'odore di sangue si era fatto più forte: Ryke si fermò per prendere fia-to in mezzo alla puzza, e sentì lo spaventoso suono gorgoglian-te di qualcuno che respirava sangue. Gettò un'occhiata verso il cancello, aspettandosi di vedere dei barellieri: Non c'era nes-suno. «Scusatemi,» disse un arciere, e Ryke si fece di lato. Vi-de Sironen che andava via circondato dai suoi uomini e la fila di cadaveri allineati contro il muro. Sembrava che ci fossero delle catene sui cadaveri. La mente stanca di Ryke vacillò. Che mo-tivo poteva avere Sironen di incatenare i cadaveri, si chiese, e in quel momento vide che il sangue che scorreva via dai morti era fresco e brillante. Si ricordò del sorriso ferale del vecchio: ovviamente Sironen non voleva lasciarsi dietro degli uomini a guardia di prigionieri meridionali dato che aveva bisogno di por-tarsi dietro fino a Tornor tutti gli uomini che poteva. Era più semplice tagliar loro la gola.

Ryke tese una mano, in preda alle vertigini. Il tempo scor-se all'indietro. Era percorso da brividi sotto a un cielo indiffe-rente, e i cadaveri erano i suoi amici, le catene stavano legando i suoi stessi polsi... Si costrinse ad essere ragionevole. Stava nella Rocca delle Nuvole: in questa guerra stava dalla parte dei vin-citori. Non era a Tornor.

Gli occhi dei morti lo stavano fissando, canzonandolo per il suo orrore. Si disse di non fare il pazzo, ma aveva la pelle viscida per il sudore e non riusciva a mandar via la nausea che lo scuoteva. Si mise a correre verso il cancello. Si piegò indebo-lito in ginocchio sotto lo sguardo privo di interesse dei cavalli al pascolo e vomitò in un cespuglio di rovi.

Sei notti più tardi si piegò in ginocchio fuori dalle mura di Tornor.

Le ginocchia gli facevano male. Si rannicchiò in una poz-zanghera di fango: la schiena gli doleva per quanto era stato curvo, e il tessuto delle gambe dei suoi pantaloni era tutto in-zuppato.

Passò le mani sulla faretra e sulla custodia dell'arco per assicurarsi che fossero ancora asciutti. Una luna al terzo quar-to luccicava sopra le sue spalle. Dietro di lui respiravano gli squa-droni di Sironen: poteva quasi immaginarsi di sentirli ma, quan-do si fermò ad ascoltare, non udì alcun suono. Era solo. Nulla disturbava il silenzio che precedeva l'alba, non un passo, né un gemito, né lo stridere di un tacco sul suolo. Non riusciva a cre-dere che quattrocento uomini potessero restare così perfettamen-te immobili.

Contò tra sé i cancelli. Il cancello secondario occidentale: lo toccò con una mano guantata. Il cancello secondario orien-tale. Le due porte secondarie interne. Il cancello esterno col suo corpo di guardia che portava nel cortile esterno. Il corpo di guar-dia interno, sbarrato dalla grata. La porta per la torre. Quanti cancelli potevano aprire sei persone prima di essere scoperte? Gli tremavano le gambe. Si alzò lentamente in piedi per sgran-chirsele. Si appoggiò contro il portone, desiderando che si apris-se, ma non successe nulla. Si abbassò di nuovo nel fango.

Sentì il rumore del metallo sul legno. Poteva essere una guardia, si disse, una picca che sbatteva su un muro di pietra... poi il portone laterale si aprì. Lui si bloccò restando immobile. Errel guardò fuori. I suoi

denti balenarono nella notte e fece un cenno con la mano. Alzandosi in fretta, Ryke scivolò rapi-do in avanti. I suoi stivali slittarono sul suolo umido, barcollò, e fu sul punto di cadere.

Errel lo afferrò per un braccio e lo trascinò dentro al corpo di guardia. La piccola stanza puzzava di vino, di vomito e di lana bagnata. Ryke si sentì alleggerito per il sollievo. Per sei giorni (due giorni nella Rocca delle Nuvole e quattro mentre attraversava le colline) si era immaginato Errel catturato, imprigionato, ucciso. Afferrò saldamente il Principe. Il volto di Errel era ruvido di peli; si era fatto crescere la barba, pensò Ryke, come parte del suo camuffamento.

«Tutto a posto?», chiese. Si dovette schiarire la gola prima di poter parlare.

«Sì. Abbiamo danzato stanotte e la notte scorsa. Lui ci ha preso in simpatia.»

Ci poteva essere un solo *lui* a Tornor.

«Che sia maledetto.» Gli occhi di Ryke si abituarono all'oscurità del corpo di guardia e vide le sentinelle stese al suolo, con un paio di dadi come bianchi occhi ai loro piedi. «Morti?»

«No.» Errel mimò un colpo alla testa. «Mi hai portato l'arco?» Ryke gli tese l'arco e la faretra, resa pesante dalle frecce. «Grazie. Ne deduco che Sironen ha preso la Rocca delle Nuvole.»

«Sì,» rispose Ryke. Sapeva che Errel si aspettava che lui dicesse qualche cosa di più, ma non aveva voglia di discuterne.

«Più tardi,» disse il Principe. «Andiamo, dobbiamo raggiungere il cancello principale interno. Ti ricordi come si fa a sollevare la grata?»

«Sì,» rispose Ryke. Sapeva che le sue risposte suonavano brevi. Sentì su di sé lo sguardo di Errel. Non poteva dire *date-mi il tempo di rendermi conto che sono davvero qui*. Passò le dita sulle travi di quercia del corpo di guardia. *Datemi il tempo di rendermi conto che sono a Tornor*.

Errel si colpì le labbra con le dita per indicare silenzio. Uscirono dalla porta posteriore del corpo di guardia. C'era una pallida macchia di luce lunare tra le mura interne e quelle esterne. La strada verso il cortile interno era nera come pece e puzzava di cavallo. Ryke continuò a pensare che fossero arrivati in fondo. Un cane si mise ad abbaiare e i suoi nervi sobbalzarono a quel suono. All'improvviso fu immobilizzato contro la pietra. Della luce balenò sulla lama di un coltello, e un duro avambraccio gli si parò innanzi minacciando la sua gola.

«Siamo noi,» disse Errel.

Il coltello scomparve. «Scusa,» disse una voce profonda, e Van lo lasciò andare. «Sei perfettamente in orario. Hai portato l'esercito?»

«È qua fuori,» disse Ryke.

«I cancelli laterali sono aperti,» disse Van. «Siamo pronti ad aprire quello principale. Maranth?»

Una mano si sollevò nell'ombra, e Ryke sentì una rauca risatina soffocata. Si morse l'interno della guancia. Di solito c'erano quattro uomini di sentinella nel corpo di guardia interno. Sapeva che Maranth era rapida, ma non pensava che potesse farcela da sola. Prese fiato per parlare. Errel lo toccò sulla spalla. «Stà a guardare». Ryke espirò piano. Maranth si fece avanti alla pallida luce della luna: portava i

morbidi pantaloni aperti che al primo sguardo sembravano una gonna.

Camminò calma attraverso il cortile come se fosse stata a Vanima. Il corpo di guardia era massiccio e imponente, con feritoie da arcieri al posto delle finestre. Anche le porte verso l'interno erano rinforzate con bande metalliche. Maranth bussò alla porta. «Salve.» La sua voce risuonò dolce nell'alba sempre più luminosa. Lo sportello dello spioncino stridette. «Non riesco a dormire: ho bisogno di qualcuno con cui parlare e i miei amici stanno tutti russando come degli scemi. Posso starmene seduta con voi?» Spinse indietro i folti capelli con un gesto sensuale e fece oscillare le cosce. «Ho portato del vino.» Si tirò fuori una borraccia di cuoio dalle pieghe della camicia. La porta si aprì e si affacciarono due uomini. Lei si mise con le spalle alla porta, facendo silenziosi cenni con le mani. Come fossero stati ipnotizzati, tre uomini si staccarono dal corpo di guardia. Due tesero le braccia verso Maranth. Il terzo le prese prudentemente la borraccia di mano.

«Vai!», gridò Van.

Norres, Sorren e Hadril uscirono come lupi dall'ombra. Maranth aveva serrato entrambe le mani attorno alla gola di una delle sentinelle. Le altre ebbero appena il tempo di assumere un'espressione sorpresa: Sorren e Norres li afferrarono mentre cadevano. Hadril entrò nel corpo di guardia. «Andiamo!», disse Van. Corse attraverso il cortile verso il corpo di guardia. Ryke gli andò dietro. C'era una lampada che bruciava nella stanza umida. Sopra di essa il volto di Hadril era teso e pallido. C'era del sangue sul suo volto. Dietro di lui un uomo giaceva contorto su di una branda. «Sei ferito?», gli chiese Van. Il giovane scosse la testa. «Lo hai ucciso?»

«Ho dovuto farlo,» disse Hadril.

«Ora sai come ci si sente,» disse Van, e colpì piano il ragazzo sul viso. Hadril sbatte gli occhi. «Riprendi il controllo di te stesso.»

Una voce gridò da sopra le mura. «Che sta succedendo laggiù?» Sembrava quella di Held. Ryke si chiese a chi Col Istor avesse affidato il suo battaglione. Forse a Vargo. Sorren scivolò nel corpo di guardia e si richiuse il portone alle spalle. Ryke sentì il tonfo dei saliscendi.

«Svelti,» disse Errel. Ryke si diresse brancolando verso la scala che portava alla stanza del verricello per azionare la grata. Il suo guanto si impigliò in un chiodo e si strappò.

Salì la scala. Giunto sull'ultimo gradino, guardò verso il basso e vide il cadavere sulla branda. L'elmetto gli era rotolato via dalla testa. Aveva il volto bianco in maniera innaturale; bianco come latte fresco. I suoi occhi vitrei erano sbarrati per il terrore. Aveva la bocca spalancata ma il suono che aveva cercato di emettere era morto con lui. La daga di Hadril lo aveva tagliato sotto al mento e le sue corde vocali erano stata recise dal colpo. Un familiare senso di nausea gli fece contorcere le budella. Strinse le mani e si spinse in su.

Rimase esitante nella sala del verricello. Le dimensioni della stanza erano differenti da come le ricordava. Girò su se stesso e sbatté il torace su una leva. Facendo scorrere le mani sulla macchina trovò la ruota della carrucola. Cercò di girarla. Emise uno scricchiolio ma non si mosse: ovviamente, si disse, è stata chiusa a chiave.

Sentì un iroso abbaiare e delle grida. I suoni sembravano essere diretti verso il corpo di guardia. «Spicciati!», gridò una voce sotto di lui. Ryke tolse il fermo alla carrucola e spinse la ruota. Era dura da far girare.

Una figura magra emerse dalla scala. «Che stai aspettando?», chiese Sorren e mise le sue mani su quelle di Ryke. Spinsero insieme e la grata si sollevò: il rumore era orrendo, abbastanza forte da risvegliare i morti. Quando fu cessato, Ryke poté sentire l'ariete che picchiava contro il portone esterno. Sentì gli scricchiolii, come delle pietre che cadevano da una grande altezza, man mano che le bande metalliche cedevano.

Sironen guidò il suo esercito attraverso il portone frantumato.

Capitolo Quindicesimo

Fu una battaglia orrenda.

Sironen ricacciò i soldati di Col Istor nella caserma, la circondò con i suoi uomini e quindi diede fuoco all'edificio. Le mura di pietra non bruciarono, ma le travi e le tavole presero fuoco e caddero intrappolando i meridionali in un labirinto di fiamme. Le pietre divennero roventi come un forno. Per evitare che le fiamme raggiungessero le cucine, il vecchio Signore tenne lì vicino una squadra di soldati con dei secchi.

Dei cavalli terrorizzati nitrivano nelle stalle. Gli uomini che stavano di sentinella correvano lungo i camminamenti, inseguiti dai soldati della Rocca di Pel. Ryke scivolò giù lungo la scala dell'edificio del verricello, seguito da Sorren. C'era stata una lotta nel corpo di guardia; c'erano degli altri cadaveri gettati sulle brande. Errel e *iceari* erano spariti. Sorren si diresse verso la porta ma Ryke la prese per un braccio. «Aspetta.» Si aggrappò per la stanza affollata di cadaveri finché non trovò una spada.

C'erano delle frecce sparse per tutto il cortile interno. Un uomo si stava contorcendo per terra sulla soglia del corpo di guardia, con l'espressione resa folle dal dolore, reggendosi un'enorme squarcio nello stomaco. Gli avevano rotto entrambe le mani, Ryke gli passò sopra le gambe. Sorren si fermò: Ryke vide la sua spada che si sollevava per dare il colpo fatale. Del fumo colpì gli occhi e il naso di Ryke. Cercò con lo sguardo la bandiera di Sironen e la vide sventolare davanti alla grande sala. «Vieni,» gridò a Sorren.

Un soldato della Rocca di Pel passò correndo al loro fianco, guidando un branco di cavalli. Uno di loro aveva un taglio sanguinante sulla groppa. Una donna con una gonna grigia corse precipitosamente verso il cancello, con i biondi capelli al vento. Sembrava che tutti nel castello stessero gridando. Sentì un tonfo in direzione della caserma e un grido esultante dei soldati di Sironen. Uno sparuto gruppetto di uomini, così sporchi che Ryke non poteva vederne gli stemmi, stavano combattendo furiosamente al centro della Piazza d'Armi.

Un uomo dai capelli neri corse attraverso il cortile verso la scala della torre. Era Held. Ryke gli gridò dietro un urlo ma l'uomo non sembrò udirlo. Non sembrava ferito. «A più tardi,» gli gridò ancora Ryke.

Il metallo risuonava contro il metallo. Un meridionale era saltato fuori dal nulla e aveva attaccato Sorren. La donna si difese con calma, parando i suoi colpi e lasciando che lui si stancasse. Lui aveva la corazza slacciata: faceva il rumore di una tenda sbattuta dal vento. Lui colpì a due mani. Ryke riconobbe il colpo; era Efrem. Sorren si gettò a terra, e il colpo sibilò nell'aria sopra alla sua testa. Lei saltò su e abbassò la sua spada tra le costole di Efrem con una precisione da chirurgo, angolando il colpo verso l'alto per raggiungerne il cuore.

L'uomo crollò a terra, e la lama gli rimase conficcata nel torace. La donna mise il piede sul suo corpo e la tirò via. La bandiera di Sironen sventolava ancora sopra la sala e Ryke la indicò. Sorren asciugò la spada e corse davanti a lui.

Il risuonare del metallo contro il metallo era così forte che a Ryke facevano male le orecchie. Nella grande sala c'era un forte ronzio: dei soldati si agitavano in lunghe file, attaccando-si l'un l'altro con spade e asce, cercando di colpirsi con lance e lucenti coltelli... Invocavano la morte. Lui tenne salda la spada in pugno. Sentiva l'odore del sangue e del fumo dei fuochi, e lo stomaco gli doleva, ma non voleva entrare là dentro.

Un'ascia gli passò accanto all'orecchio e lui balzò via, colpendo alla cieca nella direzione da cui era venuto. La spada colpì della carne. Un uomo ululò. Un altro soldato che portava l'insegna rossa e nera di Col gli passò accanto di corsa, bestemmiando e piangendo. Era dentro; non poteva scappare. Si piantò saldamente sui piedi. Era a Tornor, non sarebbe morto lì. Tese le spalle e aspirò profondamente l'aria sporca di fumo, tracciando ampi cerchi brillanti con la spada.

Sentì qualcuno che gli premeva contro la schiena. La foga della mischia lo risucchiò. Giunto a metà della sala, sentì una voce profonda che gli chiedeva in un orecchio: «Dov'è Col Istor?»

Fu travolto dall'odio. Era per quello che era venuto a Tornor: per uccidere Col Istor e tutti i suoi uomini, per liberare la regione da lui e dalle sue opere, e dai suoi modi di fare, e dalla sua discendenza... «Nella Torre di Guardia.»

«Come ci si arriva?», chiese Van.

Ryke digrignò i denti. «Attraverso il cortile.» C'era solo una scala che saliva alla torre. Senza dubbio Sironen l'aveva messa sotto controllo... Si immaginò Col che passeggiava furi-bondo avanti e indietro per la piccola stanza come un topo in trappola.

«Andiamo.»

Sbatté le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi. Van annuì. Si diressero verso le porte, schiena contro schiena. Al-l'improvviso la sala tremò, come se fosse crollato il pavimento. Un cuneo di soldati irruppe nella sala, correndo verso Sironen. Ryke vide Held dietro al suo comandante, con la lancia in mano: scattò in avanti, cercando di raggiungerlo per ucciderlo.

Van bestemmiò e cadde a terra.

Con la schiena esposta, Ryke prese ad agitare la spada con entrambe le mani. I polmoni gli facevano male. Inghiottì dell'aria. Scavalcò Van. Non poteva fermarsi a vedere se *ilceari* era ancora vivo. Non poteva lasciarlo per raggiungere Col. Qualcosa lo colpì al fianco sinistro. L'odore del sangue lo fece bar-collare. Calpestò qualcosa di morbido. Sperò che non si trattasse di Van. La testa gli girava e gli ronzava. Aveva voglia di sdraiarsi a terra, su quel qualcosa di morbido, e addormentarsi.

Sentì di nuovo il dolore al fianco e capì che vi era un tagliò. Il sangue di cui sentiva l'odore era il suo. Sollevò adirato la testa verso la luce. Era abbastanza vicino a Col da poterlo toccare. Sentì Sironen che gridava ordini. Ringhiò all'uomo vestito di nero e argento che gli passava davanti: «Levati di mezzo!» Doveva uccidere Col. Aveva promesso di farlo. I giavel-lotti colpirono. I soldati davanti a lui si piegarono.

All'improvviso Held alzò una mano e cadde come un ma-cigno. Una freccia gli usciva dal torace. Le linde penne bianche scintillavano alla luce. Cadde un secondo uomo. Ryke si guar-dò indietro, al di sopra della spalla. Errel stava in piedi su di una tavola. Il suo volto era chiazzato di fuliggine. Aveva in mano il suo grande arco: lo sollevò e tirò. Un altro meridionale cadde a terra. Errel sceglieva gli uomini di Col che gli stavano lonta-no, uno per uno. Per un momento vi fu quasi silenzio nella sala. Nella quiete, Ryke sentì il gioioso scorrere libero del Rurian gonfiato dal disgelo.

Facendosi ombra sugli occhi con una grossa mano, Col os-servò Errel attraverso la stanza. Le sue labbra si mossero. Errel lanciò due frecce una dopo l'altra: una si conficcò nello stoma-co di Col, l'altra nel collo. Il meridionale fece una smorfia. Gli corse del sangue giù per la cotta di maglia, ricoprendola di ros-so. Si piegò lentamente davanti ai suoi uomini.

Van aveva ricevuto un colpo di picca nel grosso muscolo della gamba sinistra. Il taglio sul fianco di Ryke non era molto profondo: arrotolò un pezzo di stoffa e se lo mise contro la fe-rita, schiacciandolo sotto le cinghie del suo equipaggiamento. Gli ronzavano le orecchie. Si rannicchiò. Van stava seduto: si tirava via il tessuto da attorno la ferita e bestemmiava. «Dam-mi una mano ad alzarmi,» disse a Ryke.

«Meglio aspettare il chirurgo.»

«Ti venisse un accidenti.» Van cercò di alzarsi e ricadde a terra.

«Non riesco a sorreggerti,» disse Ryke. «Sono ferito.»

«Allora dammi una picca,» disse il*ceari*. Ryke avrebbe pre-ferito che fosse stato zitto. Sironen stava urlando ordini a una pattuglia di soldati e lui voleva sentire che cosa stava dicendo. Qualcosa riguardo alle stalle. Forse non avevano ancora fatto uscire tutti i cavalli. Forse erano bruciati. Si irrigidì. Se si fosse appoggiato, avrebbe toccato il cadavere. La luce del sole scen-deva lentamente lungo i muri polverosi, rendendo più brillanti gli stinti colori degli arazzi.

Maranth avanzò faticosamente attraverso il carnaio. Por-tava una borraccia. La porse prima a Van, poi a Ryke: c'era del sangue sulle sue mani.

«Sei ferita?», le chiese Van.

«No.» Lei incrociò le gambe. «Stai fermo,» disse appog-giando una mano sulla fronte del marito.

«Gli altri sono...»

«Sani e salvi,» disse lei. Van sospirò e chiuse la mano de-stra attorno a quella di lei.

Il chirurgo era grassoccio e imperturbabile. Fece slacciare la cotta di maglia e la camicia di Ryke. «Non è brutta, questa.

Bevi qui.» Spinse una fiasca nella mano destra di Ryke. «Tieni immobile quel braccio.» La bevanda era vino mescolato a mie-le, e a Ryke venne da tossire. «Attenzione. Non ti far venire la nausea.» Ryke sentì qualche cosa di freddo sul fianco.

«Che cos'è?»

«Una pomata per aiutare il taglio a guarire. Solleva anche l'altro braccio, per favore.» Il chirurgo legò delle bende di lino attorno al costato di Ryke, e lui si sedette con entrambe le braccia sopra la testa. «Grazie. Adesso le puoi abbassare.» Si voltò verso Van. «E questo cos'è, hmm?» Fece schioccare la lingua. Nel scintillante vestito nero e argento, a Ryke fece venire in mente uno scarafaggio che si stesse strofinando le ali. Ryke si passò le mani sulla bocca per impedirsi di ridere. Gli insegnano a fare quel rumore, pensò, quando li prendono come apprendisti.

Il chirurgo emise dei brontolii di apprezzamento professionale mentre lavorava alla gamba di Van. La lavò con dell'acqua calda: la bocca di Van si contorse, ma non disse una parola. Maranth gli carezzava i capelli.

«È un colpo netto,» disse il grassone. «Sei fortunato. Potrai continuare a camminarci.»

«Io sono un Danzatore,» disse Van.

«Potrai anche danzarci, se gli dai tempo per guarire. Se ci camminerai troppo presto, riaprirai la ferita. Ha sanguinato abbastanza. Lasciala stare o si suppurerà.»

«Non preoccuparti,» disse Maranth sopra la sua testa. «Se ce ne sarà bisogno, lo leggerò alla sedia.»

Ryke si alzò in piedi. La pomata attenuava il dolore al fianco e la fasciatura glielo faceva prudere. Cercò la sua spada, la trovò e la fece scivolare nel fodero. «Ci rivediamo più tardi,» disse aiceari.

«Ci ritroverai qua,» rispose Maranth. Van non disse nulla. Il suo respiro era più pesante del solito e il volto era molto pallido. Ryke uscì dalla sala: un soldato gli passò accanto zoppicando, con lo stivale sinistro ridotto in brandelli.

Dei corvi veleggiavano in pigri cerchi sopra al castello, e del fumo si sollevava dalla caserma in rovina. La maggior parte dei muri erano crollati. Degli uomini con dei secchi formavano una fila dal pozzo fino a un angolo della costruzione in cui le braci stavano ancora fumando. Il vento cambiò: Ryke sentì il dolce odore della carne che brucia.

Si diresse verso le scale della Torre di Guardia. Due soldati vestiti d'argento e di nero stavano seduti sul gradino più basso. «Mi dispiace. Non sale nessuno.»

«Non sono qui per saccheggiare.»

«Ordini del Principe.»

Ryke si chiese quale Principe avesse dato l'ordine, se Errel o Sironen. Era inutile cercare di spiegare a quegli uomini che voleva vedere, non prendere.

Si tolse la piastra di cuoio da sopra il torace. Lo stava facendo sudare. La spada gli pendeva alla vita: se la tolse e l'appoggiò contro il muro. Non ne aveva bisogno. Il vento cambiò di nuovo, soffiando dall'ovest. Sentì piangere. Aprì con cautela la porta rossa che dava sugli appartamenti.

Quando entrò, colpì col piede qualcosa di metallico. Socchiuse gli occhi per scrutare meglio nella sala oscura. La cosa luccicava; si abbassò con cautela e la raccolse. Era un fermaglio da donna a forma di margherita. Pensò che fosse d'argento: lo rigirò tra le dita e lo lasciò cadere.

Lì non era stata messa nessuna sentinella. Le camere erano state saccheggiate: dei drappi di seta e di

velluto, macchiati di fango, erano sparsi per il pavimento. Lontano, verso il cuore dell'edificio, senti la voce di un uomo. Una porta era stata scardinata e lui guardò dentro. Una donna stava seduta al centro di quello che sembrava un letto a baldacchino le cui tendine erano ammucchiate sul pavimento. I seni della donna erano nudi, i capelli chiari erano sparsi sul volto. Aveva gli occhi gonfi ma in quel momento non stava piangendo. Ryke deglutì. La testa gli aveva ricominciato a ronzare. «Non voglio farti del male,» disse. Lei lo guardò con occhi privi di espressione. «Sto cercando mia sorella Becke.» Lei non sembrò averlo sentito. Alla fine si passò la lingua sulle labbra.

«Quarta porta,» disse.

«Grazie,» rispose Ryke e ritornò nella sala. Contò quattro porte. Dietro la terza sentì dei rumori acuti, brevi e ripetuti: non riusciva a capire se fossero risatine o gemiti.

Aprì la porta della quarta stanza. L'odore del sangue gli fece arricciare le narici. Fece un passo nella camera. Coperti dalla puzza della morte, senti i leggeri profumi mischiati del gelso-mino e del caprifoglio. La stanza era stata brutalmente sfasciata: Becke stava sdraiata nel letto, con un braccio teso come se stesse dormendo. Le avevano avvolto attorno una coperta da cui i capelli sgusciavano fuori. I suoi occhi erano fissi dietro alle spalle di Ryke, e le ciocche brune le arrivavano alle ginocchia. Lui non sapeva che si fosse fatta crescere così tanto i capelli. Poteva capire che cosa le avevano fatto, dalla posizione del suo corpo sotto le sete blu. Si chiese se i soldati della Rocca di Pel avessero saputo che lei era la donna di Col Istor, una sua proprietà, e se l'avevano uccisa proprio per quello. Il resto non aveva importanza: era successo a tutte le donne. In guerra non lo si poteva neanche definire violentare.

Uscì dagli appartamenti e si trovò di fronte Errel.

Per un momento non lo riconobbe. Cominciò ad aggirare quello straniero dai capelli rossi, poi vide l'arco e la faretra e si fermò.

«Ryke,» Il Principe gli toccò la spalla. «Sei ferito?»

«Al fianco. Nulla di grave.»

Un soldato vestito di nero e d'argento corse verso Errel. «Mio Signore.»

«Cosa c'è?», chiese il Principe.

«Il mio Signore Sironen desidera che voi sappiate che loro tengono ancora le stalle. Vi chiede: *Desiderate che vi si dia fuoco?*»

«Assolutamente no!», disse seccamente Errel. «Ditegli che sto arrivando.» Afferrò il braccio di Ryke. «Vieni con me.» Portava l'anello di rubino alla mano sinistra. C'era una traccia di fuliggine su un lato del suo volto, e il suo sopracciglio sinistro sembrava segnato.

Gam e alcuni uomini del suo battaglione si erano barricati dentro le stalle. Sironen camminava avanti e indietro davanti alle porte. La cicatrice sulla sua guancia fremeva rossa: i suoi uomini stavano seduti come gatti affamati davanti a tutte le porte e le finestre. Errel si diresse verso Sironen e parlarono. Gli uomini rimasero a guardare, aspettando che venisse loro detto cosa dovevano fare. Alcuni di loro reggevano delle fiaccole.

«No,» disse Errel e scosse la testa con enfasi. Si portò a lunghi passi davanti alle porte chiuse e alzò la voce. «Ehi, voi! Col Istor è morto. I soldati della Rocca di Pel tengono questo castello. Se uscite e vi

arrendete, non vi verrà fatto alcun male. Altrimenti vi prenderemo per fame».

I soldati si misero a mormorare. Evidentemente avrebbero voluto appiccare il fuoco alle barricate: il vento trascinava del-la paglia per tutto il cortile. Errel osservò i soldati con occhi di ghiaccio e i mormorii cessarono. Si sentì discutere dall'altro lato delle porte, poi Gam gridò: «A chi ci stiamo arrendendo?»

«Al Signore di Tornor,» disse Ryke.

Ci volle molto tempo ai soldati all'interno per levare i sac-chi e le balle dalle porte delle stalle. Gam venne fuori. Portava un rotondo elmetto settentrionale e una coperta da cavallo a strisce come mantella. Aveva la barba spettinata. «Se verrò uc-ciso,» disse, «gli altri richiuderanno di nuovo le porte.»

Errel avanzò verso di lui. «Getta a terra le armi.»

Gam spalancò gli occhi. «Oh-oh,» disse. «Vedo, vedo. Io ti conosco: sei il buffone.»

Errel ebbe un cupo sorriso. «*Iceari.*»

«Ecco.» Il Comandante della cavalleria gettò la sua spada e il suo pugnale ai piedi di Errel. Poi s'inginocchiò alla luce del sole, coi palmi piantati nella polvere.

«Alzati,» disse Errel. Il vecchio si alzò in piedi: aveva le gambe molto arcuate. «Puoi andare.»

I soldati brontolarono, e Gam si tormentò la barba. «Ci stai lasciando liberi?»

«Pensate che vi voglia lasciar fare baccano nel castello?», disse Errel. «Il cancello è in quella direzione. Te ne puoi anda-re. Prendi con te i tuoi uomini.»

Gam lo guardò a bocca aperta, incredulo. «Senza un ca-vallo?»

Sironen scoppiò a ridere con un piatto abbaiare e i soldati cominciarono a gridare. Gam se ne ritornò nelle stalle, con il disgusto dipinto chiaramente su ogni tratto del volto. I meri-dionali vennero fuori dalle stalle in mezzo alle risate, trascinando le armi nella polvere, lanciando sguardi perplessi ai loro vinci-tori. Asciugandosi gli occhi, i soldati della Rocca di Pel si strin-sero attorno a loro.

Dopo che i corpi furono trascinati fuori dalle mura e le pi-re furono accese, Sironen mandò i suoi uomini a bivaccare nei campi sotto il comando dei vicecomandanti di battaglione. Er-rel, Ryke, *iceari*, Sironen e i suoi Comandanti, oltre a Gam e ai suoi uomini, rimasero dentro alla Rocca.

Sironen aveva convinto Errel a tener prigionieri i meridio-nali sopravvissuti. «Se usciranno da queste mura,» aveva detto il vecchio Signore col suo sorriso da lupo, «i miei uomini li uc-cideranno». Errel aveva riferito questo ai meridionali. Quindi ordinò loro di lavorare: quelli passarono dal pozzo agli appar-tamenti portando spazzoloni, stracci e secchi, sotto il controllo di pochi soldati annoiati. Gli uomini di Sironen avevano accu-ratamente risparmiato il personale delle cucine. Quando il ru-more della battaglia si fu spento in lontananza, esso venne fuo-ri dai magazzini, dalla dispensa, dagli alloggi degli sguatterri.

La maggior parte di loro conosceva Errel. I meridionali sem-bravano diffidenti. I settentrionali si gettarono ai suoi piedi. Lui li rimandò nelle cucine. «Aspetta, Evad.» Lo sguattero con quel nome si voltò, torcendo il grembiule nelle mani. «Tu sai caval-care, non è vero?» Il ragazzo fece cenno di sì. «Vai al

villaggio. Racconta a Sterret quello che è successo e chiedigli di venire da me. Basta che sia qui domani.»

«Sarà meglio farlo accompagnare da un soldato,» osservò Sironen.

«No, ce la farà.» Errel rivolse un sorriso al ragazzo: Athor sorrideva a quel modo ai suoi soldati, pensò Ryke, e loro lo amavano. «Sterret è suo zio. Lo farai?»

«Sì, mio Signore.» Arrossì per l'orgoglio.

«Prendi uno dei cavalli più lenti,» disse secco Errel: il ragazzo si inchinò e si affrettò a lunghi balzi verso il punto in cui i cavalli erano stati legati a pascolare sotto le mura. Errel si stemò sulla tavola con entrambi i gomiti, appoggiando il mento sulle mani. Aveva trovato da qualche parte dei vestiti puliti, ma erano troppo grossi per lui: Ryke si chiese se fossero appartenuti a Col. La tunica era color porpora. Col aveva una tunica color porpora. Gli occhi gli dolsero e lui se li stropicciò con le mani. Era davvero stanco.

Sironen e i suoi Comandanti parlarono del centinaio di meridionali che si trovavano ancora alla Rocca di Zilia. Una servetta portò una caraffa di vino dalle cucine, e loro se la passarono lungo la tavola come se non avessero appena finito di combattere una guerra. Il sole al tramonto rese scarlatte le armi anhardite sui muri. *Iceari* sedevano un poco appartati dai soldati: ascoltavano e non parlavano. Hadril aveva la testa china tra le braccia. La testa di Sorren era poggiata sulla spalla di Norres.

«Scusatemi, miei signori.» Errel e Sironen alzarono entrambi lo sguardo. Era Torib. Stava in piedi davanti alla tavola, con una mano massiccia appoggiata sulla piccola spalla di un bambino. «Per quanto voi possiate desiderare di vederlo, dice di essere il figlio di Berent il Guercio.» Il ragazzino era più piccolo di quanto Ryke ricordasse. La sua tunica era stracciata e sporca, ma i suoi capelli erano chiari e irsuti, e i suoi occhi erano di un azzurro pallido, pallido come un fuoco fatuo... Errel gli tese una mano.

«Vieni qui.» Il bambino gli si avvicinò muovendosi a scatti. Errel annuì. «Mi ricordo di te. Mi riconosci?»

«I vostri capelli sono cambiati,» disse il bambino.

«Sì,» rispose Errel. «All'inizio questo lascia perplessi, vero?» Ler annuì. «Hai avuto paura quando è incominciata la battaglia?»

«Sì. Ma io ero con lui. Mi ha detto di andare nelle cucine a nascondermi tra le pentole, e di non venire fuori finché il rumore non fosse cessato. E così ho fatto.»

«Hai fatto bene a farlo,» disse Errel. «Hai fame?»

«Sì, Signore.»

«Riportatelo alle cucine,» ordinò Errel, «e dategli da mangiare.» Torib si inchinò. Tese una mano verso il ragazzino e se lo tirò accanto.

«Non sei un vicecomandante di battaglione?», disse Sironen. «Che cosa stai facendo lontano dai bivacchi?»

La faccia da luna piena di Torib si aperse in un blando sorriso. «Stavo parlando con le cameriere delle cucine, mio Signore,» disse. «Riguardo ai rifornimenti.» Si inchinò di nuovo e si diresse verso le cucine,

tenendo ancora il bambino. Ler cam-minava impettito, con le mani tese lungo i fianchi, senza più nulla della sua grazia precedente.

Così Col, dopotutto, non aveva ucciso il bambino: Errel aveva avuto ragione. Sui camminamenti, le bandiere di Col sven-tolavano come bucato appeso a un filo. Ma Becke era morta. Ryke evitava quel pensiero come le rane evitano i serpenti. Sua madre avrebbe dovuto saperlo. Si schiacciò i palmi delle mani contro gli occhi: avrebbe dovuto dirglielo lui, non poteva farlo nessun altro.

Un servitore portò un vassoio di carne, bruna e fumante, con il sugo che stava ancora bollendo. I soldati si spinsero avanti a gomitate, tendendo le punte dei loro pugnali.

Lune, il Comandante più anziano delle truppe di Sironen, disse: «Forse dovremmo far chiamare qualcuno del Clan Ver-de per trattare con quegli uomini che si trovano nella Rocca di Zilia.» Fece ondeggiare il suo pezzo di maiale davanti al viso per farlo raffreddare.

Gli altri si irritarono con lui. «Ti sei stancato di combat-tere?»

«Che cosa ne pensate, mio Signore?» Lune si chinò verso Errel. Del sugo stava sgocciolando dal suo pezzo di carne, ca-dendo sulla tavola.

Il Principe alzò lo sguardo. «Questa sarà una decisione che dovrete prendere voi,» disse. «Non io.»

«Cosa?», disse Sironen.

Errel strinse le mani sul legno davanti a lui. «Non rimarrò qui a Tornor.»

Un cane nero entrò furtivamente nella sala dalle cucine. I Comandanti di Sironen guardarono il loro Signore, poi si guar-darono l'un l'altro. «E allora perché abbiamo combattuto que-sta guerra?», disse.

«Per liberarvi di Col Istor,» disse il Principe. «Prima o poi lo avreste dovuto combattere.»

Sironen lasciò cadere la mascella. «Voi siete il Signore di Tornor.»

«No, se rinuncio,» disse Errel.

«A favore di chi?», chiese Arno. La testa di Sorren lasciò la spalla di Norres. Errel si fece girare e rigirare l'anello attor-no al dito.

«Mio padre aveva un altro figlio,» disse.

Sironen parlò con rabbia. Appoggiò le palme aperte sul ta-volo. «Athor era un uomo: probabilmente ne ha generati una dozzina. Che c'entra?»

Ryke ebbe un brivido. Il sudore gli sgorgava fuori dalla pel-le. «Un figlio adatto al comando,» disse Errel. «Un figlio che è più guerriero di me.»

Aveva tutta la loro attenzione.

«Chi?», chiese Arno.

Errel guardò *iceari*. Sorren stava seduta, dritta come un fuso: la sua faccia era diventata del tutto pallida.

Accanto a lei, Norres stava immobile come fosse stata scolpita nella pietra. I suoi occhi erano diventati lucidi di lacrime.

«Sorella, accetterai?»

Sorren annuì. Errel si tese per tutta la larghezza del tavolo e le fece cadere l'anello in mano.

I Comandanti di Sironen lanciarono un grido. Ai bordi del cortile, i prigionieri meridionali si voltarono per guardare, appoggiandosi alle loro scope e ai loro spazzoloni, allo stesso modo in cui erano abituati ad appoggiarsi alle loro spade. Arno si alzò in piedi e, l'argento del suo stemma luccicò: si poggiò le mani sulle cosce. «Come può una donna governare una Rocca?»

Sorren girò di lato la testa. «Mi avete visto combattere,» disse.

Lui agitò la mano con gesto sprezzante. «Tu sai combattere. I lupi combattono. Anche i cani combattono. Ma sai comandare?»

Era una domanda onesta, pensò Ryke. La mano destra di Sorren si chiuse a pugno attorno all'anello.

«Sono stata un Messaggero,» disse, «un membro del Clan Verde. Chiedi a mio fratello, te lo dirà lui.» Le teste si girarono verso di lui: Errel annuì. «Chi sei tu per parlarmi in tono di sfida, quando il Clan Verde mi ha accettato?»

Lune strinse le labbra.

Arno si accigliò. All'improvviso sembrò molto giovane. «Le donne sono fatte per fottere e per fare bambini agli uomini,» disse ostinatamente. «Non sono fatte per comandare.»

Sorren si alzò in piedi. Aveva gli occhi socchiusi. «Ragazzino,» disse, «ti inchioderò le orecchie alla testa per questo.» Scavalcò la panca e si abbassò verso di lui. Lui rimase a fissarla stupito, quindi si rese conto che stava facendo sul serio. Si accucciò in posizione difensiva, cercando con la mano il lungo coltello che aveva alla cintura. I loro stivali risuonarono sul pavimento di pietra: si trovarono a duellare. Le mani di Sorren erano vuote, il suo volto teso e attento. Arno tirò fuori il pugnale dal fodero: lo teneva goffamente, con la lama dritta, con tutte le dita avvolte strettamente attorno al manico di bronzo. Cercò di colpire Sorren, ma lei schivò la lama, danzando via e balzandogli dietro la schiena con una grazia irresistibile. Van grugnì in segno di approvazione. Arno ruotò su se stesso per cercarla, furioso. Lei gli fece un sorriso dolce e alzò le mani come per dire: *ti posso battere a mani nude, ragazzo*. Lui cercò di colpirla rovesciando la mano: un colpo da spadaccino. Lei girò seguendo il colpo, gli saltò alle spalle e lo fece cadere sulla schiena, schiacciandogli il ginocchio sulla spina dorsale, col braccio destro di lui teso sotto la sua altra coscia. Gli tirò indietro il braccio e la mano di Arno si aprì. Il pugnale gli rotolò via e lei lo raccolse. Il suo braccio sinistro affondò ancora di più nella gola di Arno. Tirò indietro la testa: il corpo del ragazzo si arcuò e i suoi calcagni strusciarono sul pavimento. Poggiò sulla gola la mano sinistra priva di forza e allora lei lo lasciò andare. Lui rotolò via ansimando e lei si alzò in piedi, col respiro pesante. Si avvicinò alla tavola e si mise l'anello al dito mignolo della mano sinistra.

«Tornor è mia,» disse.

Il giorno dopo, Sterret giunse alla Rocca: non sembrava cambiato. La punta del suo bastone faceva *toc toc* sul suolo. Era cambiato così poco, che Ryke si rese conto di quanto poco tempo fosse passato da

quando lui ed Errel avevano lasciato Tornor: era meno di un mese e mezzo. Nonostante questo, in quel lasso di tempo erano passati dall'inverno all'estate e di nuovo all'inverno, ciondolando tra il settentrione e il meridione... E ora a Tornor c'era la primavera. Gli uccelli stavano facendo i loro nidi sui parapetti e sui prati i cavalli correvano come pulcini. Sembrava un'ironia. Quando era a Vanima, aveva desiderato ardentemente quella primavera.

Incontrò Sterret sul cancello sfondato. Uno dei soldati prese il cavallo del vecchio. «Buongiorno,» disse, come se fossero stati davanti al cancello di casa sua. Evad deve avergli detto che sono sopravvissuto, pensò Ryke. «Tua madre ti saluta.»

«Sta bene?», chiese Ryke.

Sterret stava guardando i ruderi della caserma. «Sì,» rispose con aria assente. «Abbastanza bene.» Senza dubbio stava silenziosamente calcolando la quantità di legno di cui avrebbe avuto bisogno la Rocca per la ricostruzione. «Sta bene il Principe?»

«Sì,» rispose Ryke. Gli si era strappato il colletto, e se lo raddrizzò, quindi indicò verso la grande sala. «Andiamo lì.» Accorciò il passo per tenere il ritmo con quello di Sterret. Non avrebbe detto al vecchio capo del villaggio che Errel non era più un Principe, che non era più il Signore di Tornor.

Sorren ed Errel stavano seduti su una panca sotto una lunga picca scintillante. La punta della picca, sotto la lama, aveva la forma delle mascelle di un drago". Ryke accompagnò Sterret da loro e s'inclinò ad entrambi. Non poteva evitare che i suoi occhi si poggiassero prima su Errel. «Mia Signora,» disse con tono formale, «posso presentarvi Sterret, il capo del villaggio?» Sorren si alzò in piedi, Errel non lo fece. Ryke lasciò Sterret che guardava prima uno e poi l'altra con crescente stupore.

Si sedette alla luce del sole. Poteva sentire la voce di Gam attraverso il cortile mentre gridava oscenità agli stallieri. Si disse che presto si sarebbe abituato alla vista di quei meridionali che indossavano l'insegna di Tornor. Sironen si era offerto di lasciare una piccola guarnigione alla Rocca. «Questo Torib si è offerto volontario per fare da Comandante finché non vorrete nominare altri uomini.»

Gli occhi di Sorren si erano soffermati sull'untuoso sorriso di Torib. «Quel vecchio se n'è già andato? Il Comandante delle cavallerie?»

«Volete prendere al vostro servizio dei meridionali?», chiese Torib. «Mia Signora, considerate solo che...» Si fermò vedendo l'espressione dipinta sul suo volto.

«Lui combatte per una paga, no?», disse. «Se può combattere per Col Istor, può anche combattere per me.» Sironen mandò uno dei suoi soldati affinché cercasse Gam e lo portasse da loro. Lui venne con ancora in mano uno spazzolone, curvo e con le gambe arcuate. Lei lo squadrò con le braccia conserte e lui si leccò le labbra. «Vecchio,» disse, «il mio nome è Sorren. Sono la figlia di Athor e la sorella di Errel, e questo castello e l'incarico di custodirlo sono adesso miei. Ho bisogno di Comandanti. Sarai uno di loro?»

Lui spalancò la bocca. Aveva denti grossi e gialli, come quelli di un mulo. «Perché mi volete?»

«Non mi avete mai fatto alcun male,» disse lei, «e conoscete bene i cavalli.»

Lui si inclinò goffamente. Lo straccio dello spazzolone gli bagnò i piedi. «Al vostro servizio, mia Signora.»

«Ryke.» La voce gentile penetrò come un coltello nei suoi ricordi. Lui sobbalzò. Lei stava in piedi davanti a lui. Si era mossa così silenziosamente che lui non l'aveva sentita. Si alzò in piedi. Non sapeva in che modo rivolgergli la parola. «Non vo-levo disturbarti,» disse.

«Non mi hai disturbato,» disse lui.

«Posso sedermi?»

La domanda gli sembrò buffa. Non c'era posto in tutta Tor-nor in cui non potesse sedersi. Le pietre stesse le apparteneva-no. «Prego,» disse. Lei gli si piegò accanto, coi capelli che le cadevano come un'ala lucente sulla guancia, con le ginocchia vicine al mento. Indossava una tunica di seta su cui erano ricamati dei fiori di un verde chiaro, dei pantaloni da uomo e la fascia rossa *daceari* sulla testa. Si gettò indietro i capelli con la mano.

«Ti sei scelto un bel posticino.»

«Già.»

Lei scrutò il cortile interno. Il cane nero lo stava attraversando trotterellando: Ryke si chiese se fosse la cagna da caccia nera. Fischiò piano: il cane girò la testa ma non gli si avvicinò e se ne andò deciso verso gli appartamenti.

«Sono contenta che sia finita,» disse lei. Fece un gesto verso la Rocca sbrecciata. «Così tanto odio per riempire un posto così piccolo...»

«È finita?», chiese Ryke.

La sua faccia si tese. «Per quel che mi riguarda.» Si alzò a sedere. «Ryke, ho qualcosa da chiederti.» Lui rimase in attesa. «È una cosa difficile da chiedere. Ho bisogno di essere circondata da uomini forti. Gli altri la penseranno come quel bamboccio di Arno: dubiteranno della mia capacità di governare una Rocca.»

Lei lo voleva come Comandante. Ryke fece scorrere le mani sulle ruvide pietre calde e rimase ad aspettare che fosse lei a chiederglielo.

«Gam sarà uno dei Comandanti di battaglione. Il Signore Sironen mi ha offerto molto gentilmente uno qualunque dei suoi secondi, a mia scelta, che faccia da comandante per il secondo battaglione. Non si tratterà di Torib, di questo puoi esserne sicuro.» Lei sorrise. «Norres sarà il terzo.» Lui alzò rapidamente gli occhi. Lei sostenne il suo sguardo per un lungo momento. «Mi ha promesso che rimarrà a Tornor perlomeno per un anno.» Solo il tono controllato della sua voce mostrava la profondità dell'emozione che le aveva causato quella promessa. Ryke si chiese se Norres sarebbe stato un uomo o una donna per gli uomini che comandava. Forse si sarebbe di nuovo trasformata in *unghya*. «Van mi manderà un Maestro di Piazza d'Armi da Vanima. Posso farcela con tre Comandanti di battaglione. Van mi dice che questo è normale, giù nel meridione.»

«Ma io credevo che...» Si interruppe. Aveva la schiena tesa e si stiracchiò per sgranchirsi. «Che cosa vuoi da me?»

Una cameriera dai capelli neri uscì dalla porta della cucina e si diresse verso il cancello laterale. Un pollo decapitato, tenuto con disinvolture per le zampe, le pendeva da una mano. Sta-va canticchiando. La melodia attutita raggiunge le orecchie di Ryke, portata dal debole vento. Si sorprese ad adattarvi le

pa-role. Sono uno straniero in terra straniera...

«Voglio che tu vada alla Rocca delle Nuvole,» disse lei. «Voglio che tu faccia da reggente per il giovane Ler. Ha bisogno di qualcuno forte, e anche io ho bisogno di qualcuno forte e leale, sia nei miei confronti che in quelli della Rocca di Pel. Non ho piena fiducia in Sironen. Dovrai arruolare truppe nei villaggi e nelle fattorie, e così farò anch'io, e saranno tutti troppo vecchi o troppo inesperti, ma te la saprai cavare. La prima cosa che dobbiamo fare è rivolgerci al Clan Verde per assicurarci la pace tra tutte le Rocche.»

La donna se ne andò nel vicolo tra il cortile interno e quello esterno. Ryke si chiese se il pollo era per Torib. Passò di nuovo la mano sulle pietre. Pensò che quella fosse stata una delle condizioni poste da Norres per la sua promessa, che Sorren gli chiesse di andarsene... Poteva rifiutarsi.

«Devo parlarne con Errel,» disse.

La voce di Sorren era dolce. «Ovviamente.»

Mentre passava accanto alla porta degli appartamenti, Norres la attraversò. Lei si fermò, con la mano sulla maniglia: non disse nulla, e lui non riuscì a trovare nulla da dirle. La nera cagna da caccia venne fuori. Lei le chiuse la porta alle spalle e lui riprese a camminare.

Trovò Errel con Hadril e Van sugli scalini della Torre di Guardia, come dei gatti pigramente adagiati alla luce del sole. Van era seduto sullo scalino più basso, con le gambe tese su un pezzo di stoffa. Era a torso nudo: le sue guance erano coperte da una barba di un giorno. Hadril sedeva sul secondo scalino e Errel sul terzo. Portava la rossa fascia *daceari* attorno al braccio. «Oh,» disse Van. «Vieni a sederti.»

«Pensavo che Maranth ti avrebbe legato a una seggiola.»

«Sto guarendo in fretta. Inoltre abbiamo raggiunto un compromesso. Lei ha giurato di non sgridarmi e io ho giurato che avrei saltellato su una gamba sola.» Diede un colpetto sulla gamba di Hadril. «Scendi giù di uno, *chelito*.» Hadril obbedì. Ora il secondo scalino era vuoto. Ryke passò tra Van e Hadril e vi si sedette.

Era terribilmente conscio di Errel adagiato sullo scalino sopra il suo. Una porta negli appartamenti sbatté, e Maranth venne fuori. Si era lavata i capelli; si irradiavano dalla sua testa in tutte le direzioni. Ryke salì di un gradino, Hadril salì pure lui e Maranth prese il suo posto accanto a Van. Strinse gli occhi con fare drammatico osservando il marito. «Sono venuto saltando su una gamba sola,» protestò lui.

Lei si rilassò. «Non ti sgriderò.» Si appoggiò contro il suo fianco. I loro corpi combaciavano... Ryke sentì una fitta di dolore. Non aveva niente a che fare col taglio sul fianco. Non aveva mai trovato nessuno a cui appoggiarsi a quel modo.

Disse sopra la spalla di Hadril: «E ora cosa avete intenzione di fare?»

«Aspetteremo che questo dannato buco si chiuda,» disse Van mettendo il braccio attorno alla vita di Maranth.

«E poi?»

«Ce ne torneremo alla valle, ovviamente.» Sembrava sorpreso della domanda. «Che cosa pensavi che avremmo fatto?»

La fasciatura attorno al costato di Ryke gli faceva prudere la ferita. Avrebbe dovuto rivolgersi al chirurgo per farla cambiare. «Potete andarsene giù nel meridione,» disse. «Le Rocche parleranno a vostro favore. Potete sfidare l'editto di esilio. Potete tornare a casa.»

Mentre parlava, si chiese se Van si sarebbe adirato perché si parlava con tanta leggerezza della sua vera identità. Hadril avrebbe potuto non conoscerla. Il grosso meridionale si girò su se stesso ma non sembrava arrabbiato. «Non mi hai capito,» disse. «Iosto tornando a casa.»

Hadril si levò la camicia. Le sue spalle nude si strofinarono contro il ginocchio di Ryke. «Tornerai laggiù anche tu?», gli chiese Ryke.

«Sì,» rispose il ragazzo. Si appoggiò la camicia sulle ginocchia per piegarla. «Non mi piace il settentrione. Fa troppo freddo, e poi odio la guerra.» La sua voce vibrava di passione. La sua veemenza fece all'improvviso sì che Ryke si sentisse vecchio.

Aveva la bocca asciutta. Se la inumidì. «Mio Principe...»

La testa di Errel si girò verso di lui. «Non dovresti chiamarmi a quel modo,» disse con voce gentile.

«Andrete anche voi?»

«Sì,» disse Errel. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e le loro spalle si toccarono.

«Perché?»

«Lo sai il perché, Ryke,» disse Errel. «Io sono come Hadril. Ero felice a Vanima. Non sono felice nel combattere guerra.» La brezza cambiò e Ryke sentì il suo odore, quell'odore senza uguali che ogni essere umano si porta dietro dalla nascita, che non cambia e che è diverso per ciascuno. Ryke lo aveva sentito, nel letto che avevano condiviso. Errel si era fatto la barba e la linea della sua mascella era liscia e lucida. La sua pelle era più dorata di quella di Sorren, i capelli gli arrivavano appena alla camicia, e i suoi occhi erano di un blu più intenso. Era la somiglianza con Errel che Ryke amava in Sorren. Gli si offuscarono gli occhi: si chiese se ci fosse un qualunque modo per spiegare tutto ciò a Norres.

«Sorren mi ha chiesto di andare alla Rocca delle Nuvolesse per fare da reggente a Ler,» disse Ryke.

Iceari rimasero in silenzio. Errel disse in tono formale: «Non potrebbe trovare un alleato o un amico che sia più leale.» Poi col suo tono normale di voce aggiunse; «Sarei lieto che tu lo facessi.»

Hadril, con la testa chinata, si dava da fare per togliersi una macchia argentata dal palmo della mano. Van e Marath erano assorti l'uno nell'altra. Chayatha me lo aveva detto, pensò Ryke. *Fai attenzione a ciò che c'è dentro il tuo cuore. Aveva avuto ciò che il suo cuore voleva... e lo aveva perso. Non era stato abbastanza attento.*

Aveva pensato che lei avesse gettato un incantesimo. Una formica gli si arrampicò per l'avambraccio, con un pezzetto d'erba stretto nelle mascelle. La scacciò con un colpo del dito. Due soldati uscirono vagabondando dal corpo di guardia. Uno di loro si diresse verso la Piazza d'Armi.

Attraverso le spesse mura del castello, Ryke udì l'antica musica del fiume che si curvava verso la Rocca, gonfio della neve scioltasi sulle sommità dei picchi. Se lo immaginò che si insinuava tra le rocce. Non aveva decisioni da prendere, pensò. Erano le rocce a prenderle. Rimase ad ascoltare i limpidi suoni. Forse il fiume gli avrebbe detto che cosa fare. Sembrava che stesse parlando, ma le parole

appartenevano ad un linguaggio che lui non conosceva.

Implorò nell'unico modo che sapeva. «Potrei venire con voi a Vanima.»

«Tu non sei unceari.»

Gli faceva male la gola. «No.»

«Hai fatto un giuramento nei confronti di mio padre,» disse Errel. «Te ne libero.»

Ryke guardò verso settentrione, oltre le mura del castello: i bordi netti delle montagne tagliavano il cielo, lacerando le nuvole in bianchi nastri. Passavano sopra la sua testa, dirigendosi verso il meridione. Non mi potete liberare, pensò.

«Grazie, mio Principe.»

Si alzò in piedi. Gli altri si fecero da parte per farlo passare e lui camminò con cautela tra le loro gambe. Sorren lo stava aspettando dentro la sala.

Lui andò a darle il suo consenso.

APPENDICE: LE CARTE DELLA FORTUNA

0 Il Danzatore: è la Carta priva di numero.

Descrizione: Un uomo giovane che indossa soltanto un perizoma. Il suo piede sinistro è sollevato dal suolo. I suoi capelli sono biondi e molto lunghi. I suoi occhi sono grigi. È privo di barba. Dietro la sua testa il cielo è blu scuro. Sta sorgendo una falce di luna. La sua espressione è felice e rapita.

1 La Tessitrice: è una donna vestita di verde, seduta a un telaio. I suoi cammelli sono scuri e lunghi e le pendono sciolti sulla schiena. È incorniciata da una finestra. Tiene la spola in una mano. Il disegno sull'arazzo alle sue spalle è di un albero in piena fioritura.

2 La Sognatrice: è una donna che dorme. Una finestra sovrasta il suo letto: attraverso di essa possiamo vedere due stelle di un rosso brillante. Lei è sdraiata sulla schiena con le mani piegate sulla coperta. I suoi capelli sono lunghi e di un vivace color oro.

3 La Signora: è una donna bionda che sta in piedi, all'aperto.

È giorno. Possiamo vedere nella distanza dei campi, un granaio, un frutteto. In mano ha un mazzo di fiori. Un mastino bianco dal pelo lustrato le sta al fianco. Lei sorride.

4 Il Signore: è un uomo dal volto austero seduto su una sedia di legno dall'alto schienale. È vestito di rosso e d'argento. I suoi occhi sono azzurri, i capelli biondi. Porta un anello di rubino alla mano destra. Un cane da caccia nero è sdraiato ai suoi piedi, davanti ai suoi stivali.

5 Lo Studioso: è un uomo con un vestito orlato d'argento, e un cappuccio nero. Sta dietro a una tavola;

una mano è appoggiata su una pila di pergamene. La maggior parte del suo volto è nascosto dall'ombra del cappuccio.

6Gli Amanti: sono un uomo e una donna che si tengono per mano davanti a un muro. Il muro è coperto d'edera e di fiori azzurri.

7L'Arciere: è una donna che indossa solo un perizoma. La falce di luna le sta alle spalle. Lei è di profilo e tende un arco. I capelli che le fluttuano sulle spalle sono biondi.

8Il Messaggero: è una figura ammantata e incappucciata, vestita di verde, che cavalca un cavallo sauro sulla neve. Non si riesce a capire se la figura è quella di un uomo o di una donna. Il cielo è limpido e blu scuro.

9Il Cavaliere: è un uomo che cavalca nella steppa su un cavallo nero. I capelli dell'uomo sono biondi e fluttuano dietro di lui, come la criniera del suo cavallo. L'erba della steppa è di un verde chiaro. Il cavallo non ha né selle né briglie.

10La Guaritrice di Stelle: è una donna in piedi su un balcone. Sta guardando in su verso il cielo stellato. I suoi capelli sono scuri. Gli occhi sono grigi. Ha una gonna blu. Sullo sfondo c'è un tavolo su cui sono abbozzate le due estremità arrotolate di una pergamena. Il suo volto è teso e privo di sorriso.

11L'Illusionista: è un uomo giovane vestito di rosso e d'arancio, che sta su un piede solo. Sorride. Sta facendo roteare alcune palle dai vivaci colori. Ha una un colletto pieghettato di colore blu attorno al collo.

12Il Lupo: rappresenta la testa e le spalle di un lupo grigio. Le sue labbra sono tirate all'indietro: sta ringhiando. Le sue zanne sono lunghe e gialle. Gli occhi sono rossi.

13L'Aquila: mostra un'aquila che si libra sopra un precipizio. I suoi artigli sono tesi come se stesse per aggredire qualcuno. Le punte delle sue penne sono di un bianco lucente. Dietro di lei il cielo è di un blu scuro. Le rocce sono rosse nella luce del tramonto.

14La Fenice: mostra la fenice appollaiata indenne in mezzo a un fuoco. La vediamo di profilo. Le sue ali e il suo più-maggio sono di una miriade di colori.

15Lo Specchio: mostra un paesaggio di case e di alberi, e un lago in cui il paesaggio è riflesso alla perfezione in modo che non si possa capire qual è la scena vera e quale quella riflessa. Non ci sono esseri umani rappresentati su questa carta.

16La Torre: mostra un'alta torre di pietra nell'atto di spaccarsi in due. È stata colpita da un fulmine. Molto lontano dietro di essa, ci sono uomini e cavalli che scappano.

17 La Ruota: mostra un grande cerchio con otto raggi. Nello spazio tra un raggio e l'altro ci sono delle persone, tutte diverse tra loro, alcuni uomini e altre donne, di tutte le età, dal poppante alla vecchietta, che si schiacciano contro i raggi come se volessero uscire da quello spazio.

18Il Demone: è una mostruosa forma mezza umana. Ha delle scaglie e delle corna. È nudo: il suo corpo è verde. Ha una coda crestata. Ha delle zanne e sta ghignando.

19La Morte: è uno scheletro umano in piedi in un campo di grano. Lo scheletro ha gli occhi rossi. Il cielo è grigio come al crepuscolo.

20 *La Luna*: mostra una luna piena che si innalza sopra dell'acqua. Una donna è in piedi sulla riva, con entrambe le ma-ni sollevate verso la luna che sorge. Ci volta la schiena. I suoi capelli sono chiari e lunghi. Un gatto nero è seduto ai suoi piedi.

21 *Il Sole*: mostra un circolo di persone che si tengono per mano. Il numero varia: qualche volta sono sei, qualche volta di più, ma ci sono sempre almeno tre uomini e tre donne contando anche i bambini e le bambine. Dietro di loro ve-diamo un granaio, un mulino, un gregge di capre. Un so-le vivace illumina il paesaggio. I capelli delle donne sono intrecciati con fiori.

FINE